

Proteo Fare Sapere Bergamo

Biblioteca "Di Vittorio" CGIL



**INVASIONI, STRAGI, ESODI.
IL CONFINE ORIENTALE, 1914-1954
Una proposta di lavoro per il 2024-25**

Dopo due anni dedicati alla Cittadinanza nella storia, torniamo a proporre un percorso per affrontare una data del calendario civile: **il Giorno del ricordo**. Una data che spesso suscita polemiche e controversie e che proprio per questo motivo ci pare necessario affrontare con rigore e documentazione storica.

Il senso della proposta

L'obiettivo della proposta è come sempre quello di far comprendere la complessità della storia: a partire dal primo dopoguerra, dalle conseguenze dei trattati di pace del 1919, fino agli strascichi del secondo conflitto mondiale, le vicende del nostro Paese hanno visto luci e ombre, e *«ricordare i torti che abbiamo subito è cosa da poco: ma la memoria e la storia mostrano tutta la loro carica etica quando ricordiamo i torti che abbiamo inflitto.»* (Paolo Jedlowski).

Per comprendere gli eventi accaduti dopo il 1943, e che hanno visto molti italiani come vittime, è necessario risalire a decenni prima, non per invocare giustificazioni ma per illuminare un contesto storico, non solo italiano.

Un percorso di lavoro

Il percorso – che proponiamo all'attenzione dei docenti di storia, italiano e diritto della Scuola secondaria di Secondo grado e dei docenti di lettere di quella di Primo grado – è simile nelle sue fasi a quello degli anni precedenti:

- proposta di un repertorio di materiali (passi da opere storiografiche, passi da opere narrative, documenti, testimonianze, rinvio ad articoli, siti, ecc.
- analisi in classe dei materiali, opportunamente scelti dai docenti in base agli interessi e al livello delle proprie classi;
- supporto alle classi e ai docenti con ulteriori indicazioni e interventi di esperti;
- produzione di lavori di gruppo o di classe sulle riflessioni e le acquisizioni.

La scadenza sarà definita in accordo con i docenti che aderiranno al progetto e il percorso si concluderà con la presentazione dei lavori da parte delle classi partecipanti, in un incontro pubblico.

La presentazione della proposta

Nel mese di ottobre si è tenuto un incontro on-line di presentazione della proposta, con l'intervento dello storico Franco Cecotti, particolarmente esperto delle problematiche del confine orientale.

La Commissione per la didattica della storia contemporanea,
Proteo Bergamo

Sommario

IL DOSSIER: ISTRUZIONI PER L'USO	5
PER COMINCIARE	7
LA VOCE DELLA POESIA	7
<i>Cololtri</i> , Biagio Marin	7
1947, Sergio Endrigo	8
LA VOCE DELLA STORIA	8
<i>La questione adriatica</i> , in IRSREC FVG, <i>Vademecum per il Giorno del Ricordo</i>	8
<i>Una complessità ignorata</i> , Franco Cecotti	9
1. 1914-1919 DALLA GUERRA AI TRATTATI DI PACE	10
IL LITORALE AUSTRIACO E IL NAZIONALISMO	10
<i>Litorale Austriaco o Venezia Giulia?</i> , Fabio Todero	10
<i>Etnia e nazione</i> , in IRSREC FVG, <i>Vademecum</i>	10
<i>Nazionalismi e conflitti</i> , Marta Verginella	11
<i>Convivenza o esclusione?</i> Enzo Collotti	12
1914-1918. LA GUERRA	13
<i>Arruolati, evacuati, internati</i> , Fabio Todero	13
<i>Irredentismo e irredentisti</i> , in IRSREC FVG, <i>Vademecum</i>	14
<i>Immigrati italiani</i> , Neva Biondi	14
I TRATTATI DI PACE E LA QUESTIONE DEI CONFINI	16
<i>Far coincidere confini nazionali e Stato</i> , Enzo Collotti	16
<i>La sorte della popolazione slovena</i> , Nevenka Troha	17
<i>La tormentata definizione dei confini</i> , Fabio Todero	18
<i>L'ostilità verso la Jugoslavia</i> , Enzo Collotti	19
2. 1920-1940 IL FASCISMO DI CONFINE PRIMA E DOPO LA MARCIA SU ROMA	20
L'IMMEDIATO DOPOGUERRA	20
<i>Il fascismo al confine orientale</i> , Anna Vinci	20
"Le squadre volontarie di difesa cittadina", in IRSREC FVG, <i>Vademecum</i>	21
⇒ VIDEO: IL ROGO DEL NARODNI DOM, 1920, IRSREC FVG, 2012	21
<i>Evka e Branko e l'incendio</i> , Boris Pahor	21
⇒ Video: <i>In Cammino con Boris Pahor</i>	23
LE POLITICHE DEL REGIME	23
<i>Violenza di stato contro sloveni e croati</i> , Anna Vinci	23
<i>Allogeni</i> , Enzo Collotti	24
<i>Gli interventi sulla scuola e sui nomi</i> , Donatella Gerin, Franco Cecotti	25
<i>L'aggressione alla festa di san Nicolò</i> , Boris Pahor	26
<i>La farfalla sull'attaccapanni</i> , Boris Pahor	28
<i>Distribuzioni clandestine</i> , Boris Pahor	29
<i>Spedizione punitiva</i> , Fulvio Tomizza	30
"Lo sloveno non è una lingua, signore", Alojz Rebula	31

3. 1940-1945. L'ENTRATA IN GUERRA, L'8 SETTEMBRE	32
L'INVASIONE DELLA JUGOSLAVIA	32
<i>L'alleanza italo-tedesca e l'attacco alla Jugoslavia</i> , Raoul Pupo	32
<i>L'occupazione italiana della Jugoslavia</i> , Raoul Pupo	34
⇒ <i>Mostra: A ferro e fuoco. L'occupazione italiana della Jugoslavia 1941-43</i>	35
<i>Podhum: La strage di luglio 1942</i> , Tristano Matta	36
<i>Santa messa per i miei fucilati</i> , Pietro Brignoli	36
<i>Arbe (Rab): il campo di concentramento italiano</i> , Franco Cecotti	37
<i>Gonars: il campo di concentramento italiano</i> , Franco Cecotti	38
<i>Sacrario memoriale per gli internati del campo di concentramento 1942-1943</i>	38
⇒ <i>Video: The Gonars Memorial. Gonars 1942-1943</i>	39
<i>"Un orrendo Golgota"</i> , Alessandra Kersevan	39
<i>"Campo di concentramento non significa campo d'ingrassamento"</i> , C. S. Capogreco	41
DOPO L'OTTO SETTEMBRE 1943	42
<i>La capitolazione italiana in Friuli e nella Venezia Giulia</i> , G. C. Bertuzzi e R. Pupo	42
<i>Foibe: definizione, utilizzo, simbologia</i> , in IRSREC FVG, <i>Vademecum</i>	43
<i>La specificità dell'occupazione tedesca nell'Alto Adriatico</i> , Tristano Matta	44
<i>La "Zona di operazioni Litorale Adriatico"</i> , Raoul Pupo	45
<i>Rastrellamenti e campagne anti-partigiane</i> , Tristano Matta	46
<i>Trieste: la Risiera di San Sabba</i> , Tristano Matta	47
<i>I graffiti delle microcelle di San Sabba</i> , Franco Cecotti	48
⇒ <i>Mostra: Testimoni Giudici Spettatori. Il processo della Risiera di San Sabba</i>	50
4. 1945-1954. IL SECONDO DOPOGUERRA	50
LA FINE DELLA GUERRA E IL NUOVO CONFINE	50
<i>Dalla corsa per Trieste al Memorandum di Londra</i> , in IRSREC FVG, <i>Vademecum</i>	50
<i>Il nuovo confine tra Italia e Jugoslavia</i> , Raoul Pupo	53
LE FOIBE DEL 1945	54
<i>Le foibe giuliane</i> , in IRSREC FVG, <i>Vademecum</i>	54
⇒ <i>Video: La "foiba" di Basovizza</i>	55
<i>Il Rapporto della Commissione mista storico-culturale italo-slovena</i>	55
<i>Essere italiani costituiva un fattore di rischio</i> , Raoul Pupo, Roberto Spazzali	55
<i>Il campo di Borovnica</i> , Raoul Pupo, Roberto Spazzali	56
<i>Un superstite</i> , Raoul Pupo, Roberto Spazzali	57
<i>Processi del dopoguerra</i> , Raoul Pupo, Roberto Spazzali	57
L'ESODO	58
<i>Una definizione di "esodo"</i> , in IRSREC FVG, <i>Vademecum</i>	58
<i>L'esodo dei giuliano-dalmati</i> , Raoul Pupo, Roberto Spazzali	58
⇒ <i>Video: L'esodo, il CRP di Padriciano e il monumento a Rabuiese, 1944-1958</i>	61
<i>Il contro-esodo, l'accoglienza, gli italiani rimasti</i> , in IRSREC FVG, <i>Vademecum</i>	61
<i>Da Fiume a Trieste</i> , Marisa Madieri	62
<i>Due diversi destini: andarsene e restare</i> , Anna Maria Mori e Nelida Milani	64
<i>L'eterna questione dell'essere italiani e dell'essere slavi</i> , Fulvio Tomizza	66
<i>Fuga da un'ingiustizia</i> , Fulvio Tomizza	66
PER CONCLUDERE	68

IL DOSSIER: ISTRUZIONI PER L'USO

Quest'anno Proteo Fare Sapere torna a proporre un percorso su una data del calendario civile: il 10 febbraio, "Giorno del ricordo". È una delle date della "memoria contesa" (insieme al 27 gennaio, il 25 aprile e il 4 novembre), che ogni anno suscita polemiche e controversie; ci è sembrato quindi opportuno fornire ai docenti materiali per affrontarla in classe in modo storicamente rigoroso e documentato.

L'articolo 1 della legge istitutiva (L. 30 marzo 2004, n. 92, **qui** il testo completo) recita: «*La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.*»

Spesso però si ricordano solo gli eventi – le foibe e l'esodo – che hanno visto vittime italiane, spesso vengono rievocate solo le memorie degli italiani, si lasciano nel silenzio le altre vittime e le altre memorie; quasi sempre non si affronta la «*più complessa vicenda del confine orientale*», dimenticando che la storia di questa tormentata parte del nostro paese non comincia nel 1945.

Il Dossier su un tema complesso e di lunga durata non poteva che essere corposo e composito.

Propone una periodizzazione, in quattro fasi: 1914-1919, dalla guerra ai trattati di pace; 1920-1940, il fascismo di confine, prima e dopo la marcia su Roma; 1940-1945, l'entrata in guerra, l'8 settembre; 1945-1954, il secondo dopoguerra.

Ed è composto da:

- testi storiografici dalle opere degli studiosi che si sono occupati più a fondo di queste vicende;
- brani da opere di narrativa e di memorialistica, nelle quali risuona anche la voce degli "altri", ugualmente coinvolti;
- testimonianze;
- rimandi a siti, documenti e documentari reperibili online;
- fotografie dell'epoca;
- infine, carte necessarie a orientarsi nei ripetuti mutamenti di confini e di appartenenze; non se ne potevano riportare troppe e per una trattazione più esaustiva si suggerisce un ipertesto curato da Franco Cecotti e Bruno Pizzamei, scaricabile **qui** dal sito dell'Istituto storico del Friuli-Venezia Giulia. Laddove non abbiamo indicato una fonte differente, le carte riportate nel presente dossier provengono da quel lavoro.

Le dimensioni di questo repertorio potrebbero sgomentare, ma riteniamo che possa costituire una sorta di serbatoio da cui il docente potrà estrarre i materiali che ritiene adatti alla sua classe e ai tempi che avrà a disposizione. Potrebbe fare un percorso sulle carte, integrandole con qualche passo storiografico; oppure partire dalle narrazioni e dalle memorie, per risalire poi a una contestualizzazione; o ancora privilegiare i materiali online (i brevi documentari dell'Istituto storico, il documentario sul campo di internamento Gonars, il documentario sullo scrittore Boris Pahor, la mostra virtuale "A ferro e a fuoco"...). E questo lavoro può coinvolgere non solo il docente di storia, ma anche quelli di italiano, di geografia, di diritto.

L'auspicio del professor Franco Cecotti, che il 21 ottobre ha svolto la sua relazione su *Guerra e violenza al confine orientale italiano. 1914-1954*, è che questa diventi finalmente una "storia normale", da trattare nei diversi momenti del percorso storico sul Novecento: l'irredentismo, la prima guerra mondiale e i trattati di pace; il regime fascista e le specifiche politiche adottate nelle "terre redente"; la seconda guerra mondiale, dall'aggressione alla Jugoslavia all'occupazione tedesca dopo l'8 settembre; il dopoguerra e il susseguirsi di occupazioni e mutamenti di confine. Anche questa potrebbe essere una strategia da adottare nelle classi, con il supporto dei materiali del Dossier, già organizzati secondo queste fasi storiche.

Infine, la Commissione per la didattica della storia contemporanea è disponibile a incontri con gruppi di docenti dello stesso istituto, nel corso del lavoro delle classi nei prossimi mesi.

Due indicazioni per i docenti: può essere utile un recente articolo di "Novecento.org", che delinea le tappe significative dell'evoluzione del discorso sulle foibe e sull'esodo, che ha portato poi alla legge del 2004,

consultabile [qui](#); e il testo completo del *Vademecum per il Giorno del ricordo*, dell'Istituto storico del Friuli-Venezia Giulia, da cui sono stati tratti molti brani, scaricabile [qui](#).

PER COMINCIARE

LA VOCE DELLA POESIA

Biagio Marin, COLOLTRI, da *Elegie istriane*, Vanni Scheiwiller, Milano, 1963, pp. 52-53

Nato nel 1891 a Grado, città allora appartenente all'Impero austro-ungarico, Biagio Marin iniziò a poetare nell'antico dialetto gradese fin dagli anni dell'Università, a Firenze, dove era entrato in contatto con l'ambiente de La Voce e con P. Jahier, G. Salvemini, G. Amendola. Fortemente legato a Pier Paolo Pasolini, nel 1975 gli ha dedicato una serie di 'litanie' in occasione della morte. L'appartenenza del M. al «canone» della letteratura triestina, o meglio giuliana, del XX secolo è stata sottolineata da B. Maier che già nel 1968 lo inserì, accanto a Slataper e a Saba, nell'antologia Scrittori triestini del Novecento. (informazioni tratte da Dizionario biografico degli italiani, Treccani)

In questa lirica Marin rievoca in pochi asciutti versi la complessa vicenda dei difficili rapporti tra slavi e italiani nel territorio dell'Istria.

COLOLTRI

I gera frêli nostri su la tera,
i gera frêlj nostri su l'altar,
insieme a noltri i navegheva 'l mar
da l'alba fin a sera.

Solo diverso el sovo favelâ,
quela so lengua gera a noltri muro;
nei loghi nostri el dì gera sicuro
e ili gera cani da scassâ.

E tu, Signor, t'ha visto 'l gran pecao
c t'ha mandao su noltri l'uragan,
la to gran man che pùo n'ha sradicaio
che n'ha dispersi pel mondo lontan.

Ai servi nostri tu t'ha dao la tera,
i paisi sui coli e le sitae
sul mar coi moli duti in bianca piera
co' le stagion che par sia sempre istae.

E adesso semo comò pagia al vento
e no podemo mete più radise,
co' 'l cuor che duol in continuo lamento
co' boca che no sa quel che la dise.

QUEGLI ALTRI

Erano fratelli nostri sulla terra,
erano fratelli nostri sull'altare
insieme a noialtri navigavano il mare
dall'alba fino a sera.

Solo diverso il loro favellare,
quella loro lingua era per noialtri muro;
nei luoghi nostri il dí era sicuro
e quelli erano cani da scacciare.

E tu, Signore, hai visto il gran peccato
e hai mandato su noialtri l'uragano,
la tua grande mano che poi ci ha sradicato
che ci ha dispersi per il mondo lontano.

Ai servi nostri tu hai dato la terra,
i paesi sui colli e le città
sul mare con i moli tutti in bianca pietra
con stagioni che sembrano sempre estate.

E adesso siamo come paglia al vento
e non possiamo mettere più radici,
con il cuore che duole in continuo lamento
con bocca che non sa quello che dice.

Sergio Endrigo, Roberto Stanich, 1947

<https://www.sergioendrigo.com/?p=4548>

Sergio Endrigo, cantautore originario di Pola, nel corso della sua carriera ha collaborato con scrittori e poeti come Gianni Rodari, Pier Paolo Pasolini, Vinicius de Moraes, Giuseppe Ungaretti. Riportiamo un suo commento al testo della canzone che qui viene proposto: «1947 è la mia storia, la storia della mia famiglia scacciata da Pola, dall'Istria, anche se io allora non ho sofferto molto, perché per me che avevo quattordici anni partire era un po' un'avventura, ma per mia madre fu un colpo veramente duro lasciare la casa, gli amici, l'ambiente, la strada dove camminavi tutti i giorni, così all'improvviso. Fu veramente una sofferenza per gli adulti. E così l'ho cantata pensando non tanto a me quanto a loro, ai grandi.»

Da quella volta
non l'ho rivista più,
cosa sarà della mia città.
Ho visto il mondo
e mi domando se
sarei lo stesso
se fossi ancora là.

Non so perché
stasera penso a te,
strada fiorita
della gioventù.
Come vorrei

essere un albero, che sa
dove nasce
e dove morirà.

È troppo tardi
per ritornare ormai,
nessuno più
mi riconoscerà.

La sera è un sogno
che non si avvera mai,
essere un altro
e, invece, sono io.

Da quella volta
non ti ho trovato più,
strada fiorita
della gioventù.
Come vorrei
essere un albero, che sa
dove nasce
e dove morirà.
Come vorrei
essere un albero, che sa
dove nasce
e dove morirà.

LA VOCE DELLA STORIA

Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia (IRSREC FVG), LA QUESTIONE ADRIATICA, in *Vademecum per il giorno del ricordo*, 2020, p. 11

<http://www.irsrecfvg.eu/didattica/materiale/218/Vademecum-per-il-Giorno-del-Ricordo-Seconda-edizione>

Il Vademecum viene così presentato sul sito da cui è possibile scaricarlo: «Ogni anno, nell'imminenza del 10 febbraio, operatori politici, della comunicazione e della scuola si trovano a dover commentare i passaggi cruciali di una storia obiettivamente complessa come quella della Frontiera adriatica nel '900. Nella miriade di voci è difficile trovare informazioni rigorose e sintetiche, mentre abbondano semplificazioni e deformazioni interpretative. Il Vademecum vuole offrire un contributo di chiarezza e praticità di consultazione.»

È la competizione per il controllo dell'Adriatico, sviluppatasi dapprima fra Italia e Austria, poi fra Italia e Jugoslavia. L' Austria era la dominatrice del mare, grazie al possesso della costa dalmata, frastagliata e ricca di porti, ed alla superiorità della sua flotta mercantile con base a Trieste e Fiume. Dopo la prima guerra mondiale la superiorità passò all'Italia, grazie all'annessione di Trieste, l'Istria, Fiume e Zara, mentre la Jugoslavia, che pur possedeva la Dalmazia, non era dotata di flotte né militari né mercantili competitive. Durante la seconda guerra mondiale l'Italia trasformò la sua superiorità in controllo totale, con l'occupazione della Dalmazia e del Montenegro. Dopo l'8 settembre 1943 la potenza italiana collassò. Nel dopoguerra, perdute Zara, Fiume e l'Istria, l'ultima fase della Questione adriatica fu la Questione di Trieste, cioè il conflitto diplomatico per l'appartenenza statuale del capoluogo giuliano. La Questione si concluse nel 1954 con il Memorandum di Londra, grazie al quale l'Italia riottenne il controllo di Trieste.

Franco Cecotti, UNA COMPLESSITÀ IGNORATA, da *Il controverso confine nord-orientale*, in *L'unità delle diversità. Tempo, luoghi, problemi di 150 anni di patria*, Quaderni della Fondazione A. J. Zaninoni, Bergamo, giugno 2011, pp. 94, 96)

La storia del Litorale austriaco prima e poi della Venezia Giulia impone di considerare non solamente gli eventi italiani, ma anche quelli accaduti nell'area balcanica e nel centro Europa. Impone anche di saper guardare a tutti gli eventi con la sensibilità necessaria per comprendere le ragioni di tutti i protagonisti, non per condividere le interpretazioni storiche, ma per conoscere i tanti percorsi esistenziali e le tante interpretazioni possibili, nel rispetto di memorie anche contrastanti.

Quando lo Stato italiano dichiara guerra all'Austria-Ungheria nel maggio 1915 (momento epocale per la regione alto adriatica, come per gran parte dell'Europa), non tiene conto della composizione plurinazionale dell'area che l'esercito occuperà; per la propaganda interventista si andava a liberare territori italiani, ma le aspirazioni su questi territori non erano solo italiane, erano anche di altri: questo aspetto viene sottovalutato e viene scelta non la strada difficile dell'integrazione e della convivenza tra nazionalità diverse, ma quella della coincidenza tra Stato e nazione all'interno di un territorio delimitato da confini imposti dalla volontà di potenza più che dalla riflessione e dalla condivisione. [...]

La complessità etnica, la compresenza di più nazionalità, caratterizza il territorio alto-adriatico rispetto ai territori acquisiti all'Italia nel corso dell'Ottocento, durante le guerre risorgimentali [...]

Proprio l'esclusione – con tutti i mezzi – del supposto nemico interno (nazionale, sociale, ideologico, religioso, razziale, sessuale) costituisce sempre più spesso la leva politica per ottenere consenso e nel contempo diviene il fattore determinante della violenza contro i civili che caratterizza in modo crescente le guerre combattute dalla fine dell'Ottocento fino agli anni più recenti. Di tale violenza gli Stati, i loro governanti e gli stessi cittadini possono essere, in momenti diversi, artefici e anche vittime, come dimostrano, per l'area del confine orientale italiano, gli eventi dei due conflitti mondiali che si concludono con allontanamenti forzati di popolazioni e violenze, di cui rimangono vittime prima Sloveni e Croati e poi Italiani.

1. 1914-1919 DALLA GUERRA AI TRATTATI DI PACE

IL LITORALE AUSTRIACO E IL NAZIONALISMO



Fabio Todero, LITORALE AUSTRIACO O VENEZIA GIULIA?, da *La Grande Guerra nella Venezia Giulia, 1914-1918: un caso emblematico*, in AAVV, *Dall'impero austro-ungarico alle foibe*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, p. 33

Questo volume raccoglie i saggi di più autori, e nel corso di questo Dossier ne verranno proposti più brani. In quello che segue si precisa che il termine oggi più diffuso per indicare quest'area così composita era usato solo in ambito italiano.

Prima ancora di ogni altra questione è [...] corretto sottolineare che l'utilizzo del termine Venezia Giulia potrebbe essere in qualche modo fuorviante; in effetti sarebbe più corretto servirsi del termine Litorale Austriaco, che contrassegnava la provincia dell'Impero austro-ungarico comprendente i territori della principesca Contea di Gorizia e Gradisca, la città immediata di Trieste e il Margraviato d'Istria. Il termine Venezia Giulia, coniato nel 1863 dal grande linguista goriziano Graziadio Isaia Ascoli, era invece usato in ambito italiano, specialmente negli ambienti irredentisti, per sottolineare la tradizione latina e veneziana della regione.

Figura 1. Il Litorale, ripartizione politico amministrativa

IRSREC FVG, ETNIA E NAZIONE, in *Vademecum per il giorno del ricordo*, 2020, pp. 9-10

Il brano che segue illustra le due diverse concezioni di "nazione".

Etnia e nazione non sono sinonimi. Confinderli – come spesso avviene nel linguaggio comune, nell'uso pubblico ed in quello mediatico – può generare gravi fraintendimenti, specie quando si parla della storia adriatica. Per nazione intendiamo una comunità immaginata (cioè i cui membri non si conoscono tutti), in base ad un numero assai variabile di parametri che non sempre si danno assieme ed in alcuni casi sono fra loro contraddittori (lingua, cultura, insediamento storico, ereditarietà, religione, storia comune, valori condivisi, ecc.).

Fra i diversi modelli di nazione, in Europa nel XIX e XX secolo due hanno avuto principale rilevanza. Il modello francese è di tipo volontarista (plebiscito di ogni giorno): si fonda sulla decisione individuale di appartenenza, a prescindere dai fattori naturalistici (ereditarietà, madre-lingua). È un modello fortemente inclusivo, che favorisce l'integrazione. Il modello tedesco è di tipo etnicista (sangue e terra): si fonda su criteri naturalistici (ereditarietà), è naturalmente meno inclusivo ed è pensato per favorire la difesa dall'assimilazione a nazioni culturalmente più sviluppate.

Per questi motivi, nell'area adriatica gli italiani hanno storicamente adottato il modello francese, che risponde perfettamente alle esigenze di comunità socialmente e culturalmente sviluppate, dotate di un forte

potere di attrazione. La lingua italiana (nella sua versione veneta) e la cultura italiana, assieme ai vantaggi di status legati all'italianizzazione, sono state infatti capaci di assimilare nel corso dei secoli gli apporti provenienti sia dal Mediterraneo orientale che dall'entroterra slavo.

Viceversa, gli slavi hanno adottato la concezione tedesca, che meglio consentiva alle comunità slovene e croate, in genere socialmente e culturalmente sviluppate, di resistere all'assimilazione alla nazione italiana, dapprima culturale e poi anche politica.

Marta Verginella, NAZIONALISMI E CONFLITTI, da *Radici dei conflitti nazionali nell'area alto-adriatica: il paradigma dei «nazionalismi opposti»*, in AAVV, *Dall'impero austro-ungarico alle foibe*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, pp. 12-14

Da questa pagina emerge la complessità etnica di questo territorio, complessità che con l'affermarsi dei nazionalismi generò tensioni e conflitti soprattutto nelle zone urbane.

Nell'Ottocento il Litorale Austriaco si configurava come un territorio abitato nelle città in prevalenza da popolazione italiana, con consistenti minoranze tedesche, slovene e croate. La campagna era, invece, abitata in modo omogeneo da popolazioni di lingua slovena o croata. A modificare man mano i rapporti numerici tra la componente italiana e slava, slovena o croata a seconda delle zone, furono innanzi tutto i grandi flussi migratori che dall'entroterra confluivano nei principali poli urbani della regione, in particolare nell'emporio triestino.

Chi emigrava a Trieste tra Sette e Ottocento dalla valle del Vipacco, dall'Isontino, dalla Carniola e dalla Stiria inferiore imparava ben presto la parlata veneto-friulana. L'italiano era la lingua del commercio, la lingua franca del principale porto asburgico. Lo sloveno nelle sue varie forme dialettali rimaneva relegato invece alla sfera domestica, ad alcune nicchie artigianali oppure agli ambienti della curia triestina. Le distinte appartenenze etniche non ostacolavano però l'integrazione degli immigrati nella vita cittadina. Se i facchini del porto di origine slovena si assimilavano con le genti immigrate dal Friuli, i commercianti provenienti dalle aree slovene più interne, dalla Carniola, Stiria e Carinzia, tendevano invece a integrarsi prevalentemente nella comunità di lingua tedesca. A determinare questa scelta non era soltanto la conoscenza del tedesco, ma anche il mantenimento dell'identità regionale di provenienza, importante elemento di aggregazione anche nella nuova realtà urbana.

La possibilità di coltivare le appartenenze plurime, di aggregarsi in base all'area di provenienza, si ridusse di pari passo con l'affermazione dei movimenti nazionali nel Litorale Austriaco. [...]

L'introduzione della lingua d'insegnamento slovena nelle scuole cittadine e l'uso dello sloveno negli uffici pubblici comunali divennero [...] il principale oggetto di contenzioso tra i due schieramenti nazionali. [...]

L'aumento della popolazione slovena nel centro urbano e la sua differenziazione sociale (nel censimento del 1910 un quarto della popolazione dichiarò lo sloveno come lingua d'uso) non furono in grado di modificare il quadro politico a tal punto da far rispettare i diritti nazionali minoritari. Le autorità municipali triestine, saldamente in mano alla dirigenza liberal-nazionale, rimasero arroccate, fino alla fine dell'Impero asburgico, su posizioni contrarie a ogni riconoscimento linguistico e nazionale della minoranza presente in città.

L'esclusione della minoranza dalla sfera pubblica gestita dalle autorità municipali contribuì al formarsi di una comunità minoritaria, economicamente e culturalmente sempre più autonoma, organizzata in forma parallela e competitiva con quella maggioritaria. Una comunità slovena, nazionalmente immaginata, dai confini sempre più rigidi e inclusivi, si costituì attraverso una fitta rete di circoli, cooperative, scuole e asili privati, banche, società commerciali. [...]

L'esclusione dalla sfera pubblica e il mancato riconoscimento dei diritti linguistici, perpetuatosi fino alla fine della seconda guerra mondiale (fu di fatto l'amministrazione angloamericana ad aprire, nel 1945, le scuole con lingua di insegnamento slovena nel centro di Trieste), alimentarono nella popolazione slovena di Trieste e del suo circondario la convinzione di appartenere a una comunità ingiustamente vituperata. Convinzione che si tradusse, dapprima, in un sentimento di rivalsa, successivamente – durante gli anni del fascismo – nella volontà di rovesciare i rapporti di forza tra la componente minoritaria e quella maggioritaria nella città di Trieste, così come altrove nella Venezia Giulia.

Litorale	abitanti	italiani	sloveni	croati	tedeschi	altri
1880	647.934	276.603	199.124	121.870	12.579	512
1890	695.384	294.580	207.163	141.117	15.206	1.214
1900	756.546	334.152	212.978	143.602	19.454	2.191
1910	894.568	356.521	266.845	170.706	29.615	4.321

Figura 2. Composizione demografica del Litorale dai censimenti austriaci. Fonte: F. Cecotti, *Il controverso confine nord-orientale*, cit. p. 90

Enzo Collotti, CONVIVENZA O ESCLUSIONE?, da *Sul razzismo antisloveno*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 35-37, 39, 41

Il noto storico si pone in questa pagina il problema delle ragioni che hanno portato a intendere il rapporto con gli slavi in termini di esclusione e non di convivenza, ed esamina due tesi contrapposte, quelle di Vivante e di Timeus. Sarà quella di Timeus a prevalere.

Ma resta pur sempre da capire come e perché la questione adriatica, formula nella quale l'imperialismo nazionalista volle sintetizzare i problemi dei rapporti con gli slavi del sud, divenne espressione non soltanto di esigenze strategiche del nuovo imperialismo italiano, ma anche di un modo di intendere i rapporti con le popolazioni slave in termini non di convivenza o di accordi ma di esclusione, di aut aut, o noi o loro, con una intransigenza che rasentava il razzismo nel suo assolutismo senza alternative né compromessi.[...]

L'analisi più approfondita di questo fenomeno, nei suoi aspetti di incontro tra culture come di scontro di classe, è sicuramente quella di Angelo Vivante, che nel suo *Irredentismo adriatico* (del 1912) tracciò un affresco sinora insuperato del risveglio del senso della propria identità nelle popolazioni slovena e croata dell'*hinterland* di Trieste. Benché composta in un'epoca in cui il nazionalismo italiano non aveva ancora espresso le punte più aspre del suo antislovenismo, il libro di Vivante metteva già in guardia contro le degenerazioni di uno scontro etnico. [...]

Vivante cercava di rispondere ai problemi del presente con l'esperienza storica della città di Trieste, come il luogo più rappresentativo della regione Giulia, il cui passato era stato costantemente segnato dall'appartenenza «ad organismi statali d'oltralpe», ossia da una storia che non apparteneva alla «storia politica d'Italia». Pur conservando le sue caratteristiche culturali italiane, Trieste doveva alla protezione dell'impero la sua ascesa economica e il suo carattere di «emporio statale cosmopolita». In altri termini, la fortuna economica di Trieste era consegnata alla sua qualità di sbocco ed emporio dell'impero: la sorte e la decadenza di Trieste dopo la prima guerra mondiale non avrebbero che confermato la semplice profezia che derivava dall'analisi storica. [...]

Vivante è il primo scrittore politico che pone sul tappeto con l'autorità dell'analisi storica il problema della compresenza nella Giulia di italiani e slavi, smentendo il luogo comune dei nazionalisti che ogni italiano dell'area fosse discendente dei romani antichi e che ogni slavo non fosse che un abusivo, un infiltrato, uno strumento importato dal governo austriaco per «lottare contro gli unici indigeni della Giulia», ossia contro gli italiani. Vivante è il primo scrittore che sottolinea l'incrocio e gli strati nei secoli delle nazionalità nella Giulia. [...]

Vivante anticipava già allora, dalla sua ottica socialista, l'incompatibilità di nazionalismo e democrazia e antivedeva nella politica di separatismo degli italiani il primo passo di quella che nei decenni successivi sarebbe diventata una politica di sopraffazione pura e semplice.

(Ruggero Fauro, noto con lo pseudonimo di Timeus, dopo la guerra di Libia in numerose pubblicazioni definì un programma politico irredentista fondato sui concetti di patria, guerra, imperialismo, potenza.)

L'atteggiamento di Timeus nei confronti degli slavi si può sintetizzare in questi termini: gli slavi esistono, ma a noi questo non importa; l'importante è che le terre irredente siano unite all'Italia, costi quel che costi.

L'uomo – dirà Timeus – deve curarsi dei diritti e degli interessi della propria nazione soltanto.

L'irredentismo antico che partiva dal principio dell'indipendenza nazionale per tutti, poteva essere imbarazzato. Noi no.

Noi non partiamo da alcun principio universale, noi vogliamo la grandezza e la sicurezza dell'Italia. Se gli slavi ci pigliano di mezzo, peggio per loro. È la sorte dei vinti: anche noi la soffriamo.

[...]

Alla vigilia della guerra Timeus scriveva a tutte lettere:

Prima della guerra la questione delle minoranze – o maggioranze slave non è per noi che accademia, perché, siano gli slavi pochi o molti, noi le province di confine le dobbiamo conquistare, in ogni caso, per ragioni politiche, economiche e soprattutto strategiche, indipendenti da ogni questione di diritto nazionale. Sul quale non abbiamo da dire altro se non che per noi ha, comunque, più valore l'esistenza di diecimila italiani che quella di cinquanta o centomila slavi.

1914-1918. LA GUERRA

Fabio Todero, ARRUOLATI, EVACUATI, INTERNATI, da *La Grande Guerra nella Venezia Giulia, 1914-1918: un caso emblematico*, in AAVV, *Dall'impero austro-ungarico alle foibe*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, pp. 39-40, 42

Nel Litorale austriaco la guerra cominciò nel 1914 e non nel 1915. In questa pagina sono esaminati i provvedimenti assunti da subito nei confronti della popolazione: arruolamento dei maschi adulti, evacuazione dalle aree strategiche e poi da quelle interessate agli scontri, internamento degli stranieri.

Mentre [...] la maggior parte della popolazione di sesso maschile della Venezia Giulia di età compresa tra i 19 e i 37 anni veniva inquadrata nei ranghi dell'imperial-regio esercito, solo una minoranza di persone, al momento della discesa in campo dell'Italia, confluì nelle file dell'esercito sabaudo coerentemente con i propri sentimenti irredentisti, anche se la scelta, qualche volta, fu dettata da altre motivazioni. La maggior parte degli adriatici – termine che indicava genericamente i sudditi del Litorale Austriaco, e che utilizzerò in alternativa a quello, per certi versi più ambiguo ma corrente, di giuliani – mobilitati si trovò impiegata e trattenuta sul fronte orientale e più in particolare in Galizia e sui Carpazi. [...]

Benché non ancora direttamente interessata dalle operazioni militari, la regione vide ben presto profilarsi un'altra delle conseguenze del conflitto totale: l'esodo e l'internamento di popolazioni, per il momento determinati da esigenze militari. A risentirne per prima fu la città di Pola che, essendo un'importante piazzaforte e base navale della Kriegsmarine, era soggetta a una legislazione particolare che prevedeva la permanenza dei soli civili necessari alle esigenze militari. L'esodo dalla città istriana ebbe inizio l'8 agosto 1914 e alla fine del mese erano partite, in tempi diversi, 26.000 persone (su 58.000 abitanti). In attesa dell'entrata in guerra dell'Italia, fu poi predisposta l'evacuazione totale della città, che vide i fuggiaschi indirizzati verso Ungheria, Boemia e Moravia. Nell'intera Istria meridionale si contarono così 50.000 profughi, vero esodo di massa che prefigurava quanto sarebbe accaduto nel secondo dopoguerra.

L'evacuazione, estesa all'Istria meridionale, si ripeté nel maggio del 1915 per tutti i civili residenti nelle zone interessate dalle imminenti operazioni belliche: decine di migliaia di profughi lasciarono così la fascia pedecarsica, che andava da Sdraussina (oggi Poggio Terza Armata) a Ronchi, nonché altri paesi dell'altipiano e della valle dell'Isonzo; gli ordini furono impartiti dal 22 maggio in avanti. Le misure di sgombero erano dettate da esigenze militari, in quanto le popolazioni evacuate si sarebbero ben presto trovate sulla linea dei combattimenti, ma le dimensioni degli spostamenti crebbero a dismisura per altre due ragioni: intanto, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia contro l'ex alleata, si era verificato un imponente flusso in uscita dai

confini imperiali, che ebbe per protagonisti le decine di migliaia di «regnicoli», ovvero di cittadini del Regno d'Italia residenti (quando non nati) nel territorio del Litorale.

[...]

Un altro capitolo importante è quello dei provvedimenti adottati dal Comando supremo italiano nei territori occupati sin dalle prime fasi della guerra, tesi ad arginare o prevenire attività antitaliane quando non lo spionaggio, mentre non mancarono le fucilazioni di civili. Tra questi furono sistematicamente perseguiti i sacerdoti (42 su 54 nel Friuli orientale) e altri esponenti del movimento cattolico, ritenuto – anche in dispregio della Chiesa – assai vicino al governo di Vienna. Va aggiunto che questi provvedimenti furono presi spesso sulla base di pregiudizi, semplici sospetti, delazioni.

IRSREC FVG, IRREDENTISMO E IRREDENTISTI, in *Vademecum per il giorno del ricordo*, 2020, pp. 13-14

Di seguito la spiegazione dell'origine del termine e alcune informazioni sui giovani che si arruolarono nell'esercito italiano. Furono circa 1800 gli arruolati nell'esercito italiano, a cui si aggiunsero 200 dalmati.

Nel 1877 il patriota ed ex garibaldino italiano Matteo Renato Imbriani coniò la formula «terre irredente»: l'aggettivo, tipico della "religione della patria", indicava le regioni dell'Impero degli Asburgo che ospitavano comunità di italiani ancora separate dalla madre patria, vale a dire il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia. Imbriani fondò la Società *Pro Italia irredenta* la cui presidenza onoraria fu assegnata a Giuseppe Garibaldi. Le radici del movimento - ben presto affiancato dalla massoneria - affondavano dunque nel terreno del mazziniano e del garibaldinismo. Il termine ebbe pronta diffusione e si estese anche ad altri contesti europei, dove esistevano gruppi nazionali incorporati in contesti statuali diversi, e che desideravano essere uniti allo stato-nazione di riferimento. [...]

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, molti giovani irredentisti, a prescindere dai precedenti orientamenti, si arruolarono nell'esercito italiano, aggiungendo ai rischi di guerra quello di venir giustiziati come traditori se catturati dagli austriaci. Fu questo il caso del capodistriano Nazario Sauro, simile a quello del trentino Cesare Battisti. Altri caddero in combattimento come i triestini Guido Brunner, Spiro Xidyas, Scipio Slataper, Carlo Stuparich, Ruggero Timeus, il capodistriano Guido Corsi, il dalmata Francesco Rismondo (che si ritenne a lungo essere stato giustiziato). In Austria le organizzazioni irredentiste vennero sciolte ed i loro esponenti arrestati o internati, mentre le sedi dei circoli e dei giornali irredentisti a Trieste vennero devastati fra il 23 e il 24 maggio 1915.

Neva Biondi, IMMIGRATI ITALIANI, da *Regnicoli. Storie di sudditi italiani nel Litorale austriaco durante la prima guerra mondiale*, in *"Un esilio che non ha pari". 1914-1918 Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isonzino e dell'Istria*, a cura di Franco Cecotti, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001, pp. 51-52, 55, 57-58, 60, 64-65

Dalle pagine che seguono emerge una condizione poco nota: quella degli immigrati dal Regno di Sardegna e poi dal Regno d'Italia (i "regnicoli", come venivano definiti i sudditi nello Statuto Albertino). Facilmente integrati grazie alla lingua comune, suscitavano però il timore di sottrarre posti di lavoro ai locali, e furono poi travolti dall'entrata in guerra dell'Italia contro l'impero Austro-ungarico in cui si trovavano.

La condizione dell'emigrato italiano nel territorio del Litorale austriaco era particolare: era sì emigrante, ma condivideva con gran parte della popolazione locale la lingua e la cultura. [...] Il censimento austriaco del 1910 conferma che il maggior numero degli emigrati risiedeva a Trieste, ma anche nell'Istria e nella Conca di Gorizia e Gradisca essi erano numerosi.

Le autorità austriache tenevano sotto controllo la comunità di immigrati italiani, soprattutto per le forti tensioni sociali che ne potevano derivare come risulta dalla seguente circolare spedita dal Presidio di Luogotenenza a tutti i Comuni nel 1912:

[...] Non si può disconoscere il pericolo che ne deriva alla popolazione indigena la quale viene minacciata nella sua esistenza economica e respinta da elementi forestieri i quali spesso vengono preferiti agli indigeni trattandosi di conferire impieghi o di assumere forze lavoratrici in diversi esercizi industriali commerciali ed agricoli. [...]



Figura 3. Carta d'identità provvisoria, rilasciata dal Console Generale d'Italia in Trieste. Fonte: "Un esilio che non ha pari", pag. 48

regno d'Italia a Trieste [...], per vidimare i passaporti. [...]

Le città del Litorale, soprattutto Trieste (da cui rimpatriarono circa 35.000 regnicoli), si spopolarono [...]

I regnicoli erano quindi il gruppo sociale che maggiormente rischiava nel conflitto tra i due stati; infatti alcuni commercianti triestini subirono considerevoli danni fin dall'atto della dichiarazione di guerra del Regno d'Italia all'Austria. I fatti sono ben noti: nelle giornate del 23-24 maggio 1915 una folla di cittadini, dopo aver distrutto le sedi della Lega Nazionale, della Ginnastica Triestina e del quotidiano "Il Piccolo", saccheggiò negozi e locali pubblici i cui proprietari erano regnicoli. [...]

Negli ultimi giorni di maggio tutti i regnicoli maschi in grado di svolgere il servizio militare, che non erano ancora rimpatriati, vennero arrestati e internati in Austria: erano abitanti di Gradisca, di Gorizia, di Trieste e delle città istriane.

I provvedimenti delle autorità austriache nei confronti dei cittadini italiani provocarono il disgregamento delle loro famiglie: mentre il capofamiglia veniva internato assieme ai figli maschi maggiorenni, le donne, i figli minori e gli anziani venivano confinati in diverse località del territorio austriaco o inviati in Italia attraverso la Svizzera, stato neutrale, che garantiva il transito con l'assistenza della Croce Rossa, secondo precisi accordi stipulati tra gli stati belligeranti. Solo da Trieste gli internati furono 2.987, i confinati 1.895 e 8.974 vennero rimpatriati in Italia. [...]

Di fatto rimasero nel Litorale solamente gli anziani malati o invalidi che non erano in condizione di viaggiare o di sopportare l'internamento, le mogli dei regnicoli internati o rimpatriati, se austriache per nascita, i figli dei regnicoli sotto i dodici anni di età, se di madre austriaca, anche orfani o abbandonati dai genitori. Queste

I lavoratori immigrati dal Regno d'Italia nel Litorale austriaco mantenevano la cittadinanza italiana e non godevano dei diritti politici che spettavano ai cittadini austriaci. Nel Litorale quindi coesistevano due gruppi di italiani: gli austro-italiani, che da sempre vi risiedevano (o che da lungo tempo erano divenuti sudditi asburgici), e quelli con la cittadinanza nel Regno d'Italia, che rappresentavano l'immigrazione recente, successiva al 1861. [...]

Spesso i giovani regnicoli emigrati nel Litorale formavano una nuova famiglia con una donna austriaca che assumeva, in base alla legge asburgica, la cittadinanza e la pertinenza nel luogo di origine del marito, cioè nel Regno d'Italia. Per questo motivo, allo scoppio del conflitto tra Italia e Austria nel 1915, molte donne austriache furono obbligate a lasciare il proprio luogo di nascita assieme ai mariti che ritornarono in Italia.

L'inizio del confronto armato sconvolse in modo improvviso e drammatico la vita degli immigrati italiani in territorio austriaco: dopo venti o trent'anni di vita pacifica e operosa, quando ormai si sentivano integrati nella società del paese che li ospitava, si trovarono ad un tratto nella condizione di profughi, costretti a rimpatriare per non essere internati o confinati dalle autorità austriache e ad abbandonare tutti i loro averi, case e negozi, frutto della loro attività.

Chi temeva di essere internato con la propria famiglia cominciò a rimpatriare volontariamente già nei mesi di marzo e aprile del 1915. Una gran folla di regnicoli ogni giorno attendeva pazientemente davanti all'ufficio del Consolato del Re-

categorie di persone riceverono regolarmente i sussidi mensili dall'Italia, attraverso la mediazione del Consolato svizzero, che dall'aprile 1917 tutelò gli interessi degli italiani in territorio austriaco. [...]

Le drammatiche vicende dei regnicoli non ebbero termine con la fine della guerra. Tutti quelli che intendevano far ritorno alle loro case, situate nell'ex territorio austriaco, dovevano ottenere un permesso dalle autorità italiane che valutavano l'autonomia economica e l'affidabilità politica dei richiedenti. Quando infine raggiungevano le loro abitazioni, si accorgevano con sconcerto che erano rimasti privi di ogni avere. [...]

Le tristi condizioni, di cui si lamentavano i regnicoli alla fine del 1918, [nel 1919] non avevano ancora trovato soluzione, nonostante fosse già stata istituita con un decreto del Governatorato la Commissione di soccorso "a favore dei cittadini italiani regnicoli domiciliati nella Venezia Giulia prima della guerra e qui ritornati dopo l'occupazione".

Il malcontento e la delusione delle aspettative crebbero a tal punto che, nel novembre del 1919, l'associazione denominata "Regnicoli danneggiati dalla guerra", [...] decise di promuovere un corteo lungo le vie cittadine, allo scopo di protestare contro l'operato delle autorità locali e del Governo.

[...] Le dettagliate disposizioni impartite dal capo dell'ufficio di Pubblica Sicurezza fanno pensare ad una grossa preoccupazione delle autorità per il mantenimento dell'ordine pubblico, sconvolto solo pochi mesi prima da gravi disordini provocati dalle squadre del fascio triestino.

È proprio il fascio triestino di combattimento ad accorrere in appoggio dei "regnicoli danneggiati dalla guerra", offrendo loro assistenza legale, a salvaguardia dei loro diritti di cittadini italiani, per ottenere l'immediata restituzione di case, negozi e botteghe di lavoro, o almeno il risarcimento dei danni subiti.

Evidente, da parte fascista, l'intento di approfittare di una situazione di disagio, per trovare nuove adesioni proprio tra le file dei cittadini italiani rientrati negli ex territori austriaci, pesantemente toccati dalle vicende belliche e in gran parte ancora senza abitazione, senza lavoro e privi di risorse materiali.

I TRATTATI DI PACE E LA QUESTIONE DEI CONFINI

Enzo Collotti, FAR COINCIDERE CONFINI NAZIONALI E STATO, da *Gli spostamenti di popolazione nell'Europa centrale e nei Balcani tra primo e secondo dopoguerra*, in AAVV, *Dall'impero austro-ungarico alle foibe*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, pp. 56-57, 63

Nella pagina che segue viene evidenziato un problema che sarà determinante per le vicende successive dell'Alto Adriatico: l'impossibilità di comprendere una popolazione omogenea – come invece auspicavano Wilson e la Società delle Nazioni – all'interno dei confini di uno Stato.

Lo Stato nazionale per eccellenza, così come storicamente si è formato in Europa, è quello che noi chiamiamo Stato-nazione. Il presidente Wilson che, nella fase finale della guerra, sarà, in un certo senso, colui che detterà alla coalizione anti-Imperi centrali quella che possiamo indicare come la linea degli obiettivi di guerra, cercherà di definire gli Stati nazionali in base alla perfetta coincidenza di Stato e confini nazionali. Stati, dunque, composti da nazioni omogenee, e questo sarà il principio che lo guiderà e che egli cercherà di fare accettare a tutti i membri della coalizione anti-Imperi centrali. Questo principio risponde solo in parte a quelle che sono le punte più avanzate della protesta contro l'Austria-Ungheria. L'Austria-Ungheria – dovrebbe essere ormai chiaro – non fu la prigione dei popoli di cui si parlava – fino a poco tempo fa, credo – nei libri di testo: fu un tentativo complesso di conciliare la compresenza di nazionalità diverse all'interno dello stesso contesto statale. E non tutte quelle che consideriamo minoranze avevano tendenze irredentiste: queste si manifestarono in maniera particolarmente forte nel caso della componente italiana e anche della componente boema, quella che sarebbe diventata la componente ceca, più che cecoslovacca, all'interno dell'Austria-Ungheria. Il risultato di questo processo fu che, contrariamente alle aspettative di Wilson, nessuno degli Stati che uscirono dalla prima guerra mondiale come Stati successori dell'Austria-Ungheria, realizzò in maniera perfetta la

coincidenza tra confini statuali e confini nazionali. Dalla prima guerra mondiale si uscì con una molteplicità di Stati nuovi, e quasi tutti ripetevano, in forma diversa, il modello di uno Stato plurinazionale. [...].

In territori mistilingue, in territori da secoli così largamente segnati dalla compresenza di gruppi nazionali diversi, tracciare i confini lineari che idealmente aveva immaginato il presidente Wilson, era assolutamente impossibile. Bisognava trovare soluzioni di altro tipo. Tenendo anche conto della cultura politica dell'epoca e delle esperienze storiche, le alternative che si davano erano: in primo luogo, porre in essere progetti di assimilazione; in secondo – ed è un concetto relativamente nuovo, che nasce in quest'epoca parallelamente alla Società delle Nazioni –, tutelare le minoranze; in terzo – non è ancora un caso generalizzato ma è un caso che già si pone –, trasferire intere popolazioni, ovviamente con tutti i problemi (non solo i drammi personali ma i traumi collettivi) che un'azione di questo tipo comporta.

[...]

Un'ultima considerazione a titolo di riflessione: si è fatto cenno ai vari tentativi di risolvere il problema delle nazionalità, ai plebisciti, si sono citati quelli della Carinzia, dell'Alta Slesia e della Saar, ma ci sono dei trasferimenti di territori che non sono sottoposti a plebiscito. Nella Venezia Giulia non si svolse alcun plebiscito. Il Südtirol, Tirolo meridionale o Alto Adige, è un altro territorio in cui non si tiene un plebiscito, così come l'area della Boemia con la forte quota di popolazione tedesca cui accennavo prima. Questo forse suggerisce che né l'Italia, tra le potenze vincitrici, né la nuova Cecoslovacchia, considerata uno dei perni del nuovo sistema politico-diplomatico nell'area delle potenze vincitrici, sono tenute a una serie di impegni che invece vengono posti a carico di altri paesi. Nel caso dell'Italia, gli Alleati onorano il vecchio patto di Londra (in parte modificato, ma pur sempre all'origine delle annessioni italiane). Si tratta di un elemento su cui riflettere, perché sicuramente la Cecoslovacchia e l'Italia hanno una situazione privilegiata. [...] a carico dell'Italia e della Cecoslovacchia non vi è alcun onere da parte delle vecchie potenze dell'Intesa, né da parte della Società delle Nazioni. Credo che questo vada tenuto nel conto delle controversie che si svilupperanno.

Nevenka Troha, LA SORTE DELLA POPOLAZIONE SLOVENA, da *Il movimento di liberazione sloveno nella Venezia Giulia*, in AAVV, *Dall'impero austro-ungarico alle foibe*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, pp. 146-147

Il brano che segue è un chiaro esempio di quanto esaminato nel testo che lo precede: gli sloveni si trovarono divisi in quattro diverse realtà statali.

In modo conforme alle risoluzioni dei trattati di pace, dopo la fine della prima guerra mondiale, il territorio etnico sloveno fu diviso fra quattro paesi: il Regno dei serbi, croati e sloveni – o Regno di Jugoslavia –, il Regno d'Italia, la Repubblica d'Austria e il Regno d'Ungheria. Nella Jugoslavia del 1931 vivevano 1.100.000 sloveni, mentre all'esterno dei confini jugoslavi, più di 400.000. Nel 1921 in Italia, su un terzo del territorio etnico sloveno, vivevano fra i 324.000 e i 361.000 sloveni, una parte dei quali nelle zone etnicamente miste (soprattutto nelle città di Trieste e Gorizia e nell'Istria), e la maggioranza nelle zone integralmente slovene (a est di Gorizia e di Trieste). Un censimento riservato del 1936, che non contemplava la Slavia Veneta (le valli del Natisone, del Torre e la Val Resia) e la Val Canale – aree della provincia di Udine abitate da sloveni – ne rilevò 252.919, mentre quello condotto dai sacerdoti sloveni nel 1934 conteggiò 343.684 unità. In Austria, a metà degli anni Trenta vivevano circa 75.000 sloveni, in Ungheria tra i 5.000 e i 7.000.

La dissoluzione dell'Impero austro-ungarico aveva comportato grandi cambiamenti, specialmente per gli sloveni in Italia, che dopo il 1918 – e in particolare dopo il 1920 – erano stati incorporati in uno Stato a loro del tutto estraneo, dove il concetto di nazionalità veniva unificato a quello dell'appartenenza statale. Perciò già l'incorporamento allo Stato italiano era vissuto dagli sloveni del Litorale e dai croati dell'Istria come una sorta di occupazione.

Fabio Todero, LA TORMENTATA DEFINIZIONE DEI CONFINI, da *La Grande Guerra nella Venezia Giulia, 1914-1918: un caso emblematico*, in AAVV, *Dall'impero austro-ungarico alle foibe*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, pp. 47-49, 51-52

Come si può vedere dal brano riportato, la presa di possesso dei nuovi territori fu tutt'altro che semplice: si trattava di contrapporsi alle rivendicazioni jugoslave e di ottenere territori più ampi, di decidere le modalità di amministrazione, di affrontare la questione delle minoranze interne.

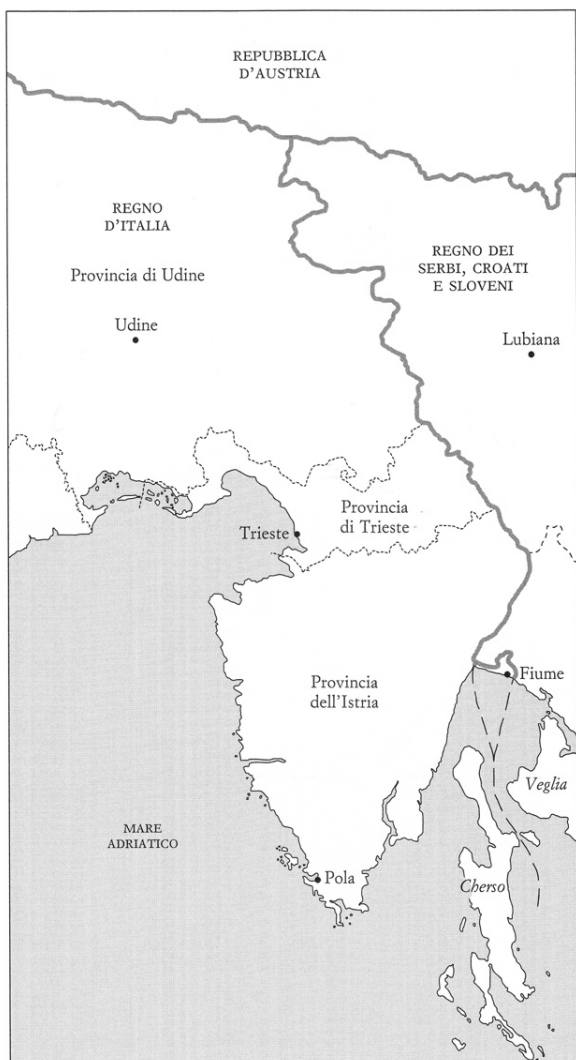


Figura 4. Confini alto-adriatici, 1920-24

Il 3 novembre 1918, alle ore 16 circa, una squadra navale, accompagnata da alcuni idrovolanti, attraccava al molo San Carlo di Trieste sbarcando nella città un contingente di truppe e il generale Petitti di Roreto. Questi, esaurito il Comitato di salute pubblica che si era costituito il 30 ottobre, giorno in cui le ultime autorità austriache si erano ritirate, avrebbe retto le sorti dell'ex provincia imperiale per un anno.

Il governatore militare si trovò a operare in una situazione estremamente complessa, dati i problemi posti dai territori che si accingeva ad amministrare, la delicatezza della situazione internazionale, nonché l'incertezza e la «mobilità» dei confini del nuovo Stato jugoslavo – il Regno SHS, cioè dei serbi, croati (Hrvati) e sloveni – in un quadro di contrastanti rivendicazioni sia italiane che jugoslave. Nel febbraio 1919 i rappresentanti jugoslavi avrebbero, infatti, presentato alla conferenza di pace di Parigi un memorandum in base al quale si chiedeva di ripristinare il vecchio confine italo-austriaco, lasciando all'Italia Cormons e Monfalcone. Alla Jugoslavia sarebbero andate Gorizia e Trieste; anche la Dalmazia e le isole che la fronteggiano sarebbero spettate al nuovo Regno: tali rivendicazioni si rifacevano in realtà ai progetti del movimento panslavista ottocentesco.

La memoria italiana alla Conferenza chiedeva invece, in maniera del tutto anacronistica, il rispetto del patto di Londra con variazioni per il Tarvisiano e Fiume. Nel Regno dei serbi, croati e sloveni, proclamato dal principe reggente di Serbia Alessandro Karageorgević il 1° dicembre 1918, il governo italiano vide perciò subito un pericoloso avversario per le proprie ambizioni sui Balcani, ambizioni che erano state una delle molle della guerra italiana e che il giovane nazionalista triestino Ruggero Timeus aveva più volte delineate.

Anche al di qua del confine armistiziale erano sorti dei comitati filojugoslavi e proprio negli slavi i comandi dei corpi d'armata occupanti individuavano uno dei «nemici» da controllare, allontanare, internare, reprimere, per quanto il governatore cercasse di adottare una linea più diplomatica. A farne le spese furono innanzi tutto i sacerdoti sloveni e croati, nei quali si vedevano dei pericolosi agenti degli interessi jugoslavi e comunque degli oppositori all'italianizzazione della zona, sostenuti peraltro da vescovi, che, fatta eccezione per il presule di Pola, erano stati tradizionalmente fedeli al vecchio governo asburgico. Furono così sciolti comitati locali, proibite bandiere e coccarde che non fossero quelle italiane, disarmate le guardie armate che intanto si erano organizzate, censurati i periodici in lingua slovena. In taluni casi, nonostante i tentativi di Petitti di affrontare la situazione con una certa moderazione – atteggiamento che gli costò non pochi contrasti con il comandante della III armata, il duca d'Aosta Emanuele Filiberto, insediatosi con le sue truppe a Trieste -, singoli comandi d'armata giunsero perfino all'italianizzazione forzata dei toponimi, preannunciando gli sviluppi della storia della presenza italiana in quelle terre. Non si mancò, peraltro, di cercare di educare in senso italiano le popolazioni slave attraverso iniziative di propaganda e, soprattutto, di assistenza. Nella politica del Governato

militare, che il Comando Supremo e i singoli governi d'armata avrebbero voluto ben più rigida, va perciò colto il primo nucleo di quell'antislavismo che avrebbe da subito caratterizzato il fascismo di frontiera. Del resto, in assenza di una forza liberale moderata, le organizzazioni cui il governatore dovette appoggiarsi furono non solo la sezione di Trieste della Trento e Trieste o la Sursum Corda, ma tutta una serie di associazioni come «fasci» di combattenti e reduci, comitati antibolscevichi e così via. [...]

Non a caso a Trieste si diede vita a un Comitato d'azione antibolscevico, con la speranza di mobilitare la piazza, mentre manifestazioni operaie furono severamente represses.

[...]

Solo nel 1920, con la pace di Saint-Germain, i nuovi confini sarebbero stati definiti, dopo scontri, occupazioni militari, azioni di polizia militare e così via. In base al trattato, la Val Canale con Tarvisio passava all'Italia e la valle del fiume Meža passava al Regno SHS (16 luglio 1920). Dal settembre 1919, inoltre, si apriva la controversia per Fiume, con l'avventura dannunziana che ebbe la capacità di mobilitare non solo esponenti nazionalisti ma anche esponenti dell'irredentismo democratico.

Il Governatorato militare cessò di esistere il 4 agosto 1919 e a Trieste venne insediato il regio Commissariato civile per la Venezia Giulia, la cui presenza si sarebbe prolungata fino all'ottobre 1922; lo stato di guerra cessò nel marzo 1921. La regione era intanto divenuta una sorta di laboratorio politico per il governo Nitti e i successivi governi Giolitti e Bonomi, fino all'ultimo governo Facta e all'avvento al potere di Mussolini. In base alle convenzioni internazionali (trattato dell'Aja, 1907) nei territori occupati andavano rispettate e conservate le consuetudini amministrative degli Stati cui erano appartenuti fino alla firma dei trattati di pace. Quei governi italiani si dimostrarono, così, particolarmente interessati alle forme di autonomia amministrativa previste dagli ordinamenti asburgici, che si contrapponevano al modello centralista italiano (province affidate a prefetti e viceprefetti, emanazione dello Stato centrale). Mentre si andava preparando la svolta autoritaria del fascismo, fu istituito un Ufficio centrale per le terre liberate, affidato all'esponente liberale istriano Francesco Salata, e videro la luce tre commissioni [...] la cui formazione fu resa possibile dalle elezioni del 1921, le prime tenute nelle terre «redente». [...] Tutte e tre le commissioni si espressero a favore della conservazione di forme di autonomia amministrativa [...] ma tale risultato fu vanificato dalla salita al potere di Mussolini che, nel febbraio 1923, estese alle nuove province il centralismo amministrativo del Regno.

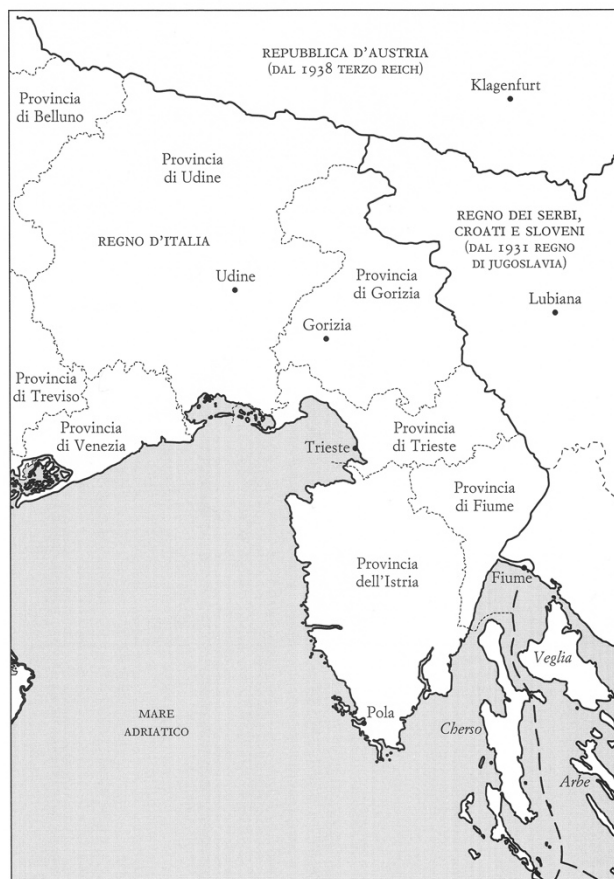


Figura 5. Confini alto-adriatici, 1924-41

Enzo Collotti, L'OSTILITÀ VERSO LA JUGOSLAVIA, da *Sul razzismo antislabo*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 49

Di seguito l'autore del saggio riporta le tesi relative alla Jugoslavia di Attilio Tamaro (esponente del nazionalismo e poi del fascismo di confine), che ne La lotta delle razze nell'Europa danubiana del 1923 si proponeva di mettere a punto la politica dell'Italia nei confronti dei nuovi Stati dell'Europa centro-orientale.

Tra le tesi di fondo che percorrevano il libro, emergeva l'odio dell'autore nei confronti degli slavi, che a suo

dire non avevano combattuto per distruggere l'Austria-Ungheria ma che semplicemente avevano approfittato della sua distruzione ad opera dell'Italia. [...]

La formazione di un grande Stato slavo – Jugoslavia – doveva provocare l'ostilità dell'Italia per una complessa serie di motivi. Anzitutto per i suoi caratteri così lontani dal modello del Risorgimento italiano, perché unificazione priva di contenuti morali, di intima necessità, frutto solo di pressioni esterne e di una forzatura anti-italiana risultato di «un accordo degli amici coi nemici dell'Austria e degli Asburgo».

In secondo luogo per una nutrita serie di fattori di instabilità. Tra questi andava annoverata l'inferiorità degli slavi non appena si ponessero a confronto con altri gruppi nazionali, in Dalmazia con gli italiani o in Stiria con i tedeschi, dove essi si rivelavano «elemento senza civiltà, senza cultura e senza storia». In quest'ordine di idee rientrava anche l'arretratezza dei serbi, che con la loro inadeguatezza a reggere uno Stato moderno andavano annoverati tra i fattori di instabilità del nuovo Stato e di pericolo per l'Italia. Un motivo che diventerà uno dei cavalli di battaglia della pubblicistica fascista contro la Jugoslavia.

2. 1920-1940 IL FASCISMO DI CONFINE PRIMA E DOPO LA MARCIA SU ROMA

L'IMMEDIATO DOPOGUERRA

Anna Vinci, IL FASCISMO AL CONFINE ORIENTALE, da *La politica del fascismo verso gli slavi*, in Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Foibe*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2003, pp. 40-41

Dal passo che segue emerge la precocità del fascismo nella Venezia Giulia, che si manifesta con le prime azioni squadristiche.

Rispetto alle altre regioni d'Italia, nella Venezia Giulia il fascismo conobbe un precoce successo perché seppe introdursi con indubbia abilità politica nei conflitti nazionali che continuavano a imperversare in quest'area dalla fine dell'Ottocento, con un crescendo che la Grande guerra non aveva di certo contribuito a smorzare. Carattere distintivo del "fascismo di frontiera" fu infatti l'epopea della "difesa del confine nazionale", accompagnata da una forte aggressività contro i nemici esterni (serbi, croati, sloveni in particolare) e interni (le comunità di sloveni e croati presenti da antica data nell'ex litorale e di recentissima acquisizione per lo stato italiano). L'omogeneità nazionale sembrava allora un segno di forza, di potere e di sicurezza da esibire come trionfo verso l'interno e come minaccia verso l'esterno. Le squadre fasciste, guidate da Francesco Giunta, seppero cogliere questo inquieto ribollire della società civile, che ben si coniugava ai rigidi schemi con cui i poteri militari interpretavano la realtà locale (non rifuggendo in taluni casi dallo strumentalizzarla per fini eversivi) e al desiderio di molta parte dei ceti dirigenti giuliani, che temevano l'incandescente intreccio di ribellione sociale e ribellione nazionale. La data del 13 luglio 1920, con l'incendio del *Narodni Dom* (sede delle principali organizzazioni slovene jugoslave della città e collocato nel centro di Trieste) e con gli atti di violenza che, parallelamente, si ebbero a Pola e Pisino, rappresenta un simbolico punto di svolta: le fiamme che si elevarono da quegli edifici e le operazioni d'assalto che ne causarono la distruzione, con il concorso di squadristi e militari, aprirono con chiarezza lo scenario all'alleanza tra i nuovi portatori di violenza e quelle parti dello stato liberale non più disposte a rispettare le tradizionali regole della convivenza sociale e politica.

IRSREC FVG, “LE SQUADRE VOLONTARIE DI DIFESA CITTADINA”, in *Vademecum per il giorno del ricordo*, 2020, pp. 23-24

Questa pagina riprende il tema del fascismo di confine, analizzandone anche la composizione e i rapporti con le istituzioni.

A Trieste «le squadre volontarie di difesa cittadina» sorsero nel maggio del 1920, per raggiungere ben presto una forte potenzialità d’azione, sotto la guida di Francesco Giunta, destinato ad una importante carriera durante il ventennio fascista, ma giunto a Trieste nelle vesti di avvocato e soprattutto di ex ufficiale dell’esercito, all’interno di quegli uffici ITO (Uffici Informazioni Truppe Operanti) che ebbero un ruolo essenziale nell’orientare l’opinione delle autorità italiane sulla realtà sociale e politica dei territori appena occupati dopo il crollo dell’Impero austro ungarico.

Nel marasma del primo dopoguerra, Francesco Giunta, emulo di D’Annunzio, organizzò le squadre per combattere quella che veniva definita «l’Antinazione» (sloveni, croati e socialisti). Si trattava di circa 156 soggetti molto attivi nella sola Trieste, tenendo conto che nel 1921 la Federazione fascista di Trieste contava 14.756 iscritti. Erano uomini – ragazzi, spesso legati tra loro da vincoli di parentela (cugini, fratelli, padri e figli), che proiettavano la loro aggressività dalle famiglie verso l’esterno, ma che altrettanto spesso provenivano dall’esperienza fiumana e dalla disperata fuga dalle loro terre d’origine (dal Centro e dal Sud Italia) in cerca di fortuna e di lavoro. In poco tempo l’idea della «squadra» si consolidò attraverso le sanguinose spedizioni verso le campagne abitate prevalentemente da sloveni e da croati o in altre zone della regione, mentre le autorità politiche e militari rifuggivano da azioni decise di contrasto. Il legame interno era poi esibito dalla divisa comune (la camicia nera), dal cameratismo audace che evocava il ricordo della guerra e da atteggiamenti e comportamenti che rifiutavano l’immagine dell’uomo disorientato e ferito, imponendo quella del «maschio» sano e invincibile.

Il collante principale fu, tuttavia, la violenza, fonte di esaltazione e di complice ricatto. Il 13 luglio 1920, l’incendio del *Narodni Dom*, il più moderno e importante centro culturale delle organizzazioni slave della città, segnò il trionfo dello squadristico fascista e del capo carismatico Francesco Giunta, che in quell’azione ripose l’essenza del fascismo di confine, mentre le autorità civili e militari rimanevano a guardare, senza opporre alcuna forma di contrasto.

Nel disordine violento delle squadre, infatti, intravedevano, la possibilità di ristabilire l’ordine che esse non erano capaci di imporre con i mezzi della tradizione liberale, mentre, al loro interno, non mancavano forme di complicità e di condivisione rispetto al nuovo soggetto politico.



Figura 6. L’incendio del Narodni Dom, 13 luglio 1920

⇒ **VIDEO: IL ROGO DEL NARODNI DOM, 1920, IRSREC FVG, 2012**

<https://www.youtube.com/watch?v=-0m6SFgy-Qw>

Il documentario fa parte del progetto “Le vie della memoria. Un percorso tra le violenze del Novecento nella Provincia di Trieste”, curato da Raoul Pupo e Roberto Spazzali.

Boris Pahor, EVKA E BRANKO E L’INCENDIO, da *Il rogo del porto*, Rovereto, Emanuela Zandonai Editore, 2008, pp. 42-45

Lo scrittore triestino di lingua slovena Boris Pahor (1913-2022), ha spesso ricordato di aver assistito da bambino all’incendio del Narodni Dom. Questo suo volume è una raccolta di racconti, che prende il titolo dal primo, leggendo il quale assistiamo alle violenze fasciste dei primi anni Venti, prima ancora della marcia su Roma,

attraverso gli occhi di due fratellini.

Ma loro due stavano già correndo [...] Sulla via Commerciale non era scesa la sera, l'incendio sopra i tetti sembrava venire dal sole che liquefacendosi sanguinava nel crepuscolo. Il tram per Opčine si era fermato, gli alberi nel giardino dei Ralli apparivano immobili nell'aria color porpora. Loro due correvano tenendosi per mano e nell'aria, sopra le loro teste, volavano le scintille che salivano da piazza Oberdan. [...]

Piazza Oberdan era piena di gente che gridava in un alone di luce scarlatta. Attorno al grande edificio invece c'erano uomini in camicia nera che ballavano gridando: «Viva! Viva!». Correvano di qua e di là annuendo con il capo e scandendo: «Eia, eia, eia!». E gli altri allora di rimando: «Alalà!».

Improvvisamente le sirene dei pompieri cominciarono a ululare tra la folla, ma la confusione aumentò perché gli uomini neri non permettevano ai mezzi di avvicinarsi. Li circondarono e ci si arrampicarono sopra, togliendo di mano ai pompieri le manichette.

«Eia, eia, eia, alalà!» gridavano come dei forsennati e tutt'attorno c'era sempre più gente. Tutta Trieste stava a guardare l'alta casa bianca dove le fiamme divampavano a ogni finestra. Fiamme come lingue taglienti, come rosse bandiere. Evka si avvinghiava a Branko perché nella grande casa, oltre alle fiamme, si vedevano anche delle figure umane alle finestre, e una di esse era appena salita sul davanzale guizzando accanto alla lingua rossastra che lambiva la finestra. Evka rabbrivì e anche Branko si strinse a lei.

«Eia, eia, eia, alalà!» cantavano gli uomini dai fez neri, ma i pompieri finalmente svolgevano le lunghe manichette e la folla si andava scostando. I getti d'acqua sprizzarono alti simili a zampilli uggjolanti e scalpitanti nella sera amaranto. Gli uomini neri intanto gridavano e ballavano come indiani che, legata al palo la vittima, le avessero acceso sotto il fuoco. Ballavano armati di accette e manganelli.

In quel momento una scure tagliò una manichetta e il getto d'acqua rimase sospeso in alto, nel cielo, come un fiore di sambuco dorato dal riverbero del fuoco. Poi il fiore cadde e l'acqua continuò a sgorgare dalla manichetta tagliata che il pompiere teneva in mano, come sangue da una vena.

Le guardie municipali spingevano indietro la gente: «*Alo indriò, alo indriò*».

Gli uomini neri intanto ballavano in un crescendo sfrenato.

«Porci» disse un uomo fra la folla.

Evka e Branko però erano piccoli e non capivano quello che diceva la gente. Sapevano che bruciava la Casa della cultura e che non era giusto che i cattivi fascisti l'avessero incendiata, ma non si spiegavano perché i soldati fossero usciti dalla caserma in piazza Oberdan se ora se ne restavano lì a guardare. [...] Come mai i soldati, calmi e pacifici, guardavano gli uomini neri che spingevano via i pompieri quando questi allargavano il telone e qualcuno vi cadeva sopra da una finestra per poi rimbalzare verso l'alto proprio come Branko quando si buttava sulle molle del letto della mamma?

«*Prekleti hudiči*» [diavoli dannati] brontolò un uomo fra la folla e ad Evka sembrò di riconoscere quella voce. Ma intanto lo schiamazzo attorno alla casa era aumentato e le guardie cacciavano la gente in malo modo. Tuttavia un attimo dopo Evka si sentì afferrare saldamente da una mano, tanto che si strinse ancor più a Branko.

Quella voce allora esclamò: «A casa, svelti!».

E vide che era il loro papà.

Così dovettero rifare la via Commerciale in salita con il papà che brontolava.

«Maledetti diavoli dannati!» disse.

E tra sé e sé aggiunse: «Perché non ha messo a dormire i bambini...».

Branko avrebbe voluto dire che la mamma piangeva e che loro due erano scappati per paura del fuoco alle finestre. Ma tacque mentre si chiedeva: perché hanno sparso la benzina? Perché i diavoli neri ballavano e gridavano quando alle finestre in fiamme c'era ancora della gente?

Le scintille continuavano a volare nell'aria e papà ora teneva il capo chino ed era arrabbiato, ma non più con la mamma.

«Figli del diavolo» disse. [...]

No, non era giusto che l'avessero incendiato, altrimenti il loro papà non si sarebbe arrabbiato tanto. E non era neanche giusto che la gente alle finestre gridasse: «Aiuto, aiuto!» e che gli uomini neri non permettessero ai pompieri di salvarli. Se salteranno in strada si ammazzeranno tutti, moriranno tutti.

«Canaglie del diavolo» disse papà.

E teneva per mano Evka e Branko mentre saliva lentamente sotto un cielo divenuto una cupola color rosso scuro. Evka aveva paura e avrebbe voluto essere a letto vicino alla mamma per potersi stringere a lei e non

vedere quel bagliore sanguigno che trasformava la notte; per stringersi a lei e nascondere gli occhi nel suo grembo.

⇒ **VIDEO: IN CAMMINO CON BORIS PAHOR**

https://www.youtube.com/watch?v=A_v1aCgPZLEIn

Il filmato ripercorre lo straordinario itinerario umano e intellettuale di Boris Pahor, il cui percorso si intreccia drammaticamente con i nodi cruciali della storia del Novecento. Pahor, dopo l'8 settembre, si unì alle truppe partigiane slovene che operavano in Venezia-Giulia, venne catturato dai collaborazionisti sloveni, consegnato ai nazisti, torturato e internato in diversi campi in Francia e in Germania. Alla sua terribile esperienza di deportazione nel campo di Natzweiler-Struthof, lo scrittore ha dedicato la narrazione autobiografica Necropoli (1967).

LE POLITICHE DEL REGIME

Anna Vinci, VIOLENZA DI STATO CONTRO SLOVENI E CROATI, da *La politica del fascismo verso gli slavi*, in Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Foibe*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2003, pp. 41-44

L'obiettivo del fascismo al potere era la distruzione dell'identità delle minoranze; la pagina che segue ne analizza le modalità e gli strumenti.

Dopo la conquista del potere, l'eversione fascista si fece violenza di stato, una violenza volta alla distruzione dell'identità nazionale delle popolazioni slovene e croate, ormai parte della "patria italiana"; ciò era diretta conseguenza degli antichi contrasti tra italiani e slavi in queste terre e dell'odio verso qualsiasi forma di "diversità", chiaramente impossibile all'interno di uno stato gerarchico e dittatoriale. A tale obiettivo concorsero sia la legislazione repressiva applicata in tutta Italia contro gli oppositori al fascismo (eliminazione della libertà di stampa, distruzione dell'associazionismo politico, persecuzione dei militanti antifascisti, controlli di polizia, ecc.), sia una serie di misure specificatamente mirate alla "bonifica" etnica della regione, fra le quali, in particolare, i provvedimenti diretti a impedire l'uso pubblico della lingua slovena e croata (abolizione della stampa slava, soppressione dell'insegnamento in lingua slovena e croata, chiusura dei circoli culturali), che erano ritenuti premessa indispensabile per l'assimilazione degli "allogeni". A questi si aggiunse la persecuzione di quegli elementi ritenuti punti di riferimento e di aggregazione per le comunità nazionali slovene e croate, in primo luogo preti, maestri e capi villaggio. Infine, la liquidazione del tessuto cooperativo e creditizio slavo, già in prepotente ascesa in epoca asburgica, troncò bruscamente le vive speranze di affermazione sociale degli sloveni e dei croati. La borghesia slava della Venezia Giulia (o quello che ne era rimasto, dopo i molti provvedimenti di espulsione e le molte fughe avvenute già alla fine della guerra) venne drasticamente ridimensionata e, in tutti i casi in cui fu possibile, sostituita, negli uffici pubblici, nelle professioni e nell'economia privata, da "homines novi" di provata fede italiana. L'italianizzazione forzata dei toponimi e dei cognomi, infine, fece da corollario tragico e beffardo a tale politica, evidenziando la volontà di cancellazione della memoria pubblica e precipua di un popolo operando un completo sradicamento della sua cultura e della sua storia.

Minori risultati ebbe invece la politica fascista nelle campagne, dove era più difficile tale operazione di sostituzione e, spesso, l'espulsione del ceto dirigente o dei ceti medi sloveni e croati ivi esistenti si rivelava solo un ostacolo pesante per il funzionamento delle stesse istituzioni. Non mancarono del resto tentativi di adescamento da parte dello stato fascista; né le comunità slovene e croate (urbane e contadine) diedero tutte compattamente la stessa risposta di ripulsa al regime dittatoriale. Cedimenti e compromessi, adattamenti e consensi non furono rari. Non va comunque mai dimenticato che i sistemi di polizia ebbero, lungo il corso del ventennio, un'azione deterrente di grande rilievo (i provvedimenti di ammonizione e di confino, le

carcerazioni e le condanne a morte comminate dal Tribunale speciale per la difesa dello stato) riuscendo nello scopo molto meglio di tutti gli altri tentativi compiuti per mezzo delle organizzazioni del Partito nazionale fascista e delle istituzioni statali, con particolare riferimento sia alle trasformazioni economiche necessarie per il retroterra carsico e per l'Istria poverissima, che all'assistenza e al soccorso dei più miseri. La carenza di mezzi finanziari bloccava però la maggior parte dei progetti, mentre la costruzione di miti propagandistici (il mito di Roma, la potenza salvifica della civiltà latina, per esempio) non riusciva a proporre modelli positivi per i "diversi". Nemmeno l'esaltazione della modernità e della ruralità, spesso indicate come schemi culturali che potessero convivere senza difficoltà, raggiunse risultati duraturi: il disprezzo verso gli "allogeni" e le misure repressive smascheravano facilmente il volto suadente del "fascismo benefico". Del resto le comunità slovene e croate, pur assediata e spesso scompaginate, continuavano ad avere punti di riferimento significativi: soprattutto i sacerdoti, che in epoca austriaca avevano svolto un ruolo non indifferente nel processo di costruzione dell'identità nazionale slovena e croata e che, nelle mutate condizioni, cercavano di difenderla, preservando in questo modo anche il legame che li univa al loro popolo di credenti.

La chiesa cattolica si trovò fortemente esposta alle pressioni del regime, soprattutto dopo la firma del Concordato che poneva su un piano ben diverso rispetto al passato i rapporti tra Chiesa e Stato. Furono numerosi i sacerdoti sloveni e croati mandati al confino, anche prima del 1929; molti altri vennero intimiditi o sottoposti a violenze. Uno degli aspetti più gravi fu poi la profonda frattura che si produsse all'interno del corpo ecclesiastico, lungo la pericolosa faglia delle divisioni nazionali. Non era certo la prima volta, ma, senza dubbio, l'allontanamento dell'arcivescovo di Gorizia, monsignor Borgia Sedej e poi quello del vescovo di Trieste, monsignor Fogar, stavano a indicare che il clima era mutato: quei presuli, che con tenacia avevano difeso il diritto naturale degli sloveni e dei croati all'uso della loro lingua, per lo meno nella sfera religiosa, erano osteggiati da una buona parte dello stesso clero italiano, poiché venivano percepiti come un potente elemento di contraddizione nelle nuove relazioni di pacificazione tra Chiesa e regime.

Forti spinte emigratorie verso la Jugoslavia e verso l'America latina (la quantificazione è tuttora di difficile definizione) interessarono le comunità slovene e croate, per motivi politici ed economici, fin dalla conclusione della prima guerra mondiale: accanto ai perseguitati politici e ai professionisti che non trovavano più spazio nell'amministrazione italiana, partirono indubbiamente molti giovani, alla ricerca di migliori condizioni di vita, ma spesso – si può certo immaginare – con rabbia e rancori difficili da sopire.

I dati del censimento etnico fatto compiere in maniera riservata dal governo fascista alla fine degli anni trenta e basato sulla lingua d'uso, sembrerebbero dimostrare che alla vigilia della seconda guerra mondiale la consistenza della popolazione slava presente entro i confini del Regno d'Italia era in calo, sia pur in termini assai contenuti, rispetto a quella del primo dopoguerra, mentre era in parte cambiata la sua composizione sociale, che aveva subito un appiattimento verso il basso. L'emigrazione aveva dunque avuto il suo peso, non tanto nell'intaccare il nucleo fondamentale della popolazione slovena e croata, quanto nel bloccare quella tendenza alla crescita che nell'anteguerra aveva tanto preoccupato gli italiani. Contemporaneamente, il fatto che si rimarcasse la presenza di circa quattrocentomila allogliotti alla vigilia della guerra al confine orientale suonava come una precisa minaccia per il regime e, nello stesso tempo, come il fallimento di quella politica di italianizzazione-snazionalizzazione delle popolazioni slave, condotta con supponenza e ferocia, imbastita spesso con la benevolenza di chi cresce nel pregiudizio della propria superiorità.

Il frutto avvelenato di vent'anni di lacerazioni e insipienze venne così lasciato in pasto alle nuove violenze che solo la guerra era in grado di alimentare.

Enzo Collotti, ALLOGENI, da *Sul razzismo antisloveno*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 53.

Allogeno cioè "di altra stirpe", spiega il dizionario Treccani: si sosteneva cioè che si trattasse di elementi estranei "infiltrati" in una popolazione omogenea, che veniva fatta risalire all'antica dominazione di Roma.

[Il termine «allogeno»] era stato adoperato sin dall'Ottocento, ma non è privo di significato che il suo uso fosse generalizzato sotto il regime fascista: si voleva fare passare il concetto che non esistevano nella società italiana minoranze nazionali, soprattutto si voleva evitare ostentando una connotazione apparentemente neutrale di pronunciare parole come tedeschi o slavi, per non sottolineare l'esistenza di comunità che avrebbero avuto diritto a tutelare la propria identità nazionale e culturale. Come se la scomparsa delle parole

comportasse la scomparsa del problema. La sterilizzazione del linguaggio era uno dei canali per fare introiettare alla grande massa del pubblico messaggi apparentemente neutri, ma in realtà di grande impatto emotivo e di grande significato politico.

Donatella Gerin, Franco Cecotti, GLI INTERVENTI SULLA SCUOLA E SUI NOMI, da *La discriminazione delle minoranze nella Venezia Giulia*, in *Una dittatura violenta. Il fascismo italiano*, ANPI/VZPI Associazione Nazionale Partigiani d'Italia/Vsedržavno Združenje Partizanov Italije, Comitato provinciale di Trieste, 2020, pp. 56-58, 67-68

In questo testo, rivolto alla scuola, sono riportati esempi dell'accanimento contro le scuole delle minoranze (slovene, croate, ma anche tedesche) e dell'italianizzazione di cognomi e di toponimi, che interessò la Venezia Giulia e anche l'Alto Adige.

Scuola e minoranze linguistiche

Nei territori della Venezia Giulia la riforma del ministro Giovanni Gentile fu devastante verso le minoranze linguistiche presenti nelle diverse province. Scomparvero completamente le scuole con insegnamento in tedesco e soprattutto quelle, molto più diffuse, in lingua slovena e croata. Nel 1914 c'erano 321 scuole elementari con lingua di insegnamento slovena e 167 di lingua croata. La riforma fascista, che entrò in vigore nel 1923, prevedeva l'insegnamento scolastico soltanto in italiano, così da quell'anno furono eliminate dalle scuole elementari statali le classi prime per alunni delle minoranze. Con l'anno scolastico 1927-1928 a Trieste, a Gorizia, in Istria e in tutto lo Stato italiano non esistevano più scuole pubbliche per bambini sloveni e croati; dal 1930 neanche le scuole private furono consentite, se non quelle in lingua italiana.

Gli insegnanti sloveni furono trasferiti in altre città italiane o furono licenziati. Gli alunni di famiglie slovene o croate si ritrovarono con insegnanti, solitamente arrivati da altre regioni, che si esprimevano solo in italiano e non conoscevano la lingua materna dei propri alunni; spesso erano fascisti convinti, consapevoli della loro funzione: trasformare gli alunni sloveni o croati in giovani italiani, in modo che si dimenticassero non solo la loro lingua di origine, ma anche di appartenere culturalmente alla nazione slovena o croata. Il termine utilizzato per indicare questi obiettivi è «snazionalizzazione».

I metodi utilizzati dagli insegnanti per far apprendere l'italiano a bambini, che non lo conoscevano affatto, dipendevano dalla sensibilità individuale; alcuni docenti lasciarono un buon ricordo di sé, ma certamente alcuni maestri utilizzarono una durezza estrema e anche comportamenti violenti, come risulta da numerose testimonianze, tra cui si può citare quella di Milena Kuljat, di Moncorona/Kromberk, presso Nova Gorica (ora in Slovenia):

Felice Venuti [il maestro] aveva sempre a portata di mano un grosso bastone: quando partiva un colpo, si sentiva sibilare. Dava sempre botte, non solo quando eravamo irrequieti, ma anche quando eravamo impegnati a scrivere in silenzio. Ci costringeva perfino a stare in ginocchio davanti a lui. I maschi li spediva dritti a casa. Loro, tanto vale, a casa ci rimanevano e smettevano di venire a scuola.

Anche Riccardo Goruppi di Prosecco (Trieste) ricorda la sua esperienza scolastica:

«A scuola si doveva parlare solo italiano, anche durante la ricreazione. Il nostro primo maestro era un uomo rigido e sbrigativo che ci bastonava per ogni piccola infrazione. Era stato militare in Africa e affermava la disciplina anche facendoci rimanere a scuola dopo le lezioni, per due o anche tre ore.

Poi arrivò un nuovo maestro, una persona sempre gentile con noi bambini che ci fece amare la scuola.

La domenica andavamo a messa e anche lì si sentiva solo l'italiano, perché il parroco Križman parlava con noi in sloveno solo quando nessuno poteva sentire». [...]

Nemmeno in chiesa gli adulti e i bambini sloveni o croati della Venezia Giulia potevano ascoltare o utilizzare la loro lingua materna, inoltre dopo gli accordi dell'11 febbraio 1929 tra Regno d'Italia e la Santa Sede, i vescovi di Gorizia (monsignor Francesco Borgia Sedej), di Trieste e Capodistria (Luigi Fogar) e quello di Parenzo e Pola (Trifone Pederzoni), attenti al sentimento religioso degli abitanti di lingua slovena e croata, furono sottoposti a forti pressioni da parte dei fascisti fino alle loro dimissioni. Le prediche in lingua slovena e croata durante la messa furono proibite dal 1926, provocando forte disagio e divisioni tra i sacerdoti, nonché l'ostilità e la delusione di molti fedeli; spesso si ricorreva ai canti liturgici in sloveno, come unica possibilità per utilizzare la propria lingua, ma anche questa forma di libertà venne duramente aversata dal fascismo, ricorrendo

anche a violenze estreme. Tragico è il caso di Lojže Bratuz, insegnante di musica: il 27 dicembre 1936, all'uscita dalla chiesa di Podgora/Piedimonte del Calvario (presso Gorizia), dopo aver diretto il coro durante la messa, venne rapito, picchiato brutalmente ed obbligato a bere olio di ricino misto a olio di motore, che gli procurò la morte un mese dopo.

Diversi storici, per definire le leggi e le pratiche applicate durante il fascismo verso i cittadini italiani di lingua e nazionalità slovena e croata, in modo particolare nella scuola, usano l'espressione «genocidio culturale», non completamente realizzato, per la reazione e la resistenza dei cittadini stessi. [...]

Discriminazione e violenza razzista

Nel 1926 gli abitanti dell'Alto Adige con cognomi tedeschi e nel 1927 quelli della Venezia Giulia con cognomi sloveni o croati furono obbligati per legge a cambiare il proprio cognome in forma italiana¹: furono costretti alla modifica del nome circa 50.000 cittadini italiani, con 2.141 cognomi. Negli anni successivi, fino al 1940 sulla Gazzetta Ufficiale vennero pubblicati tutti i decreti di cambiamento dei nomi, che avevano la seguente formulazione:

«Il cognome del sig. Marincovich Antonio, figlio del fu Antonio e della fu Consolich Veneranda, nato a Fasana (Pola) il 31 marzo 1851 e abitante a Fasana n. 100, è restituito, a tutti gli effetti di legge, nella forma italiana di «Marini». Con la presente determinazione viene ridotto il cognome nella forma italiana anzidetta anche alla moglie Bonassin Maria fu Giuseppe e di Giacomelli Cornelia, nata a Fasana il 1° dicembre 1854. Il presente decreto, a cura del capo del Comune di attuale residenza, sarà notificato all'interessato [...].

Pola, addì 6 ottobre 1930 - Anno VIII».

[...] I nomi delle località, cioè i toponimi, in sloveno o croato di tutta la Venezia Giulia vennero modificati a partire dal 1923, assieme a quelli tedeschi dell'Alto Adige². Molte località dei territori annessi all'Italia dopo la prima guerra mondiale storicamente avevano due nomi, e talvolta tre, a seconda degli usi linguistici presenti sul territorio, tutti ufficialmente riconosciuti dalla Monarchia asburgica. Ad esempio la cittadina di Caporetto era per un abitante di lingua slovena Kobarid, e per uno di lingua tedesca Karfreit; in Istria la maggior parte delle località condividevano lo stesso pluralismo dei toponimi: ad esempio Pisino/Pazin/Mitterburg, altri avevano soltanto la versione italiana e croata o italiana e slovena, come Pola/Pula o Capodistria/Koper e così via. La legge fascista del 1923 eliminò dall'uso ufficiale i nomi non italiani, e per le località dove c'era un toponimo solo in sloveno o in croato o in tedesco, fu inventato un nome italiano, spesso di fantasia o in traduzione più o meno fedele. I nomi stessi delle regioni con presenza di minoranze linguistiche furono modificati, ad esempio il Südtirol (con capoluogo Bozen/Bolzano), venne chiamato Alto Adige; la regione con Trieste, Gorizia e l'Istria che fino al 1918 utilizzava in tre lingue il nome di Litorale/Küstenland/Primorska, assunse il nome di Venezia Giulia.

Boris Pahor, L'AGGRESSIONE ALLA FESTA DI SAN NICOLÒ, da *Il rogo del porto*, Rovereto, Emanuela Zandonai Editore, 2008, pp. 56-58

Evka e Branko sono protagonisti anche di questo drammatico episodio: la tradizionale festa slovena di san Nicolò, nella quale con una scenografia teatrale vengono consegnati regali ai bambini della comunità, viene violentemente interrotta da un'aggressione fascista.

San Nicolò chiamò Evka.

«Hai sentito?» le sussurrò il papà.

«Evka!» chiamò san Nicolò un'altra volta.

«È qui!» disse il papà.

E Branko gli fece eco: «È qui!».

¹ Si tratta del Regio Decreto Legge n. 17, del 10 gennaio 1926 (G.U. n. 11, del 15.1.1926) per l'Alto Adige e del Regio Decreto Legge n. 494, del 7 aprile 1927 (G.U. n. 93, del 22.4.1927), riguardante la Venezia Giulia. [N.d.A.]

² Regio Decreto n. 800, del 29 marzo 1923 (G.U. n. 99, del 27.4.1923), che determina la lezione ufficiale dei nomi dei comuni e di altre località dei territori annessi. [N.d.A.]

Ma Evka aveva paura dei diavoli e il papà l'accompagnò attraverso la sala, in mezzo alle file dei posti a sedere e ai bambini che ridevano perché lei era spaventata. Sì, infatti il papà l'aveva sollevata da terra per deporla sul palcoscenico. Ed ecco che attorno a Evka c'erano soltanto luci bianche e lei non sapeva dove nascondersi. Anche san Nicolò era lì che la guardava e le sorrideva. E lì c'erano pure gli angeli.

Ma lei aveva paura del diavolo che si era nascosto dietro a san Nicolò. Improvvisamente quello fece un salto in avanti e l'afferrò per una mano. Lei emise un grido, così acuto da perforare i timpani, e tutta la sala se la rideva facendo scricchiolare le sedie. San Nicolò cacciò il diavolo e consegnò a Evka un pacco avvolto in carta bianca, ma lei piangeva disperatamente perché il diavolo muoveva le corna protendendo verso di lei le unghie appuntite.

San Nicolò cercò di consolarla. E anche il papà la chiamava: «Evka, Evka».

«Lo so che sei brava» le disse san Nicolò.

«Evka» ripeté il papà.

Allora vennero gli angeli e respinsero i diavoli, ma lei non smetteva di piangere. [...]

«Via» ordinò san Nicolò e l'angelo consegnò Evka al papà.

Lui la portò in braccio tra le file di seggiole e i bambini la chiamavano: «Evka, Evka!».

Tutti erano allegri.

San Nicolò teneva ora in mano un altro pacco, e chiamò un altro nome.

«Qui!» disse un ragazzino.

Ma in quel momento si sentì uno strepito sulle serrande di ferro e voci che gridavano: «*Aprite! Aprite!*»³.

Allora tutti balzarono su dalle sedie con l'intenzione di fuggire, ma non c'era nessuna via d'uscita.

Pum pum pum rimbombavano i colpi sulle serrande e san Nicolò fuggì e gli angeli fuggirono e anche i diavoli correvano spaventati di qua e di là sul palcoscenico.

Pum pum pum battevano sul ferro e tutti i bambini in sala piangevano e le sedie si ribaltavano nel buio. «Mamma! Mamma!» gridavano i bambini. Ma anche le mamme piangevano perché le serrande di ferro si stavano alzando e nella sala piombarono diavoli neri con i fez in testa e grossi bastoni in mano che urlando menavano botte a destra e a manca. Saltavano sulle sedie e con i bastoni colpivano la gente sulla testa, mentre le nappe nere ciondolavano di qua e di là. E urlavano in un crescendo selvaggio. Spalancavano la bocca e urlavano. I bambini piangevano mentre le mamme e i papà cercavano di difenderli dai colpi di bastone prendoli con le braccia a mo' di scudo. Ora veniva luce da piazza San Giacomo, anche se debole, perché c'erano sempre più uomini neri e a causa delle loro camicie nere pure la luce era nera. San Nicolò saltò giù dal palcoscenico senza più barba e anche i diavoli saltarono giù, ma erano diventati diavoli buoni perché piangevano come gli altri. Tutti piangevano e scappavano perché sul retro si era aperta una porta, così poterono uscire in cortile. Evka piangeva ora in modo del tutto diverso da prima, quando era sul palcoscenico. Così pure Branko; ma papà lo trascinava via per mano ed era triste. No, papà non piangeva, anche se il bastone di un uomo nero lo aveva colpito sulla testa, era soltanto afflitto e li guidava attraverso la folla come quella notte quando bruciava la grande casa e nell'aria volavano le lucciole.

Certo che da loro, in cucina, era brutto perché cucina e camera facevano tutt'uno. Come in cantina, dove grandi macchie inumidivano il muro. Eppure quello era un nascondiglio dove gli uomini con i fez neri non sarebbero venuti. Lì non li avrebbero potuti scoprire. Lì non li avrebbero assolutamente trovati.

«Maledetta razza del diavolo» esclamò il papà.

«Ti prego» disse la mamma. «Ti prego, per favore.»

E stavano seduti attorno al tavolo senza aver voglia di cenare.

«Non ho fame» disse Evka.

«Neanch'io» le fece eco Branko.

Così la mamma rimase seduta, il papà rimase seduto, mentre sul tavolo ardeva dimessa la lampada a petrolio.

«Non si potrà più andare in nessun posto» disse la mamma.

Papà stava zitto.

«Distruggeranno tutto quello che c'è di sloveno» soggiunse la mamma.

Ma il papà guardava la lampada e taceva.

Poi la mamma esclamò: «E meno male che non hanno appiccato il fuoco».

³In italiano nel testo [N.d.A.]

«Non potevano» replicò allora papà, quasi parlasse a se stesso. «Sopra c'è un'abitazione».

Boris Pahor, LA FARFALLA SULL'ATTACCAPANNI, da *Il rogo del porto*, Rovereto, Emanuela Zandonai Editore, 2008, pp. 101-03

Di seguito la parte finale di uno dei racconti del volume; numerosi testimoni hanno raccontato episodi simili: punizioni e violenze nei confronti dei bambini che non si adeguavano alla regola di non parlare sloveno.

[...] «Danilo, pej sem» disse Julka.⁴

Stava ancora guardando fuori dalla finestra. Voltava le spalle alla classe. Il chiasso era improvvisamente cessato e gli scolari avevano preso posto nei banchi. Poteva sembrare che stessero escogitando qualche nuova marachella e che da un momento all'altro avrebbero scatenato una vera baraonda. In realtà lei non si era accorta che il maestro stava rientrando in classe.

«Pej no sem, Danilo»⁵ lo sollecitò. [...]

Il maestro si lisciò i capelli sulla tempia destra. Capelli neri e impomatati, lucidi come il catrame. Sotto il naso sottili baffetti appuntiti. All'occhiello il distintivo con il fascio littorio.

Con un lampo negli occhi la chiamò: «Giulia!».

Si voltò con lentezza, come se la sorpresa le avesse tolto ogni forza. Guardò il maestro, quindi i banchi dove tutti trattenevano il fiato; automaticamente si morse appena il labbro inferiore.

«Giulia!» ripeté nuovamente, adirato, ma con quel nome le sembrava che non chiamasse lei, bensì la bambina che le avevano affidato e che lei sbadatamente aveva perso. La finestra aperta alle sue spalle incorniciava la sua piccola, solitaria figura.

«Vieni qui» le disse con gli occhi lampeggianti.

Julka si mosse e già le dita impazienti del maestro l'avevano afferrata per l'orecchio.

«Non voglio più sentire quella brutta lingua» disse camminando fra i banchi e tirandosela dietro. «Non voglio». La sua voce ansimava. «Avete capito che non voglio?»

La classe guardava esterrefatta sia lui sia Julka. Lei osava appena muovere gli occhi per non accentuare con un gesto troppo brusco il dolore che provava sotto la sua energica presa. Lui le girava intorno come catturato in un cerchio magico. Fa così il cane da guardia che può muoversi soltanto entro lo spazio circolare consentito dalla catena.

«I quaderni sul banco!»

Nessuno si mosse.

«I quaderni sul banco, ho detto!»

Qua e là qualche mano fece un involontario movimento mentre gli sguardi erano concentrati sul suo volto spiritato.

«Scrivetelo cento volte!» gridò a quegli occhi.

«Devo parlare soltanto italiano» proferì la bocca sotto i baffetti neri. Ma gli occhi lo fissavano immobili, impietriti.

E ancora: «Scrivetelo mille volte!».

Ma quegli occhi allineati, una fila dietro l'altra, ora gli si stavano lentamente avvicinando in un silenzio che pesava come piombo su tutto l'ambiente circostante, sulla sua mano, sulle dita che stringevano in una morsa l'orecchio di Julka. E si sentì risucchiato in un vortice che lo trascinava verso il fondo e tutti quegli occhi lo spingevano sempre più giù dentro il gorgo.

Allora si voltò per mettersi in salvo.

«Tu, tu, tu» disse cercando di sfuggire al sordo cappio che girava silenziosamente sopra il suo capo. E là dentro, in quel cappio, c'era anche lui che girava perché ora stava tirando Julka per tutti e due gli orecchi, la spingeva e la scuoteva senza rendersi conto di trovarsi vicino alla finestra e di premere la schiena di Julka contro il legno come se volesse farla precipitare nel vuoto, là dove prima volava l'aeroplano di carta. Ma eccolo nuovamente in mezzo alla stanza. «Tu, tu, tu» mormora e si curva quasi a toccare con la sua testa quella di lei. Come nella corridia l'animale inferocito che abbassa la testa con l'arma in cima alla fronte. La spinge così

⁴Danilo, vieni qua. [N.d.A]

⁵E vieni qua, Danilo. [N.d.A.]

fino alla porta, fino allo stipite. Fino ai ganci di ferro dell'attaccapanni. Sbatte la fronte contro un gancio, si fa male e rialza la testa. Ma improvvisamente le sue mani hanno movimenti più febbrili. Si direbbero quasi in preda a un fremito, come se avessero trovato una via d'uscita dal vortice di quegli occhi infantili. E tremano quando con il palmo tasta il ferro e con l'altra mano solleva di peso Julka e infilza sul gancio le sue fitte trecce.

La classe trasalì come un corpo febbricitante che venga scosso da un brivido. Da qualche parte scricchiolò un banco.

«Silenzio!»

Stava ansante in mezzo alla stanza cercando di allentare con l'indice il collo della camicia, come se la cravatta lo soffocasse.

«Staremo a vedere se imparerete» disse con il fiato grosso. Ma sembrava cercare il filo di un ricordo interrotto, incredibilmente lontano dai banchi, tanto lontano che i banchi non potevano udirlo. E sono sempre più lontani, i banchi. Fra lui e loro un vuoto sempre più abissale, solo gli occhi gli stanno sempre più addosso, lo trapassano da parte a parte.

«Dove sono i quaderni!» urlò per sfuggire a quegli occhi.

Ma gli occhi ora sono tutti per Julka. E i banchi trattengono il fiato, così quegli occhi le sono ancora più vicini. Come se da loro, da quegli occhi, dovessero da un momento all'altro levarsi in volo palmi infantili simili ad ali di colomba per sollevare il suo corpo e alleviarle il dolore. I suoi occhi vellutati sono teneramente lucidi perché i piedi non toccano il pavimento. Il fiocco rosa che tiene unite le trecce s'è posato sul gancio come una farfalla dalle ali spiegate.

Boris Pahor, DISTRIBUZIONI CLANDESTINE, da *Qui è proibito parlare*, Fazi, 2009, pp. 306, 316-7

Emà, giovane slovena, rientra a Trieste dopo dolorose vicende familiari, in cerca di lavoro. Si avvicina alle associazioni clandestine e partecipa attivamente a diverse azioni. La guerra si sta avvicinando, la repressione si intensifica ed Emà verrà arrestata. Di seguito un episodio di resistenza: per la festa di s. Nicolò, Emà notte-tempo con alcuni compagni recapita ai bambini sloveni pacchi-dono che contengono anche libri.

Non pensa che possono arrestarla – aveva cominciato a collaborare perché aveva bisogno del pericolo – si rende però conto di quanto inconsolabile sarebbe il suo dolore se il sacco con i pacchi cadesse in mani nemiche. Li immagina che tolgono la carta e gettano via da un pacco la stoffa destinata ai pantaloni, da un altro un maglioncino, da un terzo lo scampolo per una gonnellina, facendo ogni volta una smorfia di disgusto nel prendere in mano un piccolo libricino. Il solo titolo, che non riescono a pronunciare, li irrita. *Prvi koraki*⁶. E ancor più quest'altro, che, pur essendo più corto, è molto più strano. *Kolački*⁷. Chi vuoi che provi a pronunciare queste parole barbare? E nelle rughette sdegnose attorno alle labbra, sotto i baffi neri, si nasconde anche un'eco di godimento, che si ravviva di fronte a questi libricini, come davanti a piccoli esseri viventi. Ecco cosa vedrebbe: quegli uomini bistrattare quei piccoli esseri indifesi, abbandonati alla loro merce; Cicibani⁸ vivi, che sarebbero arsi sulla pira come se fossero posseduti dal demonio. [...]

Ma i pacchi sono in movimento pure in altri luoghi [...] e cerca di figurarsi come cambi il clima in una cucina per l'inatteso bussare alla porta o davanti a un regalo ancora più insospettato. Lentamente la carta che lo avvolge cade e spunta un bigliettino:

Caro bambino sloveno!

Accetta questo piccolo regalo e abbi cura dei due libri, leggili attentamente per poterti rendere conto sempre più della bellezza della tua lingua che è la nostra lingua madre e che perciò amiamo con tutto l'amore di cui siamo capaci.

Non sa cosa darebbe per essere presente in un simile momento. Le piacerebbe vedere la faccia dei genitori, cogliere le loro espressioni. Preoccupazione? Orgoglio? Coscienza della propria identità? Naturalmente gli

⁶ *Prvi koraki* (Primi passi) è un divertente abbecedario per i bambini, uscito nel 1926, il cui autore è Ferdo Kleimayr. [N.d.A.]

⁷ *Kolački* ('Ciambelline', o 'Biscotti') è una piccola antologia di letture a cura di Janko Kralj (1898-1944), politico e pubblicitista d'ispirazione cattolica. Il libretto, destinato ai bambini del Litorale soggiogato dalle leggi snazionalizzatrici del fascismo, uscì nel 1926. [N.d.A.]

⁸ Ciciban era il protagonista, molto noto, di una raccolta di racconti per bambini di Oton Župančič.

occhi dei bimbi sono fissi sul regalo allegato ai libri. E intanto nel rumore della pioggia tutto questo le sembra una favola. No, no, è solo un senso di vuoto, perché Srečko non è ancora tornato.

In quello stesso istante le pare che l'anta del portone si muova. Basta solo che non sia qualcun altro, magari un informatore della polizia infiltratosi di soppiatto nelle loro file. Ma no, no. È Srečko. Riconosce il suo modo di muoversi, inquieto anche quando balla.

«Ci hai messo una vita», bisbigliò Ema e gli porse altri pacchetti che aveva appena preso dal sacco.

«Qualcuno è passato sul marciapiede proprio nel momento in cui stavo per bussare, perciò ho dovuto proseguire e poi tornare indietro». Mentre riceveva i pacchi dalle mani di Ema, respirava con affanno. Nel buio la sua esile figura vivace è attraente e le trasmette uno spensierato ardore di gioventù, che il rumore della pioggia accompagna con allegria.

Ema s'infilò tre pacchi sotto l'impermeabile, impaziente come se di lì a poco dovesse andare lei stessa a bussare a una porta qualsiasi.

Fulvio Tomizza, SPEDIZIONE PUNITIVA, da *La miglior vita*, Milano, Rizzoli, 1977, pp. 145-46

Fulvio Tomizza (1935-1999) era nato a Giurazzani, in provincia di Umago, nell'Istria della Zona B, passata alla Jugoslavia con il Memorandum di Londra, e nel 1954 si trasferì definitivamente a Trieste. Molti dei suoi romanzi si svolgono in Istria e hanno per sfondo le complesse vicende di quella terra; nel 1977 vinse il premio Strega proprio con questo romanzo. Martin Crusich, l'io narrante, è stato per molti decenni il sacrestano di un villaggio nell'entroterra di Umago, e ormai anziano e solo scrive le vicende che ha vissuto, dagli ultimi anni dell'impero austro-ungarico al 1975. Nella pagina che segue è narrata una spedizione punitiva, che suscita la solidarietà di tutto il villaggio verso la vittima.

I mangiapollastri scesero questa volta col camion da Montura; alla curva di Rupa si fermarono davanti alla casa degli Stòcavaz [...] Di rimando la famiglia lasciò capire di essere annoiata della veduta, barricandosi dietro porte e finestre. Il capoccia bussò e batté con la punta dello stivale. Dall'interno il vecchio barba [“zio”, attribuito in segno di rispetto agli anziani] Ive, ex delegato, domandò in italiano che cosa volessero. «Parlare» rispose lo stesso caposquadra.

«Non abbiamo niente da dirci» replicò Mir, il figlio maggiore, da una camera sopra la pergola. «Adesso lo vedremo» si concluse a più voci.

Sfondarono la porta dopo varie spallate, precipitando nel buco fresco della cucina ronzante di mosche. Ecco uno dei covi dei porci croati con quell'odore di formaggio e latte di pecora che pare salire dai bianchi lastroni del pavimento. «Voi siete di quelli che sabotano il governo lasciando marcire l'entrata pur di non portarla all'ammasso.»

Barba Ive provò a bloccare col proprio corpo alto e secco l'ingresso alla cantina, ma fu ributtato alla parete da una gomitata al fianco. Il Mir si beccò una manganellata sulla mano destra corsa istintivamente al falchetto infilato nella cintola. Le donne urlavano alla slava eccitando i propri uomini a resistere, gli estranei a inasprirsi; i bambini con strida acute ritorcevano agli adulti la vergogna di menare le mani. Sopraffatti i due fratelli a terra e respinte le loro mogli in un angolo, quelli rimasti indietro raggiunsero i più audaci in cantina aiutandoli a tirar calci alle damigiane di olio, a sventrare con le baionette sacchi di farina e di sémola.

Il vecchio si riscosse udendo il vino scrosciare a fiotti dalla botte grande. Raccontò più volte ciò che videro i suoi occhi: due dei manigoldi reggere un sacco e cospargere il pavimento bagnato con manciate di farina, un terzo coi calzoni sbottonati tentar di fare incrociare i due zampilli. «La pagherete cara» mormorò Ive, disgustato più dallo spettacolo che dal danno.

«Da chi? da chi?» quello gli corse incontro senza nascondere le proprie vergogne.

«Finirete abbruttiti dalla vostra stessa bruttura» rispose il nonno croato e fu colpito di nuovo anche da quelle mani sozze.

La parrocchia fu scossa e di fronte alla sopraffazione da parte di estranei reagì come un'anima sola. Il vino sia pure di botti diverse, come per la questua, ritornò in quel tino, l'olio nelle damigiane, la farina nei sacchi.

Alojz Rebula, "LO SLOVENO NON È UNA LINGUA, SIGNORE", da *La peonia del Carso*, La nave di Teseo, 2017, pp. 40, 51, 130, 200, 219, 268, 282

Alojz Rebula (1924-2018) è stato uno scrittore e traduttore italiano di lingua slovena, e le sue numerose opere sono state poco tradotte in italiano. Questo romanzo è del 1994, la vicenda si svolge nel 1930 ed è imperniata sulla figura di un giovane fiorentino, Amos Borsi, che non riesce a trovare una collocazione e viene mandato dal potente zio a Trieste a ricoprire un incarico nel "progetto per la soluzione finale della questione degli slavi nella Venezia Giulia". Incuriosito della lingua e della cultura locale, decide di imparare lo sloveno e prende lezioni da Stanko, di cui diventa amico. Amos è sempre più in conflitto con il proprio incarico e con il suo capo, finché, dopo la condanna a morte degli amici cospiratori di Stanko, dopo la morte del padre dell'amico costretto a italianizzare il cognome, si suicida.

Di seguito sono riportati alcuni brani significativi: i primi due narrano i primi impatti di Amos con la "questione slovena"; quello successivo è una caricaturale ricostruzione dei lavori della commissione per la "restituzione" italiana dei cognomi slavi; seguono alcuni degli scontri tra Amos e il commendator Urlato, il suo capo. L'ultimo è una riflessione di Stanko: stufo del "sangue e della lingua" come caratteri identitari ma divisivi, auspica un "esperanto non solo linguistico, ma anche psicologico".

"Fantje SSlovenski," disse.

Mi trovo dunque di fronte a un'innocenza maliziosa, dotata di un berretto da ferroviere calato sulla nuca.

"E voi prestate servizio su questa linea?"

Il ferroviere mi si sedette di fronte.

"Risulta allogeno – È di nazionalità slovena: quest'indicazione è sufficiente, caro viaggiatore, a far sì che qualsiasi lavoratore sloveno – ferroviere, maestro, impiegato, ma anche semplice cantoniere – venga spedito via dalla Venezia Giulia e schiaffato in qualche luogo della penisola. Nella Venezia Giulia non devono esserci sloveni! L'Italia si comporta con gli sloveni come con Cristo, caro viaggiatore." Si alzò e se ne andò nel corridoio, ma prima di chiudere dietro di sé la porta dello scompartimento aggiunse, agitando le pinze: "Scriverò al papa!"

[...]

"Lo sloveno non è una lingua, signore." Disse il giovane commesso dai capelli neri e dalle labbra velenose.

"Chiamiamolo allora dialetto," ribattei. "Avete qualcosa su questo dialetto?"

Il giovane aggrottò le sopracciglia: "Ma da dove venite, signore? Lo sloveno non esiste!"

"Com'è possibile allora che per strada lo si senta parlare?"

"Non lo si dovrebbe sentire! Trieste è una città italiana!"

L'atteggiamento spaventato, ostile, di vergogna che Trieste dimostrava nei confronti di questa lingua slava, accese in me un profondo interesse per essa.

[...]

"Arrivati all'ultimo cognome, *Plesničar*, si dovette affrontare il problema della doppia radice: *plesati* – balzare e *plesen* – muffa.

"Muffi oppure Ballerini?" fu la domanda che i due rivolsero al professore.

"Uno o l'altro," rispose lui fin troppo conciliante.

Non essendo dunque il vegliardo di alcun aiuto, la decisione ricadde sui due, che per motivi estetici optarono per Ballerini.

"Ecco uno sloveno che dovrebbe offrirci un litro di vino!" disse Rutteri soddisfatto mentre si alzavano.

Il professor Pizzapagnetta agitò le sue manine per aria: "L'importante è che non ne soffra la scienza," disse stropicciandosi con pari soddisfazione le mani avvizzite.

Ora non mancava altro che questi tre nuovi italiani, Cacciafigli, Sottonasi e Ballerini, dichiarassero di aver spontaneamente acconsentito al cambiamento del loro nome.

[...]

La mattinata ventosa mi aveva pervaso di un certo cinismo:

"Ciò che una volta volevano dall'Austria i nostri Maroncelli, Toti, Pisacane, Pellico, Oberdan," dissi con tono aguzzo e graffiante.

Lui mi guardò, punto sul vivo.

"È per questo, infatti che abbiamo proibito loro di tradurre in sloveno la storia del nostro Risorgimento",

incalzai, inasprendo ulteriormente la frecciata.

Disse di non voler misurarsi con la mia logica snaturata.

“Un conto è se a volere una determinata cosa è un grande popolo con un’alta coscienza di sé, un altro conto, se questa stessa cosa è voluta da un gruppo etnico numericamente esiguo e culturalmente inferiore.”

[...]

Una rosa, rinvenuta sulla tomba di uno dei giustiziati, aveva iniziato a crescere con rigoglio spettrale e selvaggio. Al commendatore Urlato pareva che essa avesse invaso tutt’e quattro le pareti del suo ufficio.

“Per questa gente il Tribunale speciale non basta,” disse in piedi alla finestra che dava sul nuovo cimitero, “ci vorrebbe un tribunale coloniale speciale, qualcosa di simile a quello in Libia. E bisognerebbe trattare i ribelli sloveni allo stesso modo in cui il generale Graziani tratta quelli libici.”

“Suvvia, una rosa e pur sempre soltanto una rosa,” tentò di tranquillizzarlo Pasquini che, nella sua magrezza, in piedi anche lui a fianco del superiore, faceva pensare a un palo accanto a una botte.

“Ma per la quale sono in fibrillazione tutte le telescriventi e le strutture di sicurezza del paese,” ribatté Urlato. “Una rosa che in realtà è qualcosa di più di una semplice rosa. Una ghignante beffa ai successi da noi ottenuti nella bonificazione etnica,”

[...]

“Il decreto non prevede eccezioni, reverendo,” disse Urlato rivolto verso la finestra.

“Le prevede, eccome!” ribatté Jamar. “Il titolare della compagnia di navigazione Cosulich resta Cosulich, l’altro suo collega, Tripcovich, resta Tripcovich. E anche lo scrittore Stuparich potrà tranquillamente tenersi il suo cognome.”

“Chi si sente italiano, può anche avere un nome turco!”

[...]

Ma ad averlo nauseato era stata anche un’altra cosa, che in nessun modo avrebbe osato confessare al padre e a malapena perfino a Nataša: la slovenità stessa, così come la vedeva ostentare intorno a sé... Quel puerile e borioso proclamare: “Sono orgoglioso di essere sloveno,” come se si potesse essere orgogliosi di essere bipedi... Quel perenne timoroso specchiarsi nello sguardo altrui. E tra gli intellettuali lubianesi, quel culto ossequioso di ciò che è straniero, accompagnato dalla sottovalutazione del proprio, per quanto magari più pregevole...

A dirla proprio schietta: era arcistufo del sangue e della lingua! La nazionalità e i suoi corollari gli davano il voltastomaco! Quando si sarebbe finalmente approdati a un esperanto non solo linguistico, ma anche psicologico, capace di generare nell’uomo una nuova espressività universale? Quando l’umanità sarebbe stata affrancata dalla maledizione di Babele, e quando etnie e lingue, tradizioni e mentalità avrebbero cessato di fraporsi fra l’umanità e la sua sorte, lasciando l’uomo solo a confrontarsi col destino, il suo radioso vuoto?

3. 1940-1945- L’ENTRATA IN GUERRA, L’8 SETTEMBRE

L’INVASIONE DELLA JUGOSLAVIA

Raoul Pupo, L’ALLEANZA ITALO-TEDESCA E L’ATTACCO ALLA JUGOSLAVIA, in *Dizionario della Resistenza alla frontiera alto-adriatica. 1941-1945*, a cura di Patrick Karlsen, Udine, Gaspari, 2022, pp. 15-16.

Una versione ampliata e multimediale del Dizionario, a cura dell’Istituto storico Friuli-Venezia Giulia e dell’Università di Trieste, è consultabile [qui](#).

In questo testo, frutto del lavoro di ricerca dell’Istituto storico del Friuli-Venezia Giulia, sono presenti schede di inquadramento e schede più analitiche su eventi, luoghi e protagonisti. Di seguito è riportata quella relativa all’invasione della Jugoslavia e al suo smembramento.

Tra le due guerre mondiali la politica estera italiana verso la Jugoslavia oscillò fra le due linee concepite fra il 1919 ed il 1920. La prima era quella simboleggiata da Sidney Sonnino e Gabriele d'Annunzio, volta alla distruzione del Regno degli slavi del sud, considerato l'erede dell'Austria; ne era corollario la creazione di uno Stato croato satellite dell'Italia. La seconda era quella indicata da Carlo Sforza, che vedeva invece nella Jugoslavia un possibile partner in vista dell'espansione italiana nell'area danubiano-balcanica e puntava ad un accordo con la componente serba, a danno delle ambizioni slovene e croate.

Sul piano diplomatico Benito Mussolini seguì alternativamente l'una o l'altra linea, a seconda delle circostanze, mentre su quello propagandistico fece sempre largo ricorso alle tematiche nazionaliste, come il mito della vittoria mutilata e l'antislavismo. Alla fine degli anni Trenta, dopo il fallimento del patto Ciano-Stojadinović e di un sognato "asse orizzontale" italo-jugoslavo che limitasse l'incipiente egemonia tedesca nell'Europa centro-meridionale, il duce rispolverò i progetti antijugoslavi. L'occasione sembrò venire dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, visto lo stallo sul fronte africano e l'isolamento della Jugoslavia. Però, il piano d'attacco già pronto per settembre venne fermato dai tedeschi, che non volevano complicazioni in un'area già di fatto sotto il loro controllo.



Figura 7. L'Italia e i Balcani, aprile 1941

divenne indipendente, affidata al Governo del movimento ustaša ed alleata dell'Asse, anche se il suo territorio rimase occupato da italiani e tedeschi. La Germania annesse la Slovenia settentrionale, l'Italia quella meridionale (con l'istituzione della Provincia di Lubiana) assieme alla maggior parte della Dalmazia e mantenne anche il controllo del Montenegro. Altri territori furono annessi dalla Bulgaria e dall'Ungheria. La Serbia, ridotta ai minimi termini, divenne un protettorato tedesco.

In Dalmazia, le autorità avviarono subito una politica di italianizzazione integrale, che suscitò grande malumore tra la popolazione. In Slovenia invece, estranea alle tradizionali rivendicazioni adriatiche, l'identità nazionale slovena non venne messa in discussione e fu concessa, almeno sulla carta, una blanda autonomia, che trovò corrispondenza in parte della classe dirigente locale.

Teoricamente, l'Italia aveva raggiunto tutti i suoi obiettivi adriatici, ma non era così. La Croazia, nonostante fosse guidata dal *poglavnik* [guida] Ante Pavelić, creatura di Mussolini, si barcamenò fra Italia e Germania, propendendo decisamente per la seconda. Inoltre, il controllo dei territori occupati ed anche di quelli annessi si rivelò più difficile del previsto, perché ben presto nella ex Jugoslavia scoppiarono gravissimi conflitti armati. La loro responsabilità prima, naturalmente, va addebitata agli aggressori, sia perché innescarono una risposta

Mussolini allora si volse verso la Grecia, e fu il disastro. L'insuccesso italiano aprì la porta ad uno sbarco inglese nel marzo del 1941, il che convinse i tedeschi della necessità di risolvere il problema greco prima dell'avvio dell'attacco all'Unione sovietica. La preparazione diplomatica dell'operazione comprendeva l'adesione forzata della Jugoslavia al Patto tripartito e il 25 marzo il reggente, principe Paolo, accettò, salvo però venir immediatamente destituito da un colpo di stato ispirato dai servizi segreti inglesi. A quel punto i tedeschi decisero di occupare anche la Jugoslavia prima della Grecia: l'attacco scattò il 6 aprile e già il 17 gli jugoslavi si arresero. All'operazione parteciparono anche truppe bulgare ed italiane, le quali ultime occuparono la Slovenia meridionale e la costa adriatica fino al Montenegro.

Successivamente, la Jugoslavia venne smembrata. La Croazia – comprendente anche la Bosnia-Erzegovina –

resistenziale, sia perché fecero esplodere in maniera violenta le contraddizioni, in primo luogo nazionali, esistenti nella Jugoslavia d'anteguerra.

Il governo ustaša avviò contro la componente serba una terribile persecuzione, comprendente anche azioni genocidarie. I serbi, contrari alla permanenza nello Stato croato dei territori da loro abitati, presero le armi contro il governo di Zagabria, collegandosi al movimento cetnico, fondato da alcuni ufficiali serbi datisi alla macchia dopo la resa. Dopo l'attacco tedesco all'Unione sovietica, i comunisti diedero vita ad un Fronte di liberazione, nato con un programma jugoslavista per combattere gli invasori ed i loro collaboratori, ma che si scontrò anche con i cetnici, che volevano mantenere la loro autonomia e seguivano un programma grandserbo. Inoltre, pur senza renderlo inizialmente esplicito, il Fronte si proponeva anche obiettivi rivoluzionari.

L'intersecarsi delle logiche conflittuali provocò un'esplosione di violenza su larghissima scala, che coinvolse tutte le forze in campo.

Raoul Pupo, L'OCCUPAZIONE ITALIANA DELLA JUGOSLAVIA, in Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Foibe*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2003, pp. 45-48

Gli intenti e le modalità dell'occupazione italiana sono illustrati in queste pagine in modo articolato.

Lo scoppio della guerra mondiale e, soprattutto, l'attacco delle potenze del patto tripartito contro la Jugoslavia dell'aprile 1941, fecero compiere alle conflittualità nazionali nella Venezia Giulia un decisivo salto di qualità.

Dalla spartizione della Jugoslavia, l'Italia ottenne l'annessione diretta della Slovenia meridionale – costituita in provincia di Lubiana – di buona parte della costa dalmata – costituita in un Governatorato della Dalmazia comprendente le province di Zara (già italiana, ma accresciuta nella sua estensione), di Spalato e di Cattaro – nonché di una fascia di territorio croato destinato ad ampliare la provincia di Fiume. Se la conquista della Dalmazia costituiva per l'Italia il coronamento di un disegno di egemonia adriatica quale erede di Venezia, preesistente al primo conflitto mondiale e parzialmente frustrato dal suo esito (da cui il mito della "vittoria mutilata"), l'annessione della Slovenia mirava principalmente a evitare la formazione di uno spazio neoasburgico fra Terzo Reich, Ungheria e Croazia. Si trattava quindi di una mossa difensiva nel quadro del nuovo assetto centro-europeo a egemonia tedesca, una mossa finalizzata a dare un minimo di respiro alla frontiera orientale italiana, anche perché per il regime fascista, che già aveva accettato i tedeschi al Brennero, ritrovarli incombenenti anche sulla "porta orientale d'Italia" avrebbe reso evidente in maniera troppo clamorosa che i frutti della Grande guerra erano stati dispersi al vento.

Inoltre, vennero indirettamente annessi anche alcuni distretti occidentali del Kosovo e della Macedonia, aggregati all'Albania già italiana dal 1939, mentre il Montenegro venne eretto a protettorato. Fallì invece il disegno di infeudare all'Italia il nuovo stato indipendente croato, nonostante alla sua testa venisse posto il leader ustascia Ante Pavelić, che il governo fascista aveva ospitato in Italia e largamente appoggiato negli anni precedenti. La debolezza della presenza economica italiana e gli attriti ben presto sorti fra le autorità italiane e quelle croate – divise sia dai risentimenti legati alla soluzione della questione dalmata, che dalla protezione accordata dalle truppe italiane agli elementi serbi sottoposti a pulizia etnica – aprirono ampi spazi alla penetrazione del Terzo Reich, di cui lo stato croato divenne ben presto uno dei satelliti più fedeli, distinguendosi, per esempio, per lo zelo posto nella persecuzione degli ebrei.

Fin dall'estate del 1941, nei territori annessi o semplicemente occupati dalle truppe dell'Asse si sviluppò un movimento resistenziale che ben presto impegnò severamente gli eserciti aggressori. La situazione jugoslava tuttavia si rivelò più complessa dello scontro fra occupati e occupatori. La crisi seguita alla violenta dissoluzione dello stato jugoslavo gettò infatti sanguinosamente l'una contro l'altra le diverse componenti etniche e politiche del paese balcanico, e ciò che ne seguì, oltre a una guerra di liberazione contro gli invasori italiani e tedeschi, fu una spaventosa guerra civile che vide come protagonisti, oltre al movimento partigiano progressivamente egemonizzato dai comunisti, ustascia croati, cetnici serbi e domobranzi sloveni.

In ogni caso, a partire soprattutto dal 1942 (anche se già nel 1941 la rivolta in Montenegro aveva fatto temporaneamente perdere agli italiani il controllo della regione) l'erompere della guerriglia partigiana innescò una spirale di azioni belliche, rappresaglie e ritorsioni che coinvolse massicciamente la popolazione civile; per far fronte alla situazione, le autorità militari italiane condussero infatti una serie di cicli operativi che provocarono ampie distruzioni materiali e procurarono perdite assai elevate tra militari, partigiani e civili. Nel

corso della lotta inoltre entrambi i contendenti compirono in numerose occasioni atti estremi di brutalità, che diffusero ovunque un clima di odio e di terrore. Nell'area di confine della Venezia Giulia, per esempio, vanno ricordati l'eccidio da parte italiana di circa trenta abitanti di piccoli villaggi presso Prem, nella zona di Villa del Nevoso, e la fucilazione per rappresaglia di un centinaio di abitanti del villaggio di Podhum, presso Fiume, per ordine del prefetto Testa. Il tentativo italiano di riprendere il controllo militare e politico della situazione passò anche attraverso la creazione di bande volontarie formate da elementi slavi anticomunisti, che nella provincia di Lubiana ottennero un discreto successo, e soprattutto attraverso la deportazione di nuclei consistenti di popolazione civile residente nelle zone a più alta densità partigiana. Ciò comportò la creazione in Italia di numerosi campi di internamento, nei quali vennero reclusi più di trentamila persone: i principali furono quelli di Gonars e dell'isola di Arbe, dove molti prigionieri morirono di stenti.

Nonostante tali provvedimenti, l'attività partigiana si diffuse anche nei territori istriani e del Carso goriziano e triestino, trovando largo appoggio da parte della popolazione slava del posto. La gravità della minaccia indusse le autorità a costituire speciali corpi antiguerriglia, come l'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza, le cui efferatezze vennero denunciate dal vescovo di Trieste, monsignor Santin, e che dopo l'8 settembre 1943 avrebbe proseguito la sua attività agli ordini dei tedeschi. Se nel resto d'Italia furono soprattutto i bombardamenti alleati a portare la "guerra in casa", riducendo di colpo la percezione di distanza da un conflitto combattuto in terre lontane (Africa, Russia), nella Venezia Giulia la medesima funzione fu svolta dal "secondo fronte" partigiano, che nei primi mesi del 1943 cominciò a lambire anche Trieste.

⇒ **MOSTRA: A FERRO E FUOCO. L'OCCUPAZIONE ITALIANA DELLA JUGOSLAVIA 1941-43, IRSREC FVG**
www.occupazioneitalianajugoslavia41-43.it

Si tratta di una mostra virtuale, inaugurata nell'ottantesimo dell'invasione, con moltissimi materiali: testi esplicativi, brevi interventi di storici, carte, documenti, fotografie, video. Di seguito la presentazione e la struttura, dall'home page del sito:

Il 6 aprile del 1941 le truppe tedesche, seguite a ruota da quelle italiane e ungheresi, invasero la Jugoslavia. Il regno dei Karađorđević venne distrutto, il suo territorio spartito fra i vincitori. Seguirono anni terribili. Diciamolo subito: la responsabilità prima dell'inferno in cui precipitò il Paese spetta a chi lo attaccò e scatenò una guerra di tutti contro tutti. Poi fu il caos: guerra di liberazione contro gli occupatori; guerra civile fra ustašcia croati, četnici serbi, domobranzi sloveni, partigiani comunisti; guerra rivoluzionaria per la creazione di uno stato socialista, feroci repressioni antipartigiane; sterminio degli ebrei, tentativi genocidari ai danni di popolazioni dell'etnia sbagliata. Davvero, nel museo degli orrori non mancò proprio nulla.

Di quel vortice di violenza, le truppe italiane di stanza nei territori annessi o occupati, non furono semplici spettatrici, ma protagoniste. Si tratta di una delle pagine più buie della nostra storia nazionale, con pochissimi lampi di luce. Per questo è poco conosciuta e si è preferito dimenticarla. Altri Paesi, come la Germania, hanno mostrato più coraggio nel fare i conti con il proprio passato oscuro. Oggi, dopo ottanta anni, speriamo che finalmente sia venuto il momento giusto. Noi siamo qua per questo.

Sezioni:

[I. La guerra](#)

[II. Ribellione e rivoluzione](#)

[III/1. Slovenia](#)

[III/2. Dalmazia](#)

[IV. Croazia](#)

[V. Montenegro](#)

[VI/1. Le grandi operazioni: Sloveni](#)

[VI/2. Le grandi operazioni: Croazia e Montenegro](#)

[VII. La repressione](#)

[VIII. I campi d'internamento](#)

[IX. La fine](#)

[X. La rimozione](#)

[Conclusioni](#)

Tristano Matta, PODHUM: LA STRAGE DI LUGLIO 1942, in *Dizionario della Resistenza alla frontiera alto-adriatica. 1941-1945*, a cura di Patrick Karlsen, Udine, Gaspari, 2022, pp. 113-14

Di seguito una delle schede dal Dizionario già citato: riguarda una delle peggiori stragi di cui si resero colpevoli gli occupanti italiani, simile nella dinamica e negli esiti a quelle di Debra Libanos e di Zeret in Etiopia nel 1937 e 1939, a quella di Domenikon in Grecia del febbraio 1943. Simile a quelle di cui furono vittime i civili in Italia dopo l'8 settembre 1943, durante la ritirata delle truppe tedesche.

La strage di Podhum si inserisce nel contesto generale repressivo avviato già nel 1941, dopo l'occupazione nazifascista della Jugoslavia. Nel Grobnciano e nei nuovi territori appena annessi alla provincia del Carnaro, infatti, già dal novembre-dicembre 1941 erano iniziati i rastrellamenti, gli internamenti, gli arresti e le uccisioni di sospetti partigiani ed oppositori locali. Il prefetto di Fiume, Temistocle Testa, all'inizio del 1942 aveva avviato la formazione di un reparto di camicie nere scelte da lui e denominato "Colonna celere confinaria". Nel marzo di quell'anno, il comandante della 2ª armata generale Roatta emanò la nota circolare 3C con la quale gli occupanti italiani fecero proprio il metodo della politica del terrore contro i civili, ordinando rappresaglie, deportazioni, confische, catture di ostaggi, fucilazioni, ed il Tribunale di guerra della 2ª armata pronunciò ventuno condanne a morte, di cui undici a carico di "banditi" del territorio di Grobncik.

Le ritorsioni e le repressioni contro i civili non ebbero altro risultato che l'aumento della rivolta delle popolazioni contro gli occupanti. Nel maggio, ci fu la fucilazione di quindici uomini presso Dražice e la deportazione di oltre 170 abitanti. Tra giugno e luglio, altre spedizioni fasciste seminarono distruzioni e morte in paesi della zona, con il massacro di numerosi abitanti e la distruzione col fuoco di decine e decine di case a Brnelići, Zoretići, Milaši, Trnovica, Kukuljani, Podkilavac, Černik pod Borići, Mavrinci ed altre borgate.

La strage di Podhum, quindi, rappresentò il momento culminante di una catena di terrore. Essa fu motivata anche come rappresaglia per l'uccisione da parte partigiana – secondo alcuni peraltro disapprovata da buona parte della popolazione locale – di quattro maestri italiani, considerati particolarmente attivi nell'opera di snazionalizzazione ed indottrinamento degli alunni delle scuole dell'area. Le conseguenze di quegli omicidi per la popolazione furono catastrofiche: il 12 luglio 1942 il prefetto Testa ordinò d'infliggere alle famiglie ed ai compaesani degli odiati "banditi ribelli" slavi una punizione più che esemplare, cancellando dalla carta geografica Podhum. La strage venne compiuta sotto il comando del maggiore Armando Giorleo fucilando a piccoli gruppi i maschi dai sedici ai sessantaquattro anni. Le novantacinque vittime identificate, delle oltre cento totali, sono oggi ricordate nel monumento commemorativo. Mentre erano in corso le fucilazioni, il villaggio venne saccheggiato e poi incendiato. Il fuoco distrusse 370 case di abitazione e 124 altri edifici. Tutto il bestiame venne razziato. Ed infine 889 abitanti finirono deportati nei campi d'internamento in Italia: 208 maschi anziani, 269 donne e 412 bambini. Il crimine suscitò in seguito anche le proteste del Vaticano al prefetto Agostino Podestà, succeduto a Testa, nel frattempo trasferito al ministero dell'Interno a Roma.

Pietro Brignoli, SANTA MESSA PER I MIEI FUCILATI, in Alessandra Kersevan, *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943*, Roma, Nutrimenti, 2008, pp. 57-59

Il diario di don Pietro Brignoli (nato nel 1900 a Cenate Sotto), cappellano del II Reggimento della Divisione Granatieri di Sardegna, fu pubblicato nel 1973 con il titolo (preso da una frase del diario) Santa Messa per i miei fucilati. Nel luglio del 1942 il cappellano partecipò ad alcune azioni di rastrellamento e ne prese nota. È possibile leggere integralmente queste pagine e molte altre in: <https://www.criminidiguerra.it/Brignoli-SMessa.shtml>

Il libro è ormai irreperibile, online è disponibile un audiolibro, prodotto da Tracce studio, 2021, a cura dello storico Amedeo Osti Guerrazzi.

21 luglio. Diciotto fucilati in un altro paese.

Il nome di questo paesetto di montagna vorrei scriverlo col sangue dei suoi fucilati.

Vi entrammo la sera dopo una marcia tanto disordinata che mi fece dire che i ribelli son poveri ribelli, se no ci avrebbero ammazzati.

Il paese era già stato devastato dalle camicie nere, che vi erano entrate combattendo, e avevano avuto gravemente ferito il centurione comandante del battaglione. A onor del vero i ribelli vi avevano fatto alto e

basso: avevano tenuto comizi, fatto sfilate, imbrattato i muri di iscrizioni bolsceviche e proclami: e i paesani, a quanto si disse, avevano applaudito.

Le camicie nere avevano arrestato tutti i maschi validi che non erano fuggiti: il tribunale di guerra del nostro reggimento, che li giudicò, ne condannò a morte diciotto. [...]

Il plutone d'esecuzione era formato da quelle camicie nere che in città fucilavano i condannati politici, dopo ch'eran stati regolarmente processati; il comandante del plotone era il capomanipolo che in città aveva lo stesso incarico: gente non impressionabile quindi.

L'uno e gli altri li avevo, per mia disgrazia, già visti agire: i condannati li lasciavano lì stecchiti sul colpo. [...]

23 luglio. Altri sei fucilati nello stesso paese.

Di questi sei, quattro erano fratelli. Anche questi smaniarono e piansero fino a straziare il cuore. Ma come per tutti quelli che avevo assistito prima, le smanie durarono per un quarto d'ora circa dopo ricevuta la notizia e la certezza che dovevano morire e, quando furono portati fuori erano, almeno in apparenza, calmi.

E siccome i curiosi li vedevano solo allora, ne concludevano che era gente apatica, alla quale, quasi quasi, facevamo un favore ad ammazzarla. Contro tale opinione dovetti più volte reagire. [...]

Quegli uomini, prima di ricevere la scarica, erano già morti.

Come lasciammo quel disgraziatissimo paese! Lo abbandonammo con una turba di vecchi senza figli, di donne senza mariti, di bambini senza padri, tutta gente impotente, in gran parte privata anche delle case, ch'erano state bruciate, completamente priva dei mezzi di sussistenza (stalle, pollai, campi: tutto era stato spogliato), li lasciammo ignudi a morir di fame.

24 luglio. Santa messa per i miei fucilati. Il paradiso e l'inferno esistono, se no le parole di virtù e di vizio non avrebbero senso, anzi la vita stessa non avrebbe senso alcuno.

Franco Cecotti, ARBE (RAB): IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO ITALIANO, in *Dizionario della Resistenza alla frontiera alto-adriatica. 1941-1945*, a cura di Patrick Karlsen, Udine, Gaspari, 2022, p. 97

Di seguito una delle schede dal Dizionario già citato, sul famigerato campo di Arbe.

La costruzione di campi per l'internamento di civili da parte dell'Esercito italiano nel corso della Seconda guerra mondiale è stata funzionale al sistema di occupazione di una vasta parte del territorio sloveno e di quello dalmata-croato. Le offensive e i rastrellamenti militari nella provincia di Lubiana, invasa e poi annessa formalmente al Regno d'Italia nel maggio 1941, non fermarono né limitarono la lotta partigiana contro gli occupanti italiani, così l'internamento dei civili divenne uno strumento di oppressione preventiva e un tentativo di rompere il sostegno della popolazione ai resistenti.

Queste in estrema sintesi le motivazioni di una vasta rete di luoghi di internamento progettati dal regio Esercito fin dalla primavera 1942: quelli più noti furono realizzati a Buccari, Porto Re (Kraljevica), sulle isole di Melada e Mamula, e in altre località minori per lo più come campi di transito.

Tra questi campi, gestiti dall'intendenza della 2ª armata, quello collocato nella località di Kampor, sull'isola di Arbe (Rab, in Croazia, a sud di Fiume) iniziò a funzionare nel luglio 1942. A quella data il campo era formato da una recinzione di filo spinato e alcune torrette di controllo, mentre i civili sloveni furono sistemati in tende militari da sei posti, situate in leggera pendenza, con terreno fangoso in caso di pioggia, poco distante dal mare, esposto al vento e a temperature estreme. Le poche baracche in muratura furono costruite a partire da ottobre 1942, dopo una tempesta, che distrusse centinaia di tende, causando anche la morte di cinque bambini.

Nell'ottobre 1942 il campo di Arbe raggiunse la massima presenza di internati con 8.260 persone, sloveni in maggioranza, ma anche serbi e politici croati, inoltre ospitò un migliaio di profughi ebrei in fuga dallo Stato indipendente croato. Nel dicembre 1942 i morti superarono le 500 unità, provocate dalla scarsa alimentazione, dalle condizioni igieniche e dal clima. Le proteste degli internati e poi l'intervento del clero sloveno e croato, determinarono un lento trasferimento in Italia, a Renicci (Arezzo) e Gonars (Udine): a fine marzo 1943 risultavano presenti ancora 2.654 persone.

Il campo di Arbe mantenne la funzione di transito, per cui è difficile calcolare il numero totale di internati, che si stima attorno agli 11.000 fino alla sua chiusura nel settembre 1943. Altrettanto complesso stabilire il

numero dei deceduti, solitamente indicato in 1.477 persone (secondo elenchi nominativi), ma con stime anche superiori, fino a 3.500, e oltre, secondo alcune fonti.

Franco Cecotti, GONARS: IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO ITALIANO, in *Dizionario della Resistenza alla frontiera alto-adriatica. 1941-1945*, a cura di Patrick Karlsen, Udine, Gaspari, 2022, pp. 104-05

Anche la scheda che segue, su uno dei più grandi campi in territorio italiano, è tratta dal Dizionario.

Un segno evidente delle difficoltà di controllo del territorio occupato è la comparsa di centinaia di campi di internamento allestiti sul territorio italiano e in parte nella Dalmazia, con funzioni inizialmente di campi per prigionieri dell'Esercito jugoslavo e poi come campi per civili, trasferiti forzatamente in Italia, nell'intento di indebolire la resistenza partigiana o per rappresaglia preventiva.

A Gonars, in provincia di Udine, venne allestito uno dei più vasti campi di internamento in territorio italiano. La costruzione, avviata a fine 1941 e conclusa a febbraio 1942, consisteva in due distinte strutture distanziate tra loro, circondate da reticolati e controllate di notte con potenti fari. Dal marzo 1942 accolse militari jugoslavi e civili rastrellati a Lubiana e nei territori circostanti; considerati pericolosi oppositori politici, furono sistemati separatamente nei due campi, gestiti dal regio Esercito italiano e controllati da circa 600 soldati e 40 ufficiali.

Dall'estate 1942 gran parte dei primi internati venne smistata in altri campi, in particolare a Renicci (presso Arezzo) e a Chiesanuova (un rione di Padova), sia per motivi di sicurezza, sia per accogliere nello stesso campo altri internati, in gran parte croati provenienti dal campo di Arbe (sovraffollato e con alta mortalità), inoltre continuò l'afflusso di prigionieri jugoslavi e civili rastrellati nella provincia di Lubiana, spesso per brevi periodi e in transito verso altri campi.

I civili sloveni internati nei due campi di Gonars venivano distinti in due gruppi: definiti "repressivi" quanti venivano deportati in Italia perché parenti di partigiani combattenti; "protettivi" quanti erano parenti di formazioni slovene collaborazioniste (*domobranici*) e dovevano venire difesi da eventuali minacce partigiane. Per tutti la sofferenza per la cattiva alimentazione, il freddo e le malattie fu uguale.

Fino al settembre 1943, quando cessò il controllo militare italiano, ospitò un numero variabile di persone, ma sicuramente con oltre 5.000 presenze in alcuni periodi. Oggi Gonars è un luogo della memoria di grande rilevanza per la popolazione slovena e croata.



Figura 8. Il Sacrario Memoriale di Gonars

SACRARIO MEMORIALE PER GLI INTERNATI DEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO 1942-1943, Comune di Gonars, Storia e memoria, pubblicato in rete 05/06/22, consultabile [qui](#)

Riportiamo qui di seguito la breve descrizione del sacrario di Gonars, presentata sul sito del Comune di Gonars

Nel Sacrario Memoriale sono raccolti i resti degli internati morti nel campo di concentramento fascista di Gonars. Il monumento è stato costruito nel 1973, per iniziativa della Repubblica Federativa di Jugoslavia, su progetto dello scultore Miodrag Zivkovic di Belgrado. Le cripte ospitano le spoglie di 471 persone. Di queste, 410 sono state riesumate nel cimitero di Gonars, le altre a Palmanova (morti nell'ospedale), a Visco e a Padova, dove c'erano altri due campi di concentramento per internati civili jugoslavi. Sono qui tumulati inoltre due partigiani jugoslavi fucilati dai tedeschi a Chiusaforte, in Valcanale.

Il monumento ha la forma di un fiore stilizzato, con gli elementi fatti in lamiera di acciaio inossidabile, all'interno della cui corona si trovano due cripte circolari con le nicchie per le

piccole urne. Ogni anno in varie ricorrenze il Comune di Gonars, che si impegna nella cura del monumento, vi organizza commemorazioni alla presenza di autorità slovene, croate, serbe.

⇒ **VIDEO: THE GONARS MEMORIAL. GONARS 1942-1943. IL SIMBOLO DELLA MEMORIA ITALIANA PERDUTA, 2005**
<https://www.youtube.com/watch?v=VY6QYu9sUjE>

Autrice del documentario è Alessandra Kersevan, per incarico della Commissione europea e del Comune di Gonars. Il video contiene, oltre alla ricostruzione storica, numerose testimonianze.

Alessandra Kersevan, “UN ORRENDO GOLGOTA”, da *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943*, Roma, Nutrimenti, 2008, pp. 15-16, 75-76, 78-79

In questo volume, ricco di documenti, sono esaminate le premesse storiche, l'organizzazione dell'internamento e le condizioni di vita nei campi. Di seguito ne sono riportati alcuni passi. Una presentazione più dettagliata di una nuova edizione del 2024 si può trovare qui: <https://it.gariwo.net/libri-and-co/libri/inchieste-e-reportage/lager-italiani-27568.html>

“Inutile che ti scriva come ci troviamo qui a Gonars, lo puoi comprendere da solo; perché, scrivendoti, non lo crederesti, specialmente ora che ci siamo trasferiti un po' più vicino. Purtroppo la situazione è peggiorata; non sappiamo come ci potremo sistemare e sostenere più oltre. Qui c'è una forte mortalità di bambini e di vecchi, e presto avverrà che anche i giovani dovranno perire, poiché siamo nelle baracche, senza stufa, con un freddo intenso. Vorrei descriverti meglio, ma preferisco tacere. Non riceviamo nemmeno la posta...”

Così scriveva Antonietta Stimac, una donna internata nel campo di concentramento di Gonars, paese a sud di Udine, in una lettera che non sarebbe mai stata letta dal destinatario, poiché è una delle tante in partenza da quel campo e finite ai tagli dell'Ufficio censura della Prefettura di Udine. Quello che noi possiamo leggere oggi sono le frasi 'stralciate', quelle che venivano coperte con l'inchiostro nero, perché contenenti informazioni che non dovevano essere divulgate. Ci sono pervenute grazie alla burocrazia censoria, che prevedeva che, prima di essere coperte, le frasi venissero battute in più copie da inviare ai vari uffici, alla Prefettura, al Ministero dell'Interno, al Sim, il Servizio informazioni militari.

“Se avete, mandateci un po' di pane. Sapete quanto siamo ansiosi di qualche cibo secco! Non rimproverarmi di quanto ti chiedo; se tu ci potessi vedere, piangeresti a trovarci in questo stato. Soffriamo il freddo e la fame, e particolarmente i pidocchi. È un orrendo Golgota il nostro...”

Sono lettere, tutte del periodo novembre 1942 – febbraio 1943, documenti eccezionali non solo per il contenuto, che rivela una drammaticità inimmaginabile delle condizioni di vita nei campi di concentramento fascisti, ma anche sotto l'aspetto documentale, essendo scritti contemporanei ai fatti, non frutto di memoria o ricostruzione del ricordo.

“Ora siamo nelle baracche, dove moriamo dal freddo e dalla fame. Vi scongiuro di mandarmi qualche cosa da mangiare. Milenka [la figlia] è morta in Arbe; era soltanto pelle ed ossa; il 31/12 è morto pure mio padre, con altri 12 uomini. Liberateci da questo campo, dal Golgota della nostra vita...”



Figura 9. Elenchi dei nomi degli inumati nel sacrario di Gonars

Nell'Archivio di Stato di Udine ci sono una trentina di stralci di questo genere, tradotti dagli addetti alla censura dallo sloveno e dal croato, quasi tutti di donne, internate a Gonars nell'inverno 1942-43, qui trasferite dal campo di Arbe. [...]

Lo spirito della circolare 3C potrebbe essere sintetizzato nella formula che Roatta volle inserire a mo' di riepilogo del comportamento che dovevano tenere i soldati:

"Il trattamento da fare ai ribelli non deve essere sintetizzato dalla formula: 'dente per dente' ma bensì da quella 'testa per dente'"

L'internamento di massa di donne, vecchi e bambini, oltre che di uomini di tutte le categorie, fu sicuramente uno degli strumenti per attuare questa asimmetrica direttiva, applicata a tutti i livelli dell'esercito italiano in Jugoslavia. Già il 18 marzo 1942 nella relazione "sullo spirito e il morale delle truppe e popolazioni" redatta dai carabinieri della Divisione 'Isonzo', venivano indicati i seguenti provvedimenti:

"accertare in quali famiglie mancano da tempo dei membri allontanatisi per ignota destinazione e da presumersi per luoghi di concentramento dei ribelli;

le famiglie che non sapessero o non volessero dare notizie dei loro congiunti, arrestarle in massa e tradurle nei campi di concentramento, confiscando i loro beni;

far pubblicare sui quotidiani e far affiggere manifesti avvertendo e diffidando tutti gli assenti a presentarsi alle nostre autorità se desiderano la liberazione dei congiunti... "

La deportazione di massa aveva dunque lo scopo, per i comandanti militari, di togliere ai partigiani le basi logistiche e rompere, ricattando la popolazione, il loro rapporto con il territorio, ma dalla primavera-estate del 1942 la politica di deportazione assunse un significato strategico non soltanto dal punto di vista militare ma anche politico, poiché si configurò come la soluzione più drastica ma più efficace per mettere in atto un programma di italianizzazione delle Province annesse.

Il 2 giugno del 1942 il generale Roatta così telescriveva al comando dell'XI Corpo d'Armata:

"In previsione future necessità Slovenia, e ad ogni buon fine, giudico necessario che vengano predisposti nel regno campi di concentramento per ventimila persone [...] Propongo, che case e beni rurali di ribelli vengano assegnati a famiglie dei nostri caduti e a nostri feriti nelle azioni in Slovenia, facendo tramutamenti in modo da costituire nuclei rurali tutti italiani di ex combattenti, soprattutto a cavallo linee comunicazioni e presso frontiere".

[...]

Emilio Grazioli [alto commissario della provincia di Lubiana] il 24 agosto 1942 prospettava al Ministero dell'Interno queste raccapriccianti possibili alternative per la Provincia di Lubiana:

"a) Il problema della popolazione slovena può essere risolto nei seguenti modi:

1) distruggendola;

2) trasferendola;

3) eliminando gli elementi contrari, attuando una politica dura, però di giustizia e di avvicinamento, onde creare le basi per una proficua e leale collaborazione prima e possibilità di assimilazione poi, che però solo col tempo si potrà realizzare.

Occorre quindi stabilire quale linea di condotta si intende seguire.

b) Per l'internamento in massa della popolazione procedere secondo il piano prestabilito, che possa avere uniforme applicazione in tutti i territori della Provincia. Meglio costituire "campi di lavoro" anziché campi di internamento dove si ozia.

c) Per la sostituzione con la popolazione italiana di quella slovena occorre stabilire:

1) dove deve essere trasferita la popolazione slovena;

2) dove deve essere presa la corrispondente popolazione italiana, facendo presente che è più adatta quella settentrionale e centrale;

3) se si intende 'italianizzare' innanzitutto una fascia di frontiera, stabilendone la profondità (20/30 chilometri);

4) se si intende invece trasferire tutta la popolazione slovena. In tal caso sarebbe opportuno iniziare dalla zona slovena a cavallo del vecchio confine".

Dunque potere militare e potere civile, nonostante le differenti vedute in altri settori, avevano gli stessi progetti per quanto riguardava i destini delle Province annesse. Se i progetti di sostituzione della popolazione non poterono essere attuati in maniera corrispondente alle intenzioni, non è a causa di ripensamenti o di mancata esecuzione di ordini da parte di qualcuno, ma fu dovuto da una parte alle difficoltà di mezzi e

logistiche, insomma agli scarsi mezzi che l'esercito aveva a disposizione, dall'altra alla ferma opposizione dei partigiani e all'efficacia della guerriglia, che contrastò in tutti i modi questi progetti, e infine alla capitolazione dell'esercito italiano dopo l'8 settembre.

[...]

La tipologia degli internati 'slavi', dopo l'occupazione della Jugoslavia, cambiò nel corso del tempo e anche da campo a campo. Inizialmente gli internati furono ex militari dell'esercito jugoslavo e oppositori dell'occupazione. In seguito, con l'attuazione delle disposizioni della circolare 3C e dei 'cicli operativi' antipartigiani, i campi si riempiono di uomini, donne, vecchi, bambini deportati dai paesi rastrellati e bruciati. Ciò corrisponde ai cambiamenti di direttive e di comportamento dell'esercito e all'escalation repressiva contro i partigiani. Inizialmente, infatti, la repressione fu più "mirata", indirizzata a persone politicizzate, soprattutto comunisti o persone che si erano trasferite in Jugoslavia dalla Venezia Giulia prima della guerra, o a persone esperte nelle armi e addestrate alla guerra, per impedire che si unissero ai partigiani. Poi si passò all'internamento di intere categorie (studenti, professori, operai, artigiani...) soprattutto di ragazzi e uomini adulti (dai 14-15 anni in poi), ma anche donne, in quanto considerati in toto potenzialmente possibili aderenti al movimento partigiano; ma dopo la circolare 3C, nella primavera del 1942 si passò, come abbiamo visto, alla deportazione di interi paesi, della popolazione di interi territori. Fra gli internati fermati nei territori jugoslavi c'erano anche "zingari", che furono internati in campi a loro riservati come Tossicia o Agnone, ma anche a Gonars o a Chiesanuova di Padova, mentre ad Arbe, nella tarda primavera del 1943 vennero internati oltre duemila ebrei fuggiti dalla Croazia di Ante Pavelić.

Un esempio rappresentativo di queste diverse fasi della deportazione è costituito dal campo di concentramento di Gonars, il campo che è durato più a lungo, e che ha visto nel corso dei circa diciotto mesi di funzionamento le diverse fasi dell'internamento.

I primi internati infatti furono ufficiali e sottufficiali dell'ex esercito jugoslavo, che le autorità italiane avevano deciso però di considerare non più come prigionieri di guerra, ma come internati civili; dopo che erano già stati internati come prigionieri di guerra e liberati nel marzo del 1942 furono nuovamente arrestati perché si voleva impedire che si aggregassero alla lotta di liberazione. Negli stessi giorni si aggiunsero i civili, tutti maschi, che erano stati arrestati nel corso delle operazioni contro Lubiana e le altre maggiori città della Slovenia. Nell'autunno del 1942, i 'maschi adulti' furono trasferiti a Renicci, Monigo e Chiesanuova, e arrivarono migliaia di donne, vecchi, bambini, intere famiglie, dal campo di Arbe e dai rastrellamenti nella zona del Gorski Kotar. [territorio tra Slovenia e Croazia, annesso alla provincia di Fiume]



Figura 10. Targa in lingua italiana, slovena e croata posta all'ingresso del Sacrario Memoriale di Gonars

Carlo Spartaco Capogreco, "CAMPO DI CONCENTRAMENTO NON SIGNIFICA CAMPO D'INGRASSAMENTO", da I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943), Torino, Einaudi, 2004, pp. 141-42

Questo saggio di Capogreco ricostruisce storia e geografia delle diverse forme di internamento civile praticate dal fascismo. La pagina che segue è dedicata al regime alimentare a cui erano sottoposti i deportati nei "campi per slavi".

Caratteristiche pressoché costanti anche in questi campi furono la fame e la denutrizione generalizzate, che determinarono l'alto tasso di mortalità. Nei periodi più difficili, molti internati - non avendo altro da fare - stavano distesi per gran parte del giorno, perché l'istinto di sopravvivenza li portava automaticamente a risparmiare energie. Quando poi erano particolarmente tormentati dai crampi della fame, frugavano a lungo tra i rifiuti alla ricerca di qualche improbabile avanzo di cibo.

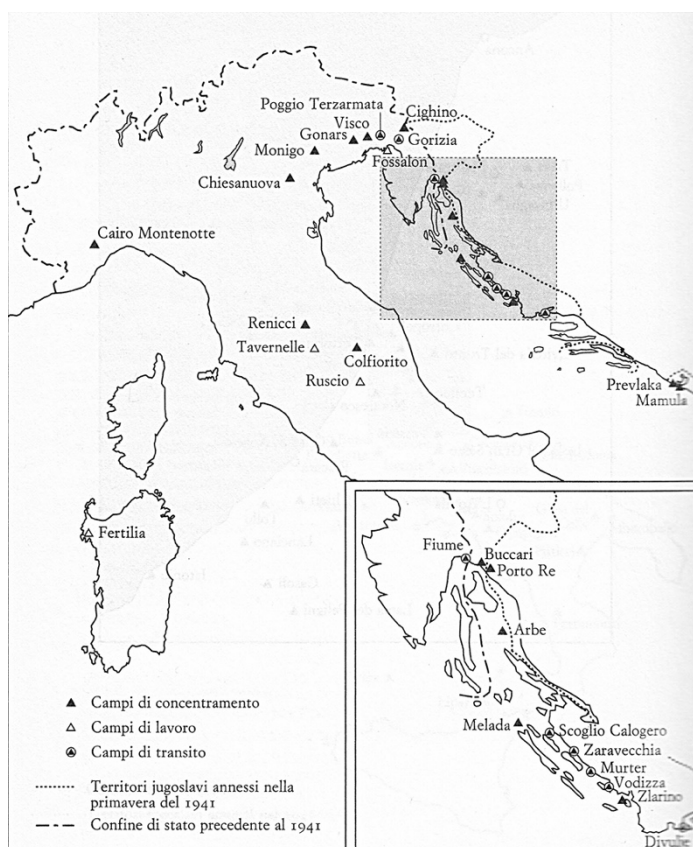


Figura 11. I campi «per slavi» dell'internamento civile «parallelo» funzionanti, per periodi diversi, tra il 1942 e il 1943. Fonte: Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, cit., p. 280

Un documento della Croce Rossa jugoslava del 10 dicembre 1942 definiva l'alimentazione degli internati civili jugoslavi in mano italiana «particolarmente precaria ed insufficiente». Nel campo di Arbe, secondo questa fonte, il vitto giornaliero era costituito allora da 100 grammi di pane e 50 di patate.

Sette giorni dopo - appena assunto al comando dell'XI Corpo d'Armata di stanza in Slovenia - il generale Gastone Gambara così postillava in una nota per il suo ufficio:

Logico ed opportuno che campo di concentramento non significhi campo d'ingrassamento. Individuo malato = individuo che sta tranquillo...

Queste due brevi frasi, ormai divenute celebri, chiariscono forse meglio di un ampio trattato la «filosofia» dominante nei campi di concentramento «per slavi». Laddove risulta evidente che la fame degli internati e le inevitabili malattie a essa conseguenti - seppure non fossero state deliberatamente «programmate» dagli italiani - erano comunque considerate da essi delle formidabili alleate per tenere più facilmente a bada le migliaia di reclusi dei campi.

DOPO L'OTTO SETTEMBRE 1943

Gian Carlo Bertuzzi e Raoul Pupo, LA CAPITOLAZIONE ITALIANA IN FRIULI E NELLA VENEZIA GIULIA, in *Dizionario della Resistenza alla frontiera alto-adriatica. 1941-1945*, a cura di Patrick Karlsen, Udine, Gaspari Editore 2022, pp. 18-19

Di seguito è riportata la scheda relativa alle prime fasi dell'occupazione tedesca dopo l'armistizio; nelle pagine seguenti quella dedicata all'analisi delle modalità di gestione dei territori occupati.

Immediatamente dopo il 25 luglio 1943 i tedeschi rafforzarono le truppe presenti in Carinzia meridionale, trasferendovi la 71^a divisione, che a fine agosto iniziava uno spostamento verso i valichi di confine italiani, con l'intento di occuparli e controllare le vie di comunicazione. Questi movimenti vennero limitati e controllati dai reparti militari italiani, schierati a sbarramento di alcuni passaggi. Vi furono anche scontri armati. Nella notte tra l'8 e il 9 settembre i tedeschi attaccarono tutti i presidi italiani del Tarvisiano e nella zona di Postumia e Tolmino. La Resistenza italiana in questi casi fu intensa ma breve, con molte vittime, come a Tarvisio, dove la guardia alla frontiera resistette per molte ore, subendo ventisei morti, tra cui la centralinista civile. [...] Il comandante del 34° Corpo d'armata di Udine, generale Licurgo Zannini, dopo aver respinto la richiesta del comando della "Julia" per agire contro i tedeschi, si accordò con gli stessi per il ritiro delle truppe italiane, cui seguì il loro disarmo, arresto e deportazione. [...] Lo stesso Zannini ordinò a un reparto di artiglieria alpina di spostarsi a Gorizia per supportare i tedeschi negli scontri con i partigiani. In precedenza aveva respinto la richiesta di distribuire le armi ai civili fattagli dal comitato udinese dei partiti antifascisti, anzi arrestandoli per

aver improvvisato un comizio pubblico.

Nei giorni immediatamente successivi militanti antifascisti già organizzati si spostarono in montagna a costituire le prime formazioni partigiane, la “Garibaldi-Friuli” e il gruppo di “Giustizia e libertà”, contando sulle armi recuperate dai militari sfuggiti ai tedeschi. In numerose località si riunivano soldati sbandati e fuggiti alla cattura, guidati spesso da ufficiali o sottufficiali, raccogliendo armi e nascondendosi dai tedeschi, con l’aiuto della popolazione e spesso del clero locali. Da questi nuclei presero successivamente vita altre formazioni partigiane.

Attorno a Gorizia numerosi militanti antifascisti, soprattutto operai, provenienti in particolare dai cantieri di Monfalcone, circa un migliaio, si unirono ai partigiani sloveni impegnati nella battaglia di Gorizia formando quella che è ricordata come la brigata “proletaria”.

A Trieste il generale Ferrero, comandante del Corpo d’armata, dopo aver tergiversato con il comitato antifascista locale che chiedeva la distribuzione di armi ai civili volontari, si allontanò dalla città, lasciando al generale Esposito, comandante della Difesa territoriale, il compito di gestire la situazione. Questi si preoccupò di mantenere l’ordine pubblico e d’impedire che l’occupazione tedesca venisse ostacolata. I tedeschi, che si erano in una prima fase impegnati a controllare solo gli impianti portuali, presero infine il controllo di tutta l’area.

I partigiani sloveni e croati nel frattempo, approfittando del disfacimento dell’Esercito italiano, tentavano di impadronirsi dell’intera area, mentre spontaneamente in varie località della costa si costituivano comitati antifascisti italiani e gruppi di combattenti, che avrebbero poi costituito alcune formazioni partigiane italiane, cui avrebbero aderito non pochi militari sbandati.

Il 12 settembre il Friuli e i centri principali della Venezia Giulia erano sotto dominio tedesco, mentre invece in buona parte del Carso e dell’Istria si erano instaurati i “poteri popolari” espressi dal movimento di liberazione jugoslavo. Quest’ultimo colse immediatamente l’occasione per convocare alcune assemblee, ad Aidussina e a Pisino, che proclamarono l’annessione rispettivamente del Litorale alla Slovenia e dell’Istria alla Croazia. Inoltre, nei territori istriani sotto il loro controllo le autorità partigiane avviarono un’ampia repressione contro i “nemici del popolo”, categoria nella quale vennero fatti rientrare non solo esponenti del regime fascista, ma anche figure comunque rappresentative del potere italiano nelle istituzioni e nella società. A tale azione repressiva mirata – che vide arresti, concentrazione di prigionieri, processi sommari ed esecuzioni di massa – si sovrapposero forme di ribellismo da parte dei contadini croati, in cui si frammischiavano motivazioni sociali e nazionali ed alle quali vanno riferiti alcuni degli episodi più crudi di violenza. Nel complesso le vittime delle cosiddette “foibe istriane” del settembre 1943 furono circa 500.

IRSREC FVG, FOIBE: DEFINIZIONE, UTILIZZO, SIMBOLOGIA, in *Vademecum per il giorno del ricordo*, 2020, pp. 30, 32

Una sintesi chiara ed efficace dei diversi aspetti di questo termine.

FOIBA (DEFINIZIONE)

Termine utilizzato dalle popolazioni di lingua italiana derivante dal latino *fovea* (fossa, buca, ma anche antro e spelunca). Indica profonde cavità carsiche con ingresso verticale, a pozzo. Il termine speleologico equivalente è “abisso”. L’imboccatura può essere larga da pochi decimetri a parecchi metri e il pozzo può sprofondare per alcune decine di metri, anche con più salti. Un esempio tipico è la “Grotta Plutone”, che ha un pozzo d’accesso profondo 112 m con l’imboccatura di circa 10 metri di diametro. Nel solo Carso triestino e goriziano si trovano più di un centinaio di cavità di questo tipo e numerose altre si aprono nei terreni carsici in Slovenia e Croazia.

FOIBA (UTILIZZI)

Storicamente, le foibe sono state utilizzate episodicamente come depositi di materiali di scarto. Durante la seconda guerra mondiale ed il dopoguerra, sono state intensivamente adoperate per far sparire i cadaveri di caduti in combattimento e/o vittime di eccidi, data la difficoltà di scavare fosse comuni nel terreno roccioso. Tale uso in Croazia è attestato fin dal 1941. Nella Venezia Giulia sono state adoperate allo stesso modo nell’autunno del 1943 (particolarmente nota la foiba di Vines, in Istria) e nella primavera/estate del 1945 [...] Medesimo utilizzo hanno avuto cavità minerarie, con le quali spesso le foibe vengono confuse nel linguaggio

corrente. Particolarmente note sono la *Huda Jama* nella zona di Laško in Slovenia e nella Venezia Giulia il pozzo della miniera di Basovizza, solitamente chiamato foiba di Basovizza. [...]

FOIBE (SIMBOLICO)

Termine correntemente usato per indicare le stragi dell'autunno 1943 in Istria e del maggio 1945 in tutta la Venezia Giulia per opera del movimento di liberazione jugoslavo (autunno 1943) e dello stato jugoslavo (primavera 1945), occasioni nelle quali i corpi delle vittime vennero spesso gettati nelle foibe, di solito dopo fucilazione collettiva. L'uso di tale terminologia può essere fonte di equivoci. Molte delle vittime infatti non furono uccise subito dopo l'arresto, ma condotte in prigionia e morirono nei campi, per gli stenti e le angherie. Di molti altri arrestati si è persa ogni traccia rimasero nella categoria dei dispersi (ma non degli infoibati veri e propri). Non vi è quindi alcuna corrispondenza fra il numero degli esumati (gli infoibati veri e propri) e quello complessivo delle vittime.

Tristano Matta, LA SPECIFICITÀ DELL'OCCUPAZIONE TEDESCA NELL'ALTO ADRIATICO, in *Dizionario della Resistenza alla frontiera alto-adriatica. 1941-1945*, a cura di Patrick Karlsen, Udine, Gaspari Editore 2022, pp. 26-28

L'occupazione tedesca dell'area nord-orientale del Regno d'Italia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 ebbe caratteristiche specifiche differenti da quelle del resto del Paese. Mentre per l'Italia venne stabilito il regime di "territorio occupato" sottoposto all'autorità militare germanica, che affiancava e controllava il nuovo Governo alleato del fascismo repubblicano risorto dopo la liberazione di Mussolini, per l'area alpina orientale ed alto-adriatica, i nazisti scelsero il modello della "zona d'operazioni", di un territorio cioè occupato militarmente, ma anche direttamente sottoposto all'autorità civile ed amministrativa germanica, incarnata nelle figure dei "supremi commissari" (*Oberste Kommissare*), con funzioni che non erano limitate al sostegno all'azione delle autorità militari, ma andavano a costituire veri e propri organi periferici di controllo e di potere del Reich. In tal modo l'intero arco alpino che costituiva la frontiera tra Italia e terzo Reich venne sottratto all'autorità della Repubblica sociale italiana e diviso in due territori sottoposti al diretto Governo tedesco: l'*Operationszone Alpenvorland* (Ozav), comprendente le Province di Bolzano, Trento e Belluno, e l'*Operationszone Adriatisches Küstenland* (Ozak) estesa alla Venezia Giulia, al Friuli, alla Provincia di Fiume e alla Provincia di Lubiana.

Tale opzione rispondeva non solo a ovvie esigenze di controllo militare dell'area [...] ma anche a un disegno politico che prevedeva una futura integrazione di tali aree, secondo modalità da definirsi, nell'orbita del Reich nel quadro del "nuovo ordine europeo" nazista. Una sorta di recupero per l'Austria di un'area geopolitica perduta con la sconfitta della Grande guerra e considerata di grande importanza per la penetrazione verso i Balcani e il Levante. Non è un caso che l'amministrazione tedesca che si instaurò nell'Ozak fosse formata da un significativo numero di funzionari provenienti dalla Carinzia e dall'amministrazione austriaca.

Realistiche o meno che fossero queste aspirazioni, rese presto anacronistiche dall'andamento negativo del conflitto, esse dovevano comunque fare i conti nell'immediato con una ben più cogente realtà: quella della guerra. Ciò che preoccupava particolarmente i nazisti era la presenza nell'Ozak di un forte movimento jugoslavo di resistenza, ormai diventato Fronte di liberazione nazionale a guida comunista, ben radicato ed in grado di rendere particolarmente difficile il controllo di una parte del territorio e delle sue vie di comunicazione. E al quale si aggiungeva ora anche la nascente Resistenza italiana.

Fu probabilmente tale consapevolezza a determinare la decisione di affiancare alle forze militari di occupazione, al comando del generale Ludwig Kübler, un forte apparato di polizia affidato all'*Ss-Gruppenführer* Odilo Globočnik con il grado di comandante superiore delle Ss e della polizia nell'Ozak. I due distinti apparati di sicurezza affiancavano l'apparato amministrativo della zona affidato al *Gauleiter* della Carinzia Friedrich Rainer, andando a costituire una sorta di triumvirato, tipico della politica policratica di articolazione e sovrapposizione di poteri del nazismo non solo all'interno del Reich, ma anche nei territori occupati.

L'aspetto più rilevante di questo sistema fu proprio quello di affidare i poteri di polizia ad un personaggio del calibro di Globočnik, distintosi in Polonia non solo come specialista nello sterminio degli ebrei, ma anche nella lotta antipartigiana e nei progetti di reinsediamento etnico in un territorio di confine segnato da tensioni nazionali. [...]

e alle forze di sicurezza locali – come la municipalistica Guardia civica – all’assunzione presso aziende statali e imprese protette, fino all’arruolamento nelle formazioni partigiane. Però, fino al bombardamento aereo del 10 giugno 1944, Trieste sembrò cinica e indifferente: le repressioni tedesche, culminate con oltre un centinaio di fucilati e impiccati nella primavera di quell’anno, non ebbero la forza di scuotere la città da una preoccupante apatia, e dal mondo operaio non giunsero segni di sdegno. L’occupazione tedesca aveva avuto una capacità sedativa sullo spirito e sull’identità.

Ben più forti furono le reazioni provocate, nella periferia e nei piccoli centri, dalla durissima repressione con cui le autorità germaniche cercarono di piegare il movimento resistenziale, italiano e jugoslavo, contro il quale furono impiegate le medesime tecniche previste per la guerra di sterminio condotta nell’Est europeo. Ciò dilatò la distanza tra il suburbio e i maggiori centri e tra questi e il territorio della provincia. I tedeschi si limitavano a controllare le principali vie di comunicazioni, operando di tanto in tanto alcune incursioni nelle aree dalle quali giungeva la minaccia delle forze partigiane. Queste ultime riuscirono così a creare delle zone libere, anche piuttosto estese, poste sotto il loro diretto controllo. Ciò comportò un progressivo coinvolgimento della popolazione civile, travolta nella spirale della guerriglia e delle rappresaglie.

Tristano Matta, RASTRELLAMENTI E CAMPAGNE ANTI-PARTIGIANE, da *Il lager di San Sabba. Dall’occupazione nazista al processo di Trieste*, Trieste, Beit, 2012, pp. 16-18

La prima parte di questo testo, dedicato alla Risiera di San Sabba, analizza l’apparato repressivo degli occupanti.

[...] Vanno qui ricordati brevemente [...] i reparti militari alle dipendenze di Globočnik, operanti nelle diverse parti della regione a sostegno ed integrazione delle grandi operazioni di rastrellamento e delle campagne antipartigiane condotte dai reparti della Wehrmacht e delle *Waffen-SS*, sia nella prima fase di occupazione del territorio (autunno-inverno 1943) sia quando, a partire dalla primavera del 1944, la acquisita consapevolezza del fallimento “del tentativo e illusione di una via politica alla pacificazione” e del progressivo affermarsi delle forze della resistenza, lasciò ai tedeschi l’unica opzione, quella dello scatenamento del terrore. [...] l’area del confine orientale risulta tra le più colpite dalle rappresaglie e dalle stragi di civili già dal settembre 1943, per effetto dell’applicazione in questo territorio della concezione di guerra totale, tipica del fronte orientale, che non prevedeva prigionieri e mirava all’annientamento dell’avversario, “attraverso le direttive di *Vernichtung* (‘annientamento’) che Globočnik e Kübler emanarono dal 1944 in poi”. [...]

Uno sguardo anche sommario alla cartografia prodotta sulle stragi naziste e fasciste in Italia e nel Litorale, indica che l’area del confine orientale fu tra le più colpite dalle rappresaglie e dalle stragi fin dal settembre 1943. La quantità degli episodi, la loro distribuzione sul territorio e la rilevanza complessiva del numero delle vittime sottolineano lo stretto legame tra tali crimini ed il particolare carattere della lotta antipartigiana, che nell’OZAK ebbe, come detto, sotto la guida di Kübler e Globočnik, caratteristiche per certi versi assimilabili a quelle del fronte orientale. Se si prescinde da quelli verificatisi nelle aree urbane, che rispondono spesso a logiche diverse (e tra queste non si può non menzionare le rappresaglie di Opicina e Trieste con l’uccisione di 122 prigionieri, in risposta a due attentati partigiani nell’aprile 1944), la distribuzione degli episodi indica in generale una chiara coincidenza degli stessi con le aree nelle quali era più forte la pressione dei “ribelli” e di conseguenza più intensi i cicli operativi della repressione nazista. Risulta così particolarmente alto il numero di episodi in Istria,

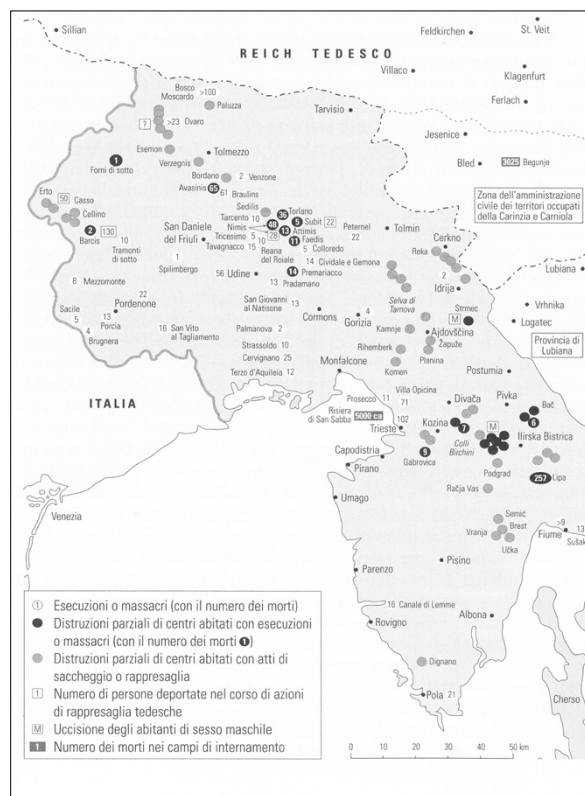


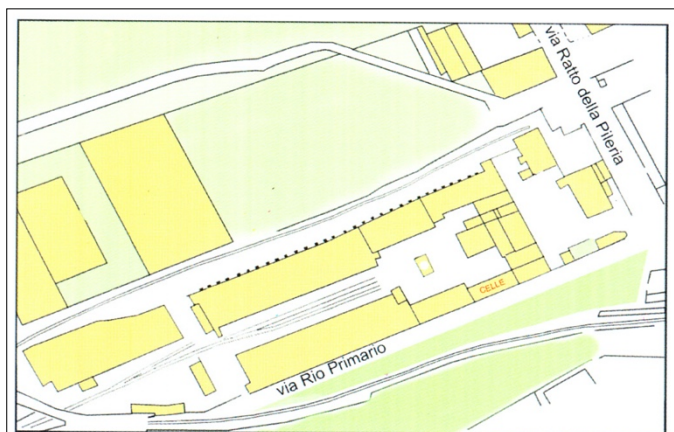
Figura 13. Rappresaglie, esecuzioni e massacri nell’area di competenza di Globočnik.

Fonte: Tristano Matta, *Il lager di San Sabba*, p.12.

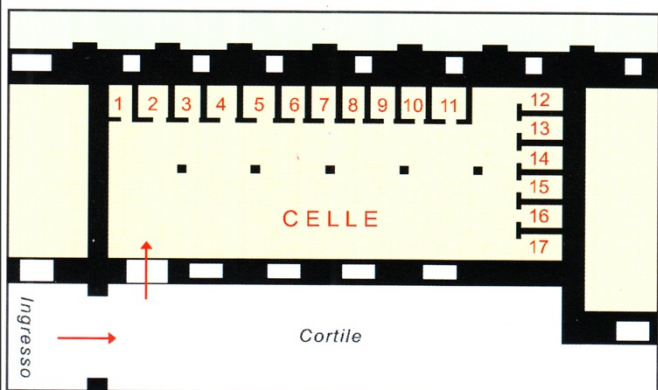
dove il durissimo intervento repressivo del settembre-ottobre 1943 si interseca (ed in qualche misura interagisce) con la prima ondata di infoibamenti, ed altrettanto significativo è il concentrarsi degli eccidi nell'area che dai colli orientali del Friuli sale alle valli del Natisone e della Slavia veneta, coincidente con un'altra zona di pressione dell'espansionismo verso occidente della resistenza jugoslava.

Tristano Matta, TRIESTE: LA RISIERA DI SAN SABBA, in *Dizionario della Resistenza alla frontiera alto-adriatica. 1941-1945*, a cura di Patrick Karlsen, Udine, Gaspari Editore 2022, pp. 117-18

Dalla pubblicazione già citata, la scheda relativa al lager di San Sabba, l'unico lager in Italia con forno crematorio.



Pianta della Risiera di San Sabba (1943-1945) e locale con le celle



Disposizione delle celle e loro numerazione

Figura 14. La Risiera di San Sabba.

Fonte: Franco Cecotti, *Scritte, lettere e voci. Tracce di vittime e superstiti della Risiera di San Sabba*, catalogo della mostra, 2014, p. 10

dell'*Abteilung R* partecipavano insieme a formazioni della Wehrmacht e collaborazionisti locali.

Per San Sabba transitarono una buona parte dei 1.450 deportati ebrei, provenienti dalla regione, dal Veneto e dalla Croazia. Tra loro, 700 circa furono deportati razziali triestini, una ventina soltanto dei quali fecero ritorno dai campi di sterminio. Di almeno ventotto ebrei è stata accertata l'uccisione all'interno del lager. Tuttora controverso, invece, è il numero complessivo delle altre vittime (partigiani italiani, sloveni, croati, ostaggi, civili...): le stime proposte partono comunque da un minimo di 2.000, stabilito sulla scorta delle testimonianze delle ex Ss stesse utilizzate all'epoca del processo celebrato nel 1976 contro alcuni ex esponenti dell'*Abteilung R*.

Si trattò dunque di un lager vero e proprio, che costituì un ingranaggio dell'apparato concentrazionario

Il *Polizeihaftlager* della Risiera, ricavato all'interno di un ex opificio per la lavorazione del riso e di cereali, nel rione periferico di San Sabba, fu affidato alla sezione R1 dell'*Abteilung R*, la più tristemente nota tra quelle agli ordini di Globočnik.

Funzionò a partire dall'ottobre del 1943 fino alla liberazione nel maggio 1945, non solo come campo di detenzione di polizia, come indica la denominazione attribuitagli dai nazisti, ma come campo misto: eminentemente di "transito" per gli ebrei catturati nella zona e nelle aree vicine e destinati alla deportazione nei campi di sterminio, ma anche di detenzione, tortura ed eliminazione per esponenti della Resistenza, partigiani, ostaggi, civili. Per questa funzione come campo di eliminazione, le Ss, dopo aver utilizzato in un primo tempo per la cremazione dei cadaveri il forno dell'essiccatoio già esistente, nel marzo del 1944 lo fecero adattare a rudimentale forno crematorio da Erwin Lambert, già costruttore di alcuni impianti della morte della T4 e di Treblinka.

Per le attività del lager furono utilizzati il cortile interno dell'opificio ed i fabbricati su di esso prospicienti, in uno dei quali furono ricavate apposite micro-celle che funzionarono spesso come anticamera della morte. La parte restante della Risiera fu utilizzata anche come deposito dei beni razzati agli ebrei e soprattutto come caserma per l'acquartieramento di reparti militari ed altri internati destinati all'utilizzo come forze ausiliarie, nonché, infine, come punto di partenza e raccordo per operazioni di rastrellamento nell'area del Carso e dell'Istria cui gli uomini

nazista creato in Europa, un ingranaggio certo minore, per numero dei detenuti e delle vittime, rispetto ai grandi campi di sterminio e di concentramento, ma che ne riproduse pienamente la complessità.

Franco Cecotti, I GRAFFITI DELLE MICROCELLE DI SAN SABBA, in *Scritte, lettere e voci. Tracce di vittime e superstiti della Risiera di San Sabba*, catalogo della mostra, 2014, pp. 10-14

Dal catalogo della mostra che si è tenuta a Trieste dal 24 gennaio al 2 giugno del 2014 sono tratti ampi stralci dell'introduzione storica.

La sala con le 17 celle all'interno del Civico museo della Risiera di San Sabba è l'unico ambiente che ha mantenuto la struttura, gli arredi e, in buona parte, anche l'intonaco originali, dopo la trasformazione monumentale attuata dall'architetto Romano Boico.

La prima sezione della mostra si occupa proprio di queste celle, il cui interno è, da alcuni decenni, inaccessibile ai visitatori.

Sulle loro pareti si è in parte conservata la documentazione più preziosa dell'intero complesso museale, cioè nomi di persone e di luoghi, date, brevi frasi e altri segni, lasciati sulle porte, sui muri e sui tavolacci da quanti in quelle celle vennero rinchiusi per periodi più o meno lunghi.

Quelle celle anguste (misurano m. 1,20 di larghezza, per una profondità e un'altezza di due metri) non fanno parte della struttura originaria della Risiera di San Sabba, ma sono una costruzione realizzata dai nazisti, quando hanno trasformato quegli ambienti, già utilizzati come caserma dell'esercito italiano, in un Lager funzionale all'attività di repressione antipartigiana nel Litorale Adriatico, il territorio direttamente amministrato dalle autorità di occupazione tedesche.

In base a precise testimonianze, le celle non esistevano ancora nell'autunno-inverno 1943, mentre in occasione del processo per i crimini della Risiera del 1976, Giovanni Wachsberger, già detenuto nel Lager triestino, dichiarò di aver partecipato egli stesso, alla loro costruzione nella primavera del 1944. In effetti le date che si trovano in diverse celle non risalgono a prima dei mesi di marzo-aprile 1944 e costituiscono una prova oggettiva dell'uso detentivo di quegli spazi.

La prima trascrizione manuale delle scritte fu realizzata da parte di ignoti militari dell'esercito jugoslavo giunto a Trieste nel 1945: si tratta di un documento datato 10 maggio 1945, con la prima descrizione sommaria delle celle e la copiatura manuale di alcune scritte presenti in 11 di esse. Il documento, per quanto parziale, è importante sia perché conferma che le scritte sono proprio dell'epoca 1944-1945 sia perché fissa alcuni nomi e date ormai scomparsi o gravemente deteriorati con il passare del tempo.

Probabilmente risale al 1976, all'epoca del processo per i crimini commessi alla Risiera di San Sabba, la seconda trascrizione dei messaggi lasciati nelle celle. Si tratta di ben 24 pagine di un block notes, in cui sono riportate in modo sistematico scritte, date, segni con l'indicazione della parete o delle altre parti in cui si trovano (soffitto, tavolacci e porte). Il documento anonimo è molto dettagliato, e permette un confronto con i messaggi tuttora presenti, e in particolare ci fa capire quanti graffiti siano andati perduti, per il deteriorarsi degli intonaci e la mancanza di interventi conservativi.

Nel corso di circa 70 anni è stato eseguito un numero molto limitato di fotografie (in un caso anche immagini video) delle scritte o dei graffiti presenti nelle celle e mai in modo sistematico; solo di recente, nel luglio 2013, i curatori della mostra hanno realizzato in modo pianificato, a scopo documentario, dei rilievi fotografici delle pareti e delle altre superfici interne.

Proprio le immagini realizzate nel 2013 permettono alcune considerazioni oggettive. In primo luogo i segni lasciati dai detenuti sono presenti in 14 celle, mentre nelle prime tre non si riscontra alcun graffito; le prime due celle presentano caratteristiche del tutto diverse dalle altre, in quanto non sono dotate di tavolaccio, ma hanno un arredo diverso: due sbarre metalliche nella prima e tre vasche in cemento nella seconda, le cui funzioni sono ancora da determinare. I mezzi utilizzati per lasciare i segni sono diversi: chiodi (o strumenti metallici), matite, e anche il fumo di candela.

La presenza in alcune celle di molte scritte indica semplicemente la disponibilità di mezzi per eseguirle, inoltre numerosi graffiti utilizzati quale calendario per segnare approssimativamente i giorni trascorsi in cella rivelano in alcuni casi la durata della reclusione.

Un intervento di pulizia e restauro conservativo attuato dal Civico museo della Risiera nel dicembre 2013, ha rivelato, tra le altre cose, la presenza di una piccola stella rossa, in uso nelle formazioni partigiane, nascosta

in una fessura dell'intonaco della nona cella, ultimo messaggio giunto fino a noi da quegli anni e da quelle persone che hanno provato interamente sui loro corpi il peso di quella guerra.

La maggior parte dei nomi e dei segni visibili sono legati a persone rimaste poco note o di cui non è stato possibile ricostruire la biografia; la quasi totalità dei nomi decifrabili, invece, rimanda a persone sopravvissute alla violenza nazista, che hanno quindi potuto testimoniare la loro esperienza, mentre soltanto tre o quattro nomi si riferiscono a persone di cui è documentata l'uccisione in Risiera.

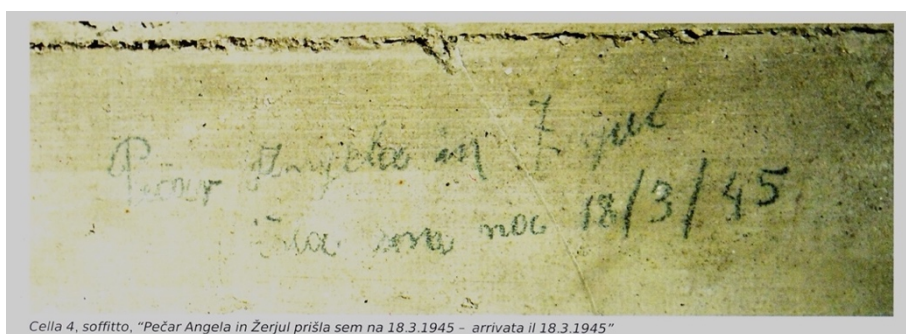
Le località segnate sulle pareti delle celle indicano la provenienza dei detenuti, in gran parte dall'area compresa tra Trieste e Fiume, lungo la strada che collega le due città, ma anche da alcune località dell'Istria interna e costiera.

Dal catalogo sono riprese anche alcune immagini di graffiti con le testimonianze di sopravvissuti, la fotografia della stella rossa, accompagnata da una poesia di Edvard Kocbek (1904-1981), poeta, scrittore, saggista, traduttore e politico sloveno.

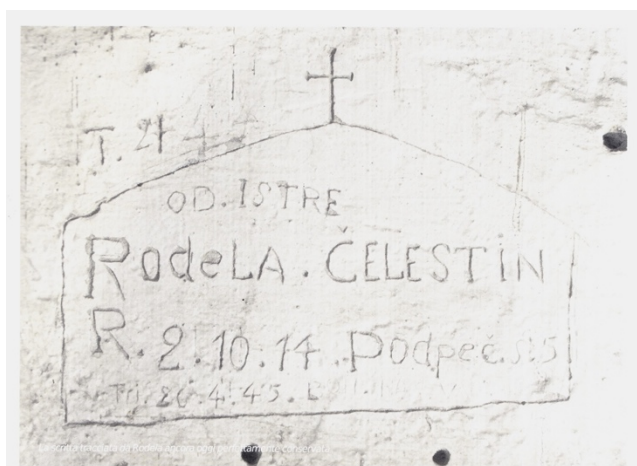
Cella numero 4

“Dopo l'interrogatorio fui portata direttamente nel primo bunker della Risiera. Qui ho trascorso un mese. L'ultimo mese lo trascorsi in una delle stanze dei piani superiori. Per caso fui salvata il 29.4.1945 da un soldato tedesco che mi rilasciò prima che venisse distrutto il crematorio. Mi rimarrà sempre nella memoria il nostro origliare durante le notti in cui la gente veniva portata al crematorio. Si sentivano grida inverosimili, lamenti e pianti, in sloveno e in italiano. Tutto questo per l'intero mese di aprile 1945. Noi donne fummo chiamate a lavare le coperte impregnate di sangue”.

Angela Žerjul, nata a Gabrovica (Capodistria), arrestata il 15.2.1945 nel luogo di residenza e trasferita a San Sabba.



Cella 4, soffitto, "Pečar Angela in Žerjul prišla sem na 18.3.1945 - arrivata il 18.3.1945"



Cella numero 17

“Nella cella ero rinchiuso da solo. Era buia e umida. Attraverso la finestrella sulla porta ci davano il cibo. Quando non c'erano guardie parlavamo tra di noi e chiedevamo chi c'era nelle altre celle. Sapevamo che nel cortile venivano bruciate le persone. Le hanno bruciate fino all'ultimo giorno e c'era una forte puzza di carne bruciata. [...] Sulla parete ho tracciato, credo con un chiodo, il mio nome e i miei dati per far sapere, dopo la liberazione, dove ero finito”.

Celestin Rodela, nato a Podpeč il 2.10.1914, arrestato nell'aprile 1945 e tradotto a San Sabba insieme a Danilo Lazar, Santo e Milan Olenik.

PENTAGRAM

Naša zemlja, dragocena skrinja,
nosi rdeče vrezan pentagram.
Glejte, to je magična svetinja!
Da bi zlo zatrl in rešil hram,
zarotilec bese z njo zaklinja.

PENTAGRAMMI

Questa terra nostra, scrigno prezioso,
porta scolpito un rosso pentagramma.
Ecco questa magica reliquia!
Per soffocare il male e salvare il tempio
con essa l'esorcista i demoni scongiura.



⇒ **MOSTRA: TESTIMONI GIUDICI SPETTATORI. IL PROCESSO DELLA RISIERA DI SAN SABBA – TRIESTE 1976**
<https://deportati.it/attivita/museo/mostra-sul-processo-ai-criminali-della-risiera/>

Nel 1976 venne celebrato a Trieste il processo per i crimini compiuti alla Risiera di San Sabba durante l'occupazione nazista. Nel 2013 sul processo venne realizzata una mostra che, dopo Trieste, venne allestita in numerose città italiane: nel gennaio 2014 anche a Bergamo e nel febbraio del 2022 a Scanzorosciate. I pannelli sono ora disponibili sul sito dell'ANED, una delle associazioni coinvolte.

4. 1945-1954. IL SECONDO DOPOGUERRA

LA FINE DELLA GUERRA E IL NUOVO CONFINE

IRSREC FVG, DALLA CORSA PER TRIESTE AL MEMORANDUM DI LONDRA, in *Vademecum per il giorno del ricordo*, 2020, pp. 53, 55, 58-59

Nella pagina che segue sono ripercorse le complesse vicende che si svolsero in quest'area dalla primavera del 1945 fino alla conclusione nel 1954.

Corsa per Trieste

Con tale espressione s'intende l'avanzata concorrenziale verso Trieste da parte dell'Ottava armata britannica e della Quarta armata jugoslava nella primavera del 1945. In realtà si trattò di una corsa asimmetrica, perché la liberazione dell'Istria croata e del Litorale sloveno (territori che gli italiani chiamano Venezia Giulia) costituiva l'obiettivo principale dell'offensiva finale scatenata dalle truppe jugoslave il 4 aprile 1945, mentre l'obiettivo dell'offensiva anglo-americana era la distruzione delle truppe tedesche e la liberazione dell'Italia settentrionale. Solo alla fine di aprile, quando la seconda divisione neozelandese era arrivata fra Padova e Venezia, le fu chiesto di compiere un ultimo balzo per occupare Trieste prima degli jugoslavi. Ciò che agli alleati importava, era ottenere il controllo del porto di Trieste e delle linee di comunicazione verso l'Austria, perché unicamente in tal modo sarebbe stato possibile rifornire le truppe alleate destinate ad occupare Vienna ed il resto del paese alpino.

La corsa fu vinta dall'armata jugoslava che entrò a Trieste il 1 maggio 1945. Però gli anglo-americani, secondo la definizione di Churchill, riuscirono ad "infilare un piede nella porta", perché arrivarono in città il 2

maggio, quando i combattimenti non erano ancora conclusi, e ricevettero la resa dei reparti tedeschi. Gli jugoslavi comunque imposero la loro amministrazione e quel che ne seguì fu una sovrapposizione non concordata di zone di occupazione, che generò la prima crisi diplomatica del dopoguerra, cioè la "crisi di Trieste".

Crisi di Trieste

[...] Gli jugoslavi sostenevano il loro diritto in quanto primi occupatori nonché alla luce delle loro storiche rivendicazioni sui territori giuliani. Gli anglo-americani ritenevano indispensabile il controllo di Trieste in quanto porto dell'Austria e reclamavano mano libera nella Venezia Giulia, poiché era parte dell'Italia, che rientrava nel teatro di operazioni anglo-americano. Inoltre, inglesi ed americani sospettavano che dietro la mossa jugoslava si celasse il tentativo sovietico di estendere la propria area di controllo nel Mediterraneo, zona d'influenza occidentale, mentre negava uguale facoltà agli alleati nell'Europa orientale.

Per questo, la crisi assunse toni molto aspri, che già prefiguravano gli antagonismi della guerra fredda [...] ed assunse anche una dimensione militare con spostamenti cospicui di truppe. La crisi venne però risolta nello spirito della Grande alleanza di guerra, perché Stalin, chiamato direttamente in causa, costrinse il governo jugoslavo a sedersi al tavolo del negoziato. Ne seguì l'accordo di Belgrado del 9 giugno 1945, secondo il quale, in attesa delle decisioni della conferenza della pace, la Venezia Giulia sarebbe stata divisa in due zone di occupazione: la zona A, retta da un Governo militare alleato, e la zona B, affidata ad un'amministrazione militare jugoslava. Le due zone erano separate da una linea di demarcazione, chiamata «linea Morgan».

Trattato di pace

Il Trattato di pace conclusivo della seconda guerra mondiale, firmato dall'Italia il 10 febbraio 1947 ed entrato in vigore il 15 settembre 1947, prevedeva il trasferimento alla sovranità jugoslava di quasi tutti i territori annessi all'Italia al confine orientale dopo la Grande guerra, vale a dire Zara, Fiume e la Venezia Giulia (province di Gorizia, Pola e Trieste). All'Italia rimase soltanto la parte meridionale della provincia di Gorizia, a prevalente popolamento italiano, con il capoluogo e la città industriale di Monfalcone. Inoltre, dal momento che nessun accordo era risultato possibile sulla città di Trieste, si decise di internazionalizzarla assieme ad un piccolo lembo di territorio circostante (Territorio Libero di Trieste). Tale soluzione fu accolta con favore sia dai sovietici, perché avevano promesso al governo jugoslavo di impedire che Trieste andasse all'Italia, sia dai governi di Washington, Londra e Parigi, perché le tre potenze ritenevano essenziale che Trieste, porto dell'Austria, non cadesse in mano jugoslava, cioè sovietica. Al riguardo, l'internazionalizzazione con la garanzia del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sembrava una soluzione più sicura da eventuali colpi di mano jugoslavi, che non l'affidamento della città ad un'Italia sconfitta, disarmata ed internazionalmente isolata.

Territorio Libero di Trieste

L'art. 21 del Trattato di pace entrato in vigore il 15 settembre 1947 prevedeva la costituzione di uno stato cuscinetto fra Italia e Jugoslavia, il Territorio Libero di Trieste (TLT), costituito dalla fascia costiera istriana fra il fiume Timavo a nord ed il Quieto a sud. Il Trattato però non costituiva il TLT, ma si limitava a fissare la procedura per la sua costituzione. La prima tappa, vale a dire l'approvazione da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di uno Statuto permanente fu compiuta, ma non la seconda, cioè la nomina, sempre da

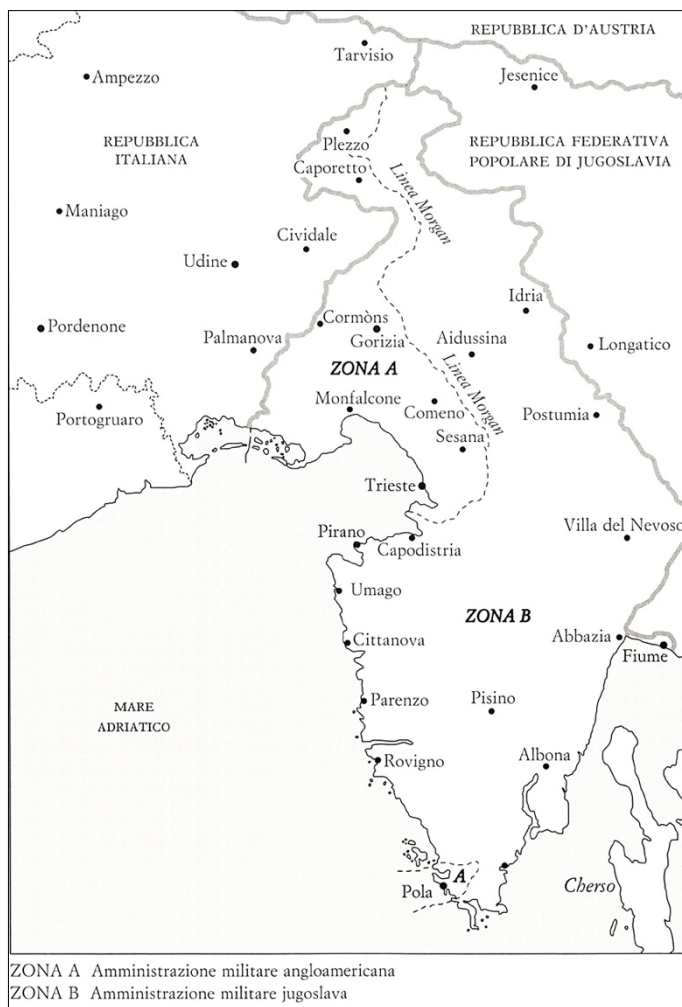


Figura 15. Venezia Giulia 1945-1947. La Linea Morgan

parte del Consiglio di sicurezza, di un Governatore, a causa dei veti incrociati di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia ed Unione Sovietica. Agli inizi del 1948 gli anglo-americani decisero di bloccare di fatto la procedura, perché si convinsero che il TLT non sarebbe stato vitale e quindi vi era il rischio che cadesse in mano comunista, cioè jugoslava, quindi sovietica. Preferirono quindi il mantenimento dello status quo, in base al quale la zona A del territorio continuava a venir amministrata da un Governo militare alleato (GMA) e la zona B da un Governo militare jugoslavo (VUJA). Tale situazione rimase immutata fino all'entrata in vigore del Memorandum di Londra, il 26 ottobre 1954. [...]

Memorandum di Londra

Il memorandum di Londra entrato in vigore il 26 ottobre 1954 prevedeva che nella zona A del sempre costituendo Territorio Libero di Trieste l'amministrazione militare anglo-americana venisse sostituita dall'amministrazione italiana e nella zona B l'amministrazione militare jugoslava venisse sostituita dall'amministrazione civile jugoslava. Venne inoltre allegato uno Statuto per la tutela delle minoranze.

Apparentemente, si trattava di una soluzione provvisoria, come richiesto dal governo italiano, che non era in grado di ammettere pubblicamente di aver rinunciato alle sue rivendicazioni sulla zona B per salvare Trieste. Di fatto, si trattava di una spartizione definitiva del mai costituito TLT fra Italia e Jugoslavia, con la garanzia di Stati Uniti e Gran Bretagna.

Negli anni successivi Italia e Jugoslavia procedettero all'«annessione fredda» delle due zone, esercitandovi tutti gli attributi della sovranità, come la leva militare. Nel 1963 Trieste divenne capoluogo della neocostituita regione autonoma Friuli – Venezia Giulia, senza alcuna obiezione da parte jugoslava.



Figura 16. Nella carta di sinistra: il territorio libero di Trieste. Nella carta di destra: il confine orientale italiano dal 1954-1975.

Raoul Pupo, IL NUOVO CONFINE TRA ITALIA E JUGOSLAVIA, in AAVV, *Dall'impero austro-ungarico alle foibe*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, pp.162, 167-68, 181-82

Questo saggio esamina le vicende della definizione del confine orientale italiano, con particolare attenzione all'evolversi dei rapporti di forza internazionali: nella conferenza di Jalta non tutto era stato definito, erano rimaste delle "zone grigie", e una di queste era la sorte di questi territori. Se ne riportano alcuni passi significativi.

Gli obiettivi jugoslavi [...] sono molto chiari: raggiungere prima possibile i limiti di quello che viene considerato il «territorio etnico» sloveno e croato. Forse un po' meno chiaro è cosa si intenda con questa definizione: si tratta di una categoria che non è presente nella cultura politica italiana, ma che – viceversa – è fondamentale per capire la storia delle terre nord-adriatiche. Alla sua base sta la concezione etnicista della nazione elaborata dalla cultura tedesca, e da quella trasmessa alle nascenti élite nazionali dei popoli slavi: è una concezione che esalta la perennità della nazione nei suoi elementi «naturali» – sangue e terra – e che si presta, quindi, assai bene a tutelare l'identità di popolazioni fortemente esposte alle capacità attrattive di culture politiche dotate di spessore storico e mezzi materiali nettamente superiori.

Questa visione è presente in modo diffuso nell'Europa centro-orientale, dove molto spesso la differenza nazionale equivale alla polarità città-campagna, ed è sostenuta da élite espresse da società prevalentemente rurali. Nazione e terra, nazione e campagna vengono a coincidere, il territorio «appartiene» a chi viene dalla terra, la lavora, ci vive: come «territorio etnico» si definisce l'area sulla quale è insediata la popolazione rurale di un determinato ceppo, a prescindere dal fatto che sul medesimo territorio vivano – e magari siano altrettanto o anche più numerose – popolazioni di ceppo diverso, che però risiedono in città. Non è, certo, solo un problema giuliano: lo si incontra (almeno cent'anni fa, prima delle grandi semplificazioni novecentesche), per esempio, anche in Galizia [...] e altrove. Nell'Alto Adriatico, il confine del territorio etnico sloveno e croato è definibile come limite estremo dell'area in cui si trovano popolazioni rurali slave, e tale limite corre più o meno lungo il fiume Isonzo, oltre il quale comincia il compatto popolamento rurale friulano. Nel definire, quindi, tale territorio etnico, è irrilevante che lungo tutta la fascia costiera dell'Istria – da Trieste a Pola, perlomeno – vi sia una serie quasi ininterrotta di insediamenti urbani italiani, anche di grandi dimensioni, i cui abitanti talvolta coltivano anche le campagne circostanti, perché essi in ogni caso vengono considerati come semplici «isole» in un «mare» slavo. [...]

Le aspettative jugoslave sono, ovviamente, grandi: la Jugoslavia fa parte della coalizione dei vincitori ed è stata direttamente aggredita dall'Italia che l'ha smembrata, ne ha annesso parte del territorio e l'ha sottoposta a una dura occupazione. Il governo di Tito chiede quindi l'annessione dell'intera Venezia Giulia, motivandola sia con la logica del «territorio etnico» che con quella della compensazione per i torti subiti a causa del fascismo, tra i quali rientrano non solo l'aggressione del 1941 ma anche il cattivo trattamento delle minoranze slovena e croata nel Regno d'Italia. Si tratta di motivazioni piuttosto pesanti, e ancor più conta il fatto che esse vengono palesemente sostenute dall'Unione Sovietica.

Le aspettative italiane, invece, sono naturalmente assai più venate d'inquietudine, ma inizialmente non si può parlare di previsioni drammatiche. Come mai? Certo, l'Italia ha perso la guerra e il confine orientale non potrà che mutare a suo danno, tuttavia è diffusa la speranza che la pace non sarà catastrofica. È una speranza che non riguarda solo gli ambienti nazionalisti: questi ultimi nel 1946 hanno poco spazio in Italia e la loro proposta – chiedere la linea del trattato di Rapallo per poi negoziare un ripiegamento limitato – è completamente fuori dalla realtà, perché l'Italia al momento non è più un soggetto in grado di negoziare, ma un semplice oggetto di decisioni altrui. Le forze antifasciste di diversa estrazione fanno un altro ragionamento: con la Resistenza e la cobelligeranza l'Italia si è pagata almeno in parte il «biglietto di ritorno» dalla guerra nazifascista, e quindi può sperare in un trattamento non troppo punitivo. La politica estera italiana dell'immediato dopoguerra viene impostata sulla base di tale illusione, che porta a ritenere possibile il salvataggio di alcune posizioni chiave in materia sia di confini che di colonie. Le cose, però, non stavano proprio in quei termini. La classe dirigente italiana del dopofascismo non ha ancora metabolizzato la portata della sconfitta e, di conseguenza, le sue illusioni si tramutano in clamorose disillusioni non appena si manifesta la vera natura del trattato di pace. Nei sogni del governo di Roma, questo avrebbe dovuto segnare il momento del reingresso sulla scena internazionale – dopo la lunga eclissi seguita all'8 settembre – di un'Italia ridimensionata al ruolo di media potenza, ma ancora capace di far sentire la sua voce in Europa e nel Mediterraneo, in modo da

contribuire alla pacifica ricostruzione di un nuovo ordine mondiale. Ma non è affatto così: il trattato di pace non segna un nuovo inizio, ma semplicemente la fine della storia dell'Italia fascista, alleata e complice della Germania nazista. Di tali colpe l'Italia è chiamata a pagare il prezzo con pesanti clausole d'ordine territoriale, coloniale e militare. [...]

Così si arriva, finalmente, al Memorandum d'intesa italo-jugoslavo siglato a Londra il 5 ottobre e che entra in vigore il 26 ottobre 1954. Il Memorandum non è un trattato internazionale, ma un accordo pratico che prevede il passaggio dell'amministrazione della Zona A dal governo militare alleato al governo italiano, e il passaggio dell'amministrazione della Zona B dal governo militare jugoslavo al governo jugoslavo. [...] Il fulcro del Memorandum è comunque costituito dalla sua ambiguità, che non ne rappresenta però un elemento di debolezza, ma di sostanza, perché si tratta di un'ambiguità concordata e finalizzata a far scomparire la questione di Trieste dall'attenzione, che a lungo è stata esasperata, delle opinioni pubbliche italiana e jugoslava. In questo senso, il Memorandum funziona benissimo. Quando, dopo molti anni e per ragioni essenzialmente legate alla comune volontà di stabilizzare la situazione jugoslava nella prospettiva del dopo Tito, i governi di Roma e di Belgrado decideranno di definire ufficialmente la parte meridionale del loro confine con un trattato internazionale, quello siglato a Osimo nel 1975, potranno farlo nella sostanziale indifferenza dei loro cittadini. Farà, ovviamente, eccezione Trieste, ma questa ormai sarà solo una faccenda locale.

LE FOIBE DEL 1945

IRSREC FVG, LE FOIBE GIULIANE, in *Vademecum per il giorno del ricordo*, 2020, pp. 33-36

Definizione correntemente usata per indicare le stragi del maggio 1945 nella Venezia Giulia. Dopo il 1° maggio tutta la regione venne occupata dalle truppe jugoslave, che vi rimasero fino al 9 giugno, data dopo la quale si ritirarono ad est della linea Morgan, mentre ad ovest della linea medesima fu instaurata un'amministrazione militare anglo-americana. Durante l'occupazione si verificò l'estensione alla Venezia Giulia delle pratiche repressive tipiche della presa del potere in Jugoslavia da parte del fronte di liberazione a guida comunista. Tale presa del potere fu accompagnata da una grande ondata di violenza politica, che nell'arco di poche centinaia di chilometri fra l'Isonzo, la Slovenia e la Croazia fece circa 9.000 morti fra gli sloveni domobranzi, almeno 60.000 fra i croati ustascia ed alcune migliaia fra gli italiani.

Si trattava chiaramente di violenza di stato, programmata dai vertici del potere politico jugoslavo fin dall'autunno del 1944, organizzata e gestita da organi dello stato (in particolare dall'Ozna, la polizia politica). [...]

Nei territori adriatici [...] lo stragismo aveva finalità punitive nei confronti di chi era accusato di crimini contro i popoli sloveno e croato (quadri fascisti, uomini degli apparati di sicurezza e delle istituzioni italiane, ex squadristi, collaboratori dei tedeschi); aveva finalità epurative dei soggetti ritenuti pericolosi, come ad esempio gli antifascisti italiani contrari all'annessione alla Jugoslavia (membri dei CLN, combattenti delle formazioni partigiane italiane che rifiutavano di porsi agli ordini dei comandi sloveni, autonomisti fiumani); ed aveva finalità intimidatorie nei confronti della popolazione locale, per dissuaderla dall'opporsi al nuovo ordine. Anche in questo caso vi furono infiltrazioni di criminalità comune [...].

Sorte simile a quella degli arrestati civili ebbero i militari della RSI. Dopo la resa i reparti vennero in genere sottoposti a decimazioni selvagge. Poi i prigionieri vennero inviati ai campi dove trovarono condizioni spaventose, per la denutrizione ed i maltrattamenti. Particolarmente noto è al riguardo il caso del campo di Borovnica (pron. Boròvnica) presso Lubiana, dove la mortalità fu assai elevata. [...]

Per le stragi del 1943 l'ordine di grandezza è delle centinaia (le stime variano da 500 a 700). Per le stragi del 1945 l'ordine di grandezza è delle migliaia. Lo stato della ricerca non consente quantificazioni precise. Gli arrestati nelle province di Trieste e Gorizia furono circa 10.000, ma la maggior parte di essi fu liberata nel corso di alcuni anni. Secondo una ricerca condotta a fine anni '50 dall'Istituto centrale di statistica, le vittime civili (infoibati e scomparsi) nel 1945 dalle province di Trieste, Gorizia ed Udine furono 2.627. Probabilmente la cifra è leggermente sovrastimata, perché qualche prigioniero può essere rientrato senza darne notizia. D'altra parte, a tale stima vanno aggiunte le circa 500 vittime accertate per Fiume e qualche centinaio dalla

provincia di Pola. Inoltre, mancano dal computo i militari della RSI, per i quali il calcolo è difficilissimo, in quanto le fonti non li distinguono dagli altri prigionieri di guerra. Una stima complessiva delle vittime fra le 3.000 e le 4.000 sembra perciò abbastanza ragionevole. Cifre molto superiori (10.000 o più) sono sicuramente frutto di errori, volute leggerezze metodologiche (come il computo di presunte migliaia di vittime nel pozzo della miniera di Basovizza o nella foiba 147 del Carso triestino), ovvero intenti propagandistici.

⇒ **VIDEO: LA “FOIBA” DI BASOVIZZA**, Istituto storico FVG,
<https://www.youtube.com/watch?v=GxpV7C28PX4>

IL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE MISTA STORICO-CULTURALE ITALO-SLOVENA, in “Quale storia” n. 2, dicembre 2000

<https://www.openstarts.units.it/server/api/core/bitstreams/836ecf88-4987-46a9-931c-1d35b47be684/content>

Dal 1993 al 2000 studiosi italiani e sloveni hanno lavorato alla stesura di un testo sulle relazioni tra i due paesi, che dà largo spazio soprattutto a questo periodo storico. Il 27 giugno 2000 a Udine i 14 membri della Commissione hanno adottato all'unanimità il Rapporto finale, che è rimasto in gran parte ignorato dall'opinione pubblica. Si tratta di un importante esempio di tentativo di costruzione condivisa di una narrazione storica fondata.

Raoul Pupo, Roberto Spazzali, ESSERE ITALIANI COSTITUIVA UN FATTORE DI RISCHIO, da *Foibe*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2003, pp. 164-65

Gli storici sostengono che nessuna delle due parti avesse progetti genocidari nei confronti degli avversari, ma che le uccisioni di massa furono atti di violenza politica estrema. Questo non significa che l'essere italiani non costituissero «un fattore di rischio aggiuntivo».

Guardando [...] alla tragedia giuliana da occidente, dal versante cioè dell'Italia, è quasi inevitabile leggere le foibe come stragi di italiani, perché di quei massacri si scorge soltanto la parte che emerge alla visibilità degli italiani stessi, la cui attenzione è concentrata sulla sorte della Venezia Giulia, regione di frontiera, e soprattutto di Trieste e dell'Istria, abitate prevalentemente da italiani. Se però il punto di osservazione si sposta, e guarda ai medesimi fatti da oriente, cioè dal versante della Jugoslavia, l'immagine che si disegna è molto diversa, è cioè l'immagine di un'ondata di violenze di vastissime proporzioni che copre tutto il paese e che nelle sue estreme propaggini occidentali coinvolge anche alcune migliaia di italiani ivi residenti. Non è un'immagine sbagliata, anzi, osservarla è assai utile per superare una lettura degli eventi parziale e sbilanciata.

Tuttavia, ciò non significa automaticamente che nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 l'appartenenza nazionale rivestisse un ruolo secondario e non specifico nella determinazione dei bersagli della repressione. Possiamo dire infatti con sufficiente sicurezza che, all'interno della crisi legata alla presa del potere comunista in Jugoslavia, di cui le terre giuliane erano considerate parte, essere italiani costituiva un fattore di rischio aggiuntivo tutt'altro che trascurabile. Per un movimento rivoluzionario e di liberazione nazionale come quello che si affermava in armi sotto la guida di Tito, l'Italia e gli italiani, salvo poche eccezioni, costituivano il nemico del passato, del presente e del futuro. Il nemico del passato, perché l'Italia di Vittorio Veneto aveva annesso terre slave, e per le colpe del fascismo; il nemico del presente, perché, notoriamente, non solo il governo di Roma ma anche la maggioranza degli italiani della Venezia Giulia si opponeva all'annessione della regione alla Jugoslavia; il nemico del futuro, perché l'Italia sarebbe rimasta uno stato capitalista legato agli Stati Uniti e quindi, di per sé, fascista, revanscista e imperialista: insomma, una minaccia per la Jugoslavia socialista e le sue rivendicazioni. Agli italiani quindi, in quanto gruppo nazionale che si riconosceva come tale, nella fase delicatissima della creazione del nuovo ordine andava dedicata un'attenzione affatto particolare, che si traduceva in una “pulizia” (o “epurazione”, i due termini si equivalgono) particolarmente rigorosa. Sarebbe probabilmente eccessivo dire che, almeno a livello teorico, il diffuso sospetto nei confronti di tutto

quanto ricordava l'Italia si traducesse meccanicamente in una presunzione generalizzata di colpevolezza nei confronti degli italiani, ma certo, soprattutto a livello pratico, a livello cioè di gestione della repressione da parte dei quadri del partito, del movimento partigiano e del nuovo apparato dello stato, agli italiani veniva richiesto di dimostrare con i fatti di stare dalla parte giusta e, nel dubbio, l'appartenenza nazionale non giocava certo a loro favore.

Raoul Pupo, Roberto Spazzali, IL CAMPO DI BOROVNICA, da *Foibe*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2003, pp. 92-96

Di seguito la testimonianza di un deportato, preceduta dall'introduzione degli autori.

I passi che seguono sono tratti dalla testimonianza rilasciata il 13 agosto 1990 da G.C. al segretario dell'Istituto regionale per la storia nel movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Galliano Fogar. La testimonianza copre il periodo che va dall'arresto di G. a Trieste fino al suo rilascio nel novembre del 1945, seguendo le peregrinazioni attraverso i campi di prigionia jugoslavi fin nei pressi del confine rumeno. I brani prescelti pongono in luce il peso dei fattori casuali nell'arresto e nella gestione dei prigionieri, nonché le condizioni di vita a Borovnica. [...]

Il 3 maggio G., tornando a casa, trova di fronte alla sua abitazione un gruppo di armati. Non erano i "regolari" della IV armata ma probabilmente insorti locali (le "stelle rosse"), organizzati cioè dai comunisti locali. Con loro c'era come arrestato, ma con trattamento di riguardo, un vicino di casa, un certo R., che egli conosceva. Non aveva alcun rapporto di amicizia con lui, ma solo di conoscenza. [...] R. lo vede e lo saluta con la mano. Immediatamente uno dei suoi guardiani apostrofa G. accusandolo di "essere della polizia". Malgrado i suoi fermi dinieghi (infatti l'accusa era del tutto falsa), G. viene arrestato e portato nella caserma di San Giovanni. [...] Nel periodo in cui G. è prigioniero a San Giovanni nessuno gli prende il nome, dati anagrafici, ecc. Nessuno registrava i prigionieri, per quanto ne sa. Durante questa sua prigionia triestina G. avrebbe potuto più volte fuggire senza difficoltà. Infatti più volte lo avevano portato a far lavori all'esterno, una volta fino in piazza Oberdan e la sorveglianza era scarsa o nulla. G. non fugge perché ancora convinto che la sua posizione sarà chiarita e che lo rilasceranno data l'assoluta inconsistenza dell'accusa mossagli solo da uno delle "stelle rosse" in via Fabio Severo. Invece, verso il 10 di maggio i prigionieri vengono radunati di notte, vola qualche legnata e a tutti vengono legate le mani dietro la schiena con stringhe di cuoio. Durante il viaggio egli riesce a liberarsi perché il nodo era stato fatto in fretta e male. Da notarsi che durante tutta la sua permanenza a San Giovanni non c'era mai stata distribuzione di cibo. Durante una delle sue uscite per lavoro G. era riuscito a recuperare alcuni pezzi di pane e basta. Dunque, dalla caserma li portano alla Stazione Centrale. [...]

Il "campo" di Borovnica quando vi arrivano praticamente non esiste. Si tratta in realtà di un prato dal quale spuntano i ruderi e le fondamenta di baracche demolite o bruciate. A Borovnica arrivano con G. circa in 500. Bisogna dunque "costruire" il campo di concentramento, compito che spetta ai prigionieri svolgere. Vengono utilizzate allo scopo traversine ferroviarie che sono portate sul posto con carri tirati a mano. Ma quasi nessuno sa come fare per erigere nuove baracche. G., perito edile, con altri prigionieri si mette all'opera. Praticamente dirige il non facile lavoro con una manodopera inesperta. Questo attira l'attenzione dei guardiani a cominciare da un maresciallo (dell'esercito jugoslavo) che è il vicecomandante del campo, di origine capodistriana. Ha fatto il militare sotto l'Italia. In un certo modo finisce col manifestargli della simpatia, anche perché G. gli ripara la moto che si era guastata. Così, riuscirà a rimediare sia dal maresciallo che da alcune guardie qualche gavetta di cibo, preziosa perché praticamente a Borovnica non si mangia, visto che l'unico pasto giornaliero distribuito ai prigionieri consiste in un po' d'acqua calda con dentro della "verdura" secca e in cui raramente si trova qualche fagiolo. Siamo cioè al di sotto del minimo per sopravvivere. E difatti i prigionieri deceduti durante la permanenza di G. (circa due mesi) sono morti per denutrizione. Circa un centinaio. Negli ultimi tempi morivano in media 6-7 al giorno e venivano sepolti nel cimitero di Borovnica, probabilmente in fosse comuni. [...] Le pene per atti di indisciplina o altro (a giudizio delle guardie) consistevano nel crudele sistema della "crocifissione". Il prigioniero veniva appeso legato per le braccia dietro la schiena a un palo e lasciato così anche per ore, subendo la slogatura degli arti o peggio. G. riscontrò almeno 5-6 casi di questa tortura. [...] Il campo di Borovnica mancava di ogni organizzazione. Non esisteva un registro con i nomi dei presenti nel campo. Mai, durante la sua permanenza, i prigionieri sono stati schedati, registrati con i loro dati anagrafici, di provenienza. A G. nessuno ha mai chiesto la ragione dell'arresto o altro. Nessuno veniva interrogato o chiamato fuori per un processo, un'istruttoria, ecc. [...]

A gruppi i prigionieri erano costretti a lavori di manovalanza per conto delle ferrovie jugoslave [...] I prigionieri venivano condotti alla stazione di Vrhnica per carico e scarico di materiale dai vagoni. Un altro gruppo viene adibito alla ricostruzione della linea ferroviaria. Ai lavoratori danno da mangiare anche un po' di "zuf" oltre alla inconsistente acquosa minestra di verdure secche. Altri sono addetti allo smantellamento delle travature del viadotto per essere

utilizzate per la ricostruzione del ponte sulla Sava presso Medvode. Qui c'era un campo minore per prigionieri. Lo sfruttamento dei prigionieri in quelle condizioni alimentari e sanitarie contribuiva a indebolirne la resistenza e la sopravvivenza. Anche la cinta di reticolati del campo, inesistente al momento dell'arrivo, venne costruita dai prigionieri.

Raoul Pupo, Roberto Spazzali, UN SUPERSTITE, da *Foibe*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2003, pp.98-100

L'introduzione degli autori precede la testimonianza di un infoibato riuscito fortunatamente a sopravvivere,

Alcuni infoibati riuscirono fortunatamente a salvarsi dalla morte. Uno di questi fu Giovanni Radeticchio. La testimonianza, relativa alla primavera del 1945, conferma quelle dell'autunno del 1943 in merito alle modalità degli infoibamenti.

Dopo giorni di dura prigionia, durante i quali fummo spesso selvaggiamente percossi e patimmo la fame, una mattina, prima dell'alba, sentii uno dei nostri aguzzini dire agli altri: «Facciamo presto, perché si parte subito». Infatti poco dopo fummo condotti in sei, legati insieme con un unico filo di ferro, oltre a quello che ci teneva avvinte le mani dietro la schiena, in direzione di Arsia. Indossavamo i soli pantaloni e ai piedi avevamo solo le calze.

Un chilometro di cammino e ci fermammo ai piedi di una collinetta dove, mediante un filo di ferro, ci fu appeso alle mani legate un sasso di almeno venti chilogrammi. Fummo sospinti verso l'orlo di una foiba, la cui gola si apriva paurosamente nera. Uno di noi, mezzo istupidito per le sevizie subite, si gettò urlando nel vuoto, di propria iniziativa. Un partigiano allora, in piedi col mitra puntato su di una roccia laterale, ci impose di seguirne l'esempio. Poiché non mi muovevo, mi sparò contro. Ma a questo punto accadde il prodigio: il proiettile anziché ferirmi spezzò il filo di ferro che teneva legata la pietra, cosicché, quando mi gettai nella foiba, il sasso era rotolato lontano da me.

La cavità aveva una larghezza di circa 10 metri e una profondità di 15 fino alla superficie dell'acqua che stagnava sul fondo. Cadendo, non toccai fondo, e tornato a galla potei nascondermi sotto una roccia. Subito dopo vidi precipitare altri quattro compagni colpiti da raffiche di mitra e percepii le parole: «Un'altra volta li butteremo di qua, e più comodo», pronunciate da uno degli assassini. Poco dopo fu gettata nella cavità una bomba che scoppiò sott'acqua schiacciandomi con la pressione dell'aria contro la roccia. Verso sera riuscii ad arrampicarmi per la parete scoscesa e guadagnare la campagna, dove rimasi per quattro giorni e quattro notti consecutive, celato in una buca. Tornato nascostamente al mio paese, per tema di ricadere nelle grinfie dei miei persecutori, fuggii a Pola.

E solo allora potei dire di essere veramente salvo.

Raoul Pupo, Roberto Spazzali, PROCESSI DEL DOPOGUERRA, da *Foibe*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2003, pp. 32-33

Tra il novembre del 1945 e l'aprile del 1948 una squadra di forze di polizia del Governo militare alleato esplorò le foibe nei dintorni di Gorizia e di Trieste ed effettuò recuperi di cadaveri di giustiziati.

In molti casi le esplorazioni e i recuperi coincisero con i processi celebrati davanti alla Corte straordinaria d'assise a carico d'imputati dell'omicidio e della soppressione di persone nei giorni successivi alla fine della guerra. Questo aspetto è stato per lungo tempo volutamente ignorato dalla pubblicistica che denunciava l'assenza di procedimenti penali contro gli infoibatori e i loro complici. In verità, nel clima difficile del dopoguerra, la magistratura triestina affrontò tanto il problema della violenza fascista e del collaborazionismo al regime nazista, quanto le denunce nei riguardi di responsabili di arresti e scomparse durante il periodo dell'occupazione jugoslava. I processi si tennero tra il 1947 e il 1949, accogliendo la tesi del singolo o plurimo atto criminale, senza dare ai procedimenti alcun connotato politico e privilegiando episodi e fatti circostanziati. Dai dibattimenti emerse un quadro sociale turbato e depresso, dove la violenza aveva preso il sopravvento e la delazione appariva spesso conseguenza di una prassi assai diffusa utilizzata anche per regolare conti personali (nella primavera del 1945 gli stessi "poteri popolari" avevano dovuto comunicare a mezzo stampa che non avrebbero più preso in considerazione denunce anonime). Particolare scalpore fecero i processi contro la banda criminale "Zol-Steffè", peraltro già punita dalle stesse autorità jugoslave d'occupazione, contro il cabaretista triestino Angelo Cecchelin, accusato di aver denunciato un collega agli jugoslavi per screzi personali, e quello sul caso della giovane slovena Dora Ciok, vittima di una gelosia familiare.

Anche se la stampa locale presentò i casi come processi agli infoibatori, nessun processo fu in realtà

celebrato “sulle foibe”, ovvero sulle responsabilità politiche delle uccisioni, e non si affrontò minimamente il problema delle deportazioni in Jugoslavia, dalle quali si sperava ancora il rientro dei molti scomparsi. [...]

La Corte straordinaria d’assise erogò pene severe che non raggiunsero però tutti gli imputati, perché contumaci o rifugiatisi nel frattempo in Jugoslavia.

L’ESODO

IRSREC FVG, UNA DEFINIZIONE DI “ESODO”, in *Vademecum per il giorno del ricordo*, 2020, p. 38

Per esodi nella letteratura scientifica (Ferrara e Pianciola) si intendono «*quei casi in cui un gruppo di abitanti fu indotto a fuoriuscire dai confini politici del territorio in cui viveva a causa di pressioni esercitate dal governo che lo controllava, sia in termini di violenza diretta sia in termini di privazione di diritti, soprattutto in corrispondenza di un radicale mutamento politico che investiva le relazioni tra stati (conflitti bellici, crolli e costruzioni di stati). In tali circostanze la migrazione forzata non era il chiaro obiettivo iniziale del governo in questione, né tantomeno quest’ultimo la organizzò; il risultato finale fu comunque l’emigrazione quasi totale del gruppo. Questi casi vanno senza dubbio compresi nel novero delle migrazioni forzate, anche se furono gli unici in cui la scelta di migrare fatta dai singoli o dalle singole famiglie ma estesasi fino ad acquisire una dimensione di massa, ebbe un ruolo attivo nello spostamento. Essi furono inoltre gli unici in cui le condizioni di arrivo (per esempio la concessione della cittadinanza nel paese di accoglienza) furono un fattore importante*».

L’esodo quindi è un particolare tipo di spostamento forzato di popolazione, diverso nelle modalità di attuazione rispetto alla deportazione ovvero all’espulsione, ma che giunge al medesimo risultato. La scelta degli italiani di Fiume e dell’Istria di optare per la cittadinanza italiana (come previsto dal Trattato di pace) trasferendosi nella Penisola, non può dunque essere considerata una decisione libera da costrizioni.

Raoul Pupo, L’ESODO DEI GIULIANO-DALMATI, in Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Foibe*, Milano, Paravia Bruno Mondadori, 2003, pp. 217-24

La trattazione che segue esamina l’esodo degli italiani dopo la fine della seconda guerra mondiale nel suo svolgimento diacronico (non fu un fenomeno concentrato in pochi mesi) e sullo sfondo di analoghi e drammatici processi in ambito europeo, spesso numericamente ancor più consistenti.

Tra foibe ed esodo vi è uno stretto legame. Anche se le violenze del 1943 e del 1945 non furono né l’unica e nemmeno la principale delle cause che fra il 1945 e la fine degli anni cinquanta spinsero la quasi totalità degli italiani che vivevano nei territori passati sotto il controllo della Jugoslavia ad abbandonare la loro terra di origine, certamente il ricordo di quelle stagioni di violenza preparò il terreno alla scelta dell’esodo. La memoria poi ha finito per saldare i due eventi, foibe ed esodo, come parte di un unico processo di distruzione dell’italianità adriatica, mentre mezzi di informazione e interesse politico hanno calamitato l’attenzione soprattutto sul dramma delle foibe, certamente più sanguinoso e sconvolgente. In realtà, tra i due fenomeni quello di maggior



Figura 17. Spostamenti forzati di popolazione in Europa, 1944-1956

spessore storico è invece proprio l'esodo, non solo perché coinvolse un numero di persone incomparabilmente maggiore, ma perché fu proprio l'espulsione della componente italiana dai suoi territori di insediamento storico nella regione istro-quarnerina, a segnare una frattura senza precedenti nella storia dell'area alto-adriatica, cancellandovi quasi completamente le tracce di una presenza e di una civiltà che risalivano ai tempi della romanizzazione.

Per capire fino in fondo l'esodo dei giuliano-dalmati (o, più semplicemente, l'esodo istriano, come di solito viene chiamato) è necessario tuttavia alzare lo sguardo rispetto alle sole vicende del confine orientale italiano e dei conflitti nazionali fra italiani, sloveni e croati. Il forzato abbandono da parte degli italiani dell'Istria, di Fiume e di Zara costituisce infatti un aspetto particolare ed emblematico di un fenomeno più generale, che travolse nel vecchio continente milioni di individui: quel processo di "semplificazione etnica", legato all'affermarsi degli stati nazionali in territori nazionalmente misti, che distrusse in larga misura le realtà plurilinguistiche e multiculturali esistenti in buona parte dell'Europa centrale. [...]

Sul numero degli esuli, le stime variano di molto (quelle più attendibili oscillano fra le duecentocinquanta e le trecentomila unità), ma non vi è dubbio che a prendere la via dell'esilio fu un'intera comunità nazionale, al completo delle sue articolazioni sociali – da ciò il termine di "esodo", riferito a un intero popolo in fuga – che si disperse poi nel mondo: solo parte degli esuli trovarono infatti ospitalità in Italia, mentre gli altri furono costretti a emigrare nelle Americhe o in Oceania. Alla partenza in blocco degli italiani si saldò in maniera spesso indistinguibile quella di numerosi elementi sloveni e croati, esasperati dalla durezza del regime comunista jugoslavo e travolti dalla crisi in cui la scomparsa degli italiani, depositari dei ruoli sociali e delle competenze professionali più elevate, precipitò l'intera economia istriana.

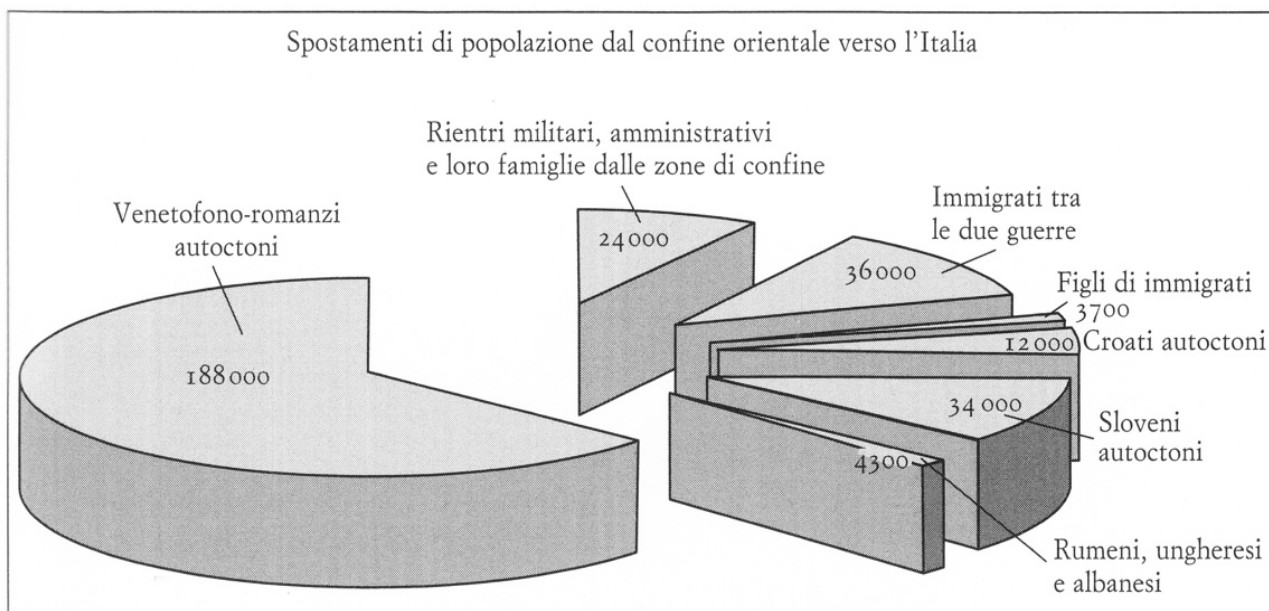


Figura 18. Grafico dell'esodo giuliano-dalmata.

Nel suo complesso, l'esodo durò a lungo, più di dieci anni, perché fu il frutto di spinte fra loro assai simili ma impresse con ritmi diversi, in relazione al momento in cui le comunità italiane maturarono la certezza della loro irrimediabile inclusione nella Jugoslavia. Si ebbero così diversi esodi, che si innestarono l'uno sull'altro. Dopo l'abbandono di Zara, avvenuto già nel 1944 a seguito dei bombardamenti anglo-americani che distrussero la città dalmata, nel dopoguerra la prima a svuotarsi fu Fiume, stabilmente occupata dagli jugoslavi fin dalla primavera del 1945 e dove le autorità avviarono subito nei confronti degli italiani una politica assai dura, fatta di espropri, arresti e uccisioni. Il radicalismo di tali comportamenti era certo in parte dovuto alla costruzione per via rivoluzionaria di una realtà socialista, ma il prevalere delle componenti nazionaliste croate compromise assai presto anche il consenso che i "poteri popolari" avevano inizialmente ottenuto presso la classe operaia di lingua italiana e di orientamento comunista. Le partenze di massa si avviarono perciò fin dal 1946, per coinvolgere l'intera popolazione dopo che il trattato di pace ebbe sancito il passaggio della città alla Jugoslavia.

Simile a quella di Fiume fu l'evoluzione politica a Pola, occupata peraltro dalle truppe anglo-americane

fino al 1947. Anche qui, le iniziali divisioni esistenti nella comunità italiana fra gli avversari della soluzione jugoslava, la maggioranza della popolazione, e i sostenitori dell'annessione al nuovo stato socialista, gran parte del proletariato italiano, si ricomposero rapidamente di fronte alla constatazione che all'interno del Partito comunista croato i contenuti di classe venivano decisamente subordinati rispetto a quelli nazionali, all'insegna di un'assoluta intolleranza. Così, quando il trattato di pace impose la cessione alla Jugoslavia anche del capoluogo istriano, gli abitanti decisero di abbandonare in blocco la città, e vennero evacuati via mare nel giro di pochi mesi. Eguale, anche se più diluito nel tempo rispetto all'incalzare drammatico delle vicende polesane, fu il comportamento degli italiani residenti negli altri territori dell'Istria orientale e meridionale (fra cui le cittadine di Parenzo, Rovigno e Albona) la cui sovranità venne trasferita alla Jugoslavia, sempre in forza delle clausole della pace. Qui infatti le autorità jugoslave, sorprese dalle dimensioni di massa dell'esodo, tentarono di frenare le partenze degli italiani (i quali, non va dimenticato, erano depositari di tutte le competenze professionali superiori), poiché avrebbero gettato nel completo marasma l'economia della penisola istriana, rischiando di trascinare con sé anche parti consistenti di popolazione che i "poteri popolari" consideravano croata. Per fermare gli esodanti però, le autorità non intervennero sulle cause della loro scelta, ché ciò avrebbe rimesso in discussione l'intera politica jugoslava nella regione, ma si limitarono a renderne più difficile l'esecuzione mediante una lunga catena di vessazioni e minacce. L'unico risultato fu quello di esasperare ancora più la popolazione e di motivarla ulteriormente alla partenza, non appena una serie di accordi bilaterali italo-jugoslavi la rese possibile.

Più a lungo resistettero gli abitanti della zona B del mai costituito "Territorio libero di Trieste", vale a dire della fascia costiera nord-occidentale dell'Istria (con le cittadine di Capodistria, Isola, Pirano, Buie, Umago e Cittanova) che avrebbe dovuto concorrere, assieme a Trieste, alla costituzione di uno stato-cuscinetto fra Italia e Jugoslavia, ma che rimase di fatto controllata dalle autorità jugoslave. Durante tutta la seconda metà degli anni quaranta la durezza della politica jugoslava produsse anche qui un flusso continuo di partenze e di fughe, anche con esito tragico, ma nel complesso la maggioranza della popolazione non si mosse, sperando che i negoziati avviatisi fra i due paesi confinanti consentissero la restituzione di parte almeno della zona B all'Italia. Quando però, alla fine del 1953, fu chiaro che il dominio jugoslavo era divenuto irreversibile, scattò la decisione collettiva di partire, che si consolidò dopo che il Memorandum d'intesa del 1954 ebbe di fatto sancito l'assetto del confine. Così, nel giro di poco più di un anno, secondo i termini previsti dal Memorandum per "optare" per la cittadinanza italiana, si svuotarono completamente le cittadine italiane e partirono pure i



Figura 19. 7 ottobre 1954, esodo dall'Istria.

contadini istriani, che fino all'ultimo non si erano rassegnati ad abbandonare la loro terra. [...]

Sul piano soggettivo, a spingere gli istriani ad abbandonare le loro case e ogni avere per prendere la via dell'esilio, concorsero diverse motivazioni, spesso fra loro combinate. Giocò certo un ruolo centrale la paura, legata ai ricordi delle stragi delle foibe e rafforzata dal continuo stillicidio di prevaricazioni, minacce, violenze e sparizioni che punteggiò il dopoguerra istriano, e che rappresentava

l'aspetto più evidente dell'oppressione esercitata da un regime la cui natura totalitaria impediva anche ogni libera espressione dell'identità nazionale. Pesò il sovvertimento delle tradizionali gerarchie, a un tempo nazionali e sociali, che avevano visto il gruppo italiano storicamente egemone in Istria, e il ribaltamento dei rapporti di potere fra città e campagna che fino a quel momento, com'è usuale in Italia, avevano visto la dipendenza economica, politica e culturale delle aree agricole dai centri urbani. Gravi conseguenze ebbe la progressiva eliminazione dei punti di riferimento culturali del gruppo nazionale italiano, come gli insegnanti e i sacerdoti, e in generale le condizioni di vita degli italiani peggiorarono sensibilmente. Alla difficile situazione della Jugoslavia postbellica si sommarono infatti le conseguenze negative delle riforme introdotte soprattutto nel settore agricolo e in quello della pesca, vitali per l'economia istriana del tempo, e dei provvedimenti specificamente diretti a distruggere il passato predominio economico degli italiani in Istria e a troncare i rapporti con l'Italia e con Trieste, dai quali per esempio dipendeva buona parte dell'economia della zona B. Infine, la negazione dei valori tradizionali e l'imposizione di nuovi criteri di misura del lavoro e del prestigio sociale, il sovvertimento di abitudini consolidate da generazioni e l'introduzione di nuove regole di comportamento, nei rapporti sociali come nella gestione della terra, la necessità di servirsi di una nuova lingua, pressoché sconosciuta, e di inserirsi in una cultura fino ad allora nemmeno presa in considerazione, suscitarono una crescente sensazione di estraneità rispetto a una realtà che stava cambiando velocemente e nella quale non vi era visibilmente posto per gli italiani. Attraverso diverse vie e con ritmi diversi, le comunità italiane dell'Istria finirono quindi per arrivare tutte alla medesima conclusione, vale a dire, l'impossibilità di mantenere la propria identità nazionale, intesa come complesso di modi di vivere e di sentire, ben oltre la sola dimensione politico-ideologica, nelle condizioni offerte dallo stato jugoslavo.

⇒ **VIDEO: L'ESODO, IL CRP DI PADRICIANO E IL MONUMENTO A RABUIESE, 1944-1958**, Istituto storico FVG, <https://www.youtube.com/watch?v=mgdElKqIkVE>

IRSREC FVG, IL CONTRO-ESODO, L'ACCOGLIENZA, GLI ITALIANI RIMASTI, in *Vademecum per il giorno del ricordo*, 2020, pp. 46-49

Nelle pagine che seguono si affrontano una serie di interrogativi: ci fu chi invece si trasferì in Jugoslavia? Come furono accolti in Italia i profughi? Chi erano e come vissero gli italiani rimasti?

Per Controesodo si intende la scelta di alcune migliaia di lavoratori italiani, soprattutto operai dei cantieri di Monfalcone, di abbandonare la provincia di Gorizia restituita in Italia dopo l'entrata in vigore del Trattato di pace, per trasferirsi in Jugoslavia al fine di concorrere all'edificazione del comunismo. La maggior parte di tali lavoratori, spesso chiamati in via breve «i monfalconesi», si insediò in prevalenza a Fiume, dalla quale gli italiani autoctoni stavano esodando.

Dopo essere stati inizialmente ottimamente accolti, in quanto proletariato d'avanguardia sotto il profilo ideologico e professionale, si trovarono in grave difficoltà dopo lo scoppio della crisi del Cominform. I monfalconesi si schierarono in massa per Stalin: di conseguenza i loro principali esponenti vennero imprigionati ed avviati alla «rieducazione» nel terribile campo di Goli Otok. I rimanenti fecero ritorno in Italia, dove non furono bene accolti.

La prima e principale ondata di esuli, quella relativa all'esercizio del diritto di opzione dopo il Trattato di pace del 1947, non ebbe per meta principale Trieste, ancora soggetta ad amministrazione militare anglo-americana, ma la penisola italiana, anche se comunque la zona A venne interessata da numerosi arrivi, che si aggiunsero alla grande quantità di *displaced persons* provenienti dall'est Europa. Alla vigilia del Memorandum gli esuli a Trieste erano già oltre 30.000.

In Italia, l'accoglienza pubblica ai giuliano dalmati avvenne nel quadro di altre categorie di profughi, entro 92 strutture, dislocate in 43 città italiane, che giunsero a essere 109, nel corso degli anni '50. La loro gestione era dipendente dal Ministero dell'Interno e dall'Assistenza Post-Bellica, che cooperavano con le autorità comunali. [...] Nel 1946 venne istituito un Ufficio per la Venezia Giulia, alle dipendenze del Ministero dell'Interno ed in relazione con il «Comitato giuliano» di Roma. Sorti per fornire asilo temporaneo, molti campi divennero la residenza dei giuliano-dalmati per periodi anche lunghi, nonostante le dure condizioni di vita: temperature

proibitive, mancanza di igiene, epidemie, promiscuità, frantumazione delle famiglie. Alcune migliaia di esuli non ressero una tale esperienza e presero la via dell'emigrazione in America ed Oceania. Quanto all'accoglienza da parte della società italiana, si intrecciarono gare di solidarietà ed atti di rifiuto. Questi ultimi ebbero spesso matrice politica, dal momento che la propaganda comunista dipinse gli esuli come fascisti in fuga da un paradiso socialista. [...]

Interventi legislativi e provvedimenti in materia di ricovero dei minori, occupazione, assegnazione di alloggi, funzionarono da acceleratore ai processi di inserimento. A partire dal 1952 era stato varato il piano di edilizia nazionale per la nascita di «borghi» giuliani in 42 città italiane, mentre a Trieste entrava in una fase operativa la costruzione di abitazioni nella cintura periferica cittadina e sul Carso (il «corridoio», ovvero la fascia di territorio che collega Trieste all'Italia). La messa in opera dei nuovi insediamenti sgretolò la compattezza del territorio etnico sloveno, alterando l'identità dei comuni carsici e provocando non poche insofferenze. Tuttavia, diverse forme di ricomposizione sociale passarono attraverso il ricambio generazionale, la scolarizzazione, i matrimoni misti, la chiesa, il mercato del lavoro e la valorizzazione economica del territorio. L'esodo dalla Zona B fu quasi concomitante al passaggio di poteri dal GMA all'Italia, e non vi furono ostacoli all'insediamento degli istriani a Trieste e – in misura minore – a Gorizia. Nel capoluogo, una lunga consuetudine di migrazioni interne, collocò l'eccezionalità del fenomeno nel solco di una tradizione rendendolo più tollerabile. Affinità e parentele, il fatto che le parlate istriane fossero affini al dialetto locale, precedenti reti di traffici e commerci, resero la città più accogliente rispetto ad altre zone di ricezione, dove la lontananza geografica e culturale alimentava lo stereotipo dell'esule-fascista e la miseria post-bellica rendeva inconcepibile la richiesta di casa e lavoro da parte dei nuovi arrivati. Quella che da tempo era ritenuta «capitale dell'Istria», diveniva nel dopoguerra davvero la più grande città istriana.

La permanenza degli italiani nei territori ceduti fu poco visibile e comprensibile, a lungo non menzionata dalla storiografia. I «rimasti» erano due volte minoranza: rispetto alla scelta maggioritaria dell'esodo e di fatto minoranza nazionale nella Jugoslavia di Tito. Nel ventennio post bellico parteciparono alla gigantesca opera di costruzione di uno stato socialista e ne vissero le contraddizioni: una legislazione di tutela e le perduranti discriminazioni, la piena occupazione e la costante miseria, il lavoro come slancio produttivo fonte di emancipazione e il lavoro coatto, privo di diritti.

Il primo censimento ufficiale jugoslavo (1948) per le zone dell'Istria, Fiume, Zara e le isole quarnerine, definiva la cifra provvisoria di 79.575 italiani, con esclusione della Zona B. Nella rilevazione statistica del 1961 diventavano 25.614 (compresa la ex zona B). Era cifra destinata a scendere ulteriormente: il minimo storico si raggiunse nel 1981 con circa 15.000 presenze. [...]

Perché erano rimasti? Retroguardia nel movimento dell'esodo per la difficoltà di percorrere il labirinto delle opzioni, tanti sospesero il progetto. Altri desistettero per la concomitanza di congiunture personali: stanchezze dei reduci dalla guerra a lungo lontani dal luogo natio, pressioni e coinvolgimento nei poteri popolari, scarsa professionalizzazione, sfiducia nelle possibilità offerte dall'Italia, responsabilità plurime verso anziani e minori, forti sentimenti di appartenenza all'*habitat* delle origini; alcuni fecero «prove di esodo» ma la nostalgia li indusse a ritornare. [...]

Le comunità italiane si adattarono, impararono a vivere nei termini di normalità la scomparsa dei compaesani, la desertificazione dei luoghi, l'innesto di altre etnie, l'anomalia del passaggio da una condizione egemonica a quella di minoranza. Superarono un nuovo analfabetismo linguistico e politico nel quale erano piombati; impararono nuove geografie, multiculturalità e nomenclature del potere, nuovi sistemi di produzione. Lottarono per non scomparire come identità nazionale e furono comunque capaci di produrre *élites* culturali.

Marisa Madieri, DA FIUME A TRIESTE, da *Verde acqua. La radura*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 37-39, 42-43, 45, 67-69, 113

Nata a Fiume e rifugiata a nove anni con la famiglia a Trieste, Marisa Madieri nel 1987 pubblicò un diario (dal novembre 1981 al novembre 1984) in cui accanto a notazioni sulla propria vita (l'insegnamento, la famiglia, l'impegno civile) sono frequenti le pagine sull'esperienza di profuga e sul difficile inserimento.

La fine della guerra e l'occupazione jugoslava rappresentarono per la mia famiglia un primo periodo di paure, diffidenze, perquisizioni. L'Ozna, la temuta polizia segreta, il cui solo nome faceva impallidire i miei genitori, venne un mattino a casa nostra, chiedendoci perentoriamente se avevamo armi da consegnare.

Mentre la mamma negava, in preda al panico, io, sorpresa, le domandai, davanti agli agenti, come mai non ricordava la pistola che il papà aveva nascosto sotto il materasso. La spietatezza degli uomini dell'Ozna quel giorno per fortuna si stemperò di fronte alle lacrime disperate della mamma, che si buttò in ginocchio, e alla sprovvista fiducia di una ragazzina che in loro non vedeva dei nemici. La pistola fu requisita, ma non ci fu fatto alcun male.

Seguì abbastanza presto una relativa tranquillità. Il papà, licenziato nel maggio del 1945 dal posto di vicedirettore dell'Unione Provinciale di Fiume della Confederazione degli Agricoltori, trovò poco dopo un impiego come ragioniere in non so quale ufficio, grazie probabilmente alla conoscenza del serbo-croato; la mamma non fu più costretta a cucinare solo piselli secchi e a fare lunghissime file, uscendo all'alba per procurarsi un paio di uova e un po' di latte al mercato nero. Io ben presto feci amicizia con i bambini slavi che vennero ad abitare vicino a noi, al posto delle famiglie di italiani che cominciavano ad andarsene in massa, e non capivo la desolazione e il tacito rancore dei miei genitori, che non si davano pace nel vedere la loro città snaturata da nuovi costumi e nuove facce, dai balli folcloristici, quali il kolo, danzati nelle piazze e sulle rive, e dal massiccio arrivo di serbi, croati, macedoni, bosniaci, bodoli. «Zingani» li chiamavano i miei genitori, sia per i pittoreschi costumi e la pelle scura di alcuni, sia per certi atteggiamenti scomposti e rumorosi, cui s'univa l'arroganza del vincitore.

Nei tre anni successivi, io ebbi la sensazione di vivere una vita più serena, senza le corse ai rifugi, i disagi e la scarsità di cibo del tempo di guerra che mi avevano procurato un'infiltrazione polmonare, curata poi egregiamente dal servizio sociale jugoslavo in un preventivo antitubercolare vicino a Lubiana. Per la prima volta, inoltre, la mamma poté concedersi con le sue bambine una vacanza estiva ad Arbe.

Ad Arbe abitava un fratellastro di nonno Antonio, lo zio Costante, un nipote del quale, Jure, si offrì di ospitarci in casa sua [...] I giorni di Arbe furono [...] di compiuta felicità. Le viuzze strette del paese, i ciottoli levigati della spiaggia, la pineta protesa fin sul mare, l'odore di resina, la musica al caffè nelle tiepide sere e il bel volto disteso della mia giovane mamma segnarono per me la prima presa di coscienza che esisteva un altrove, un paradiso nuovo che poteva essere perduto. [...]

Tra il 1947 e il 1948 a tutti gli italiani rimasti ancora a Fiume fu richiesta l'opzione: bisognava decidere se assumere la cittadinanza jugoslava o abbandonare il paese. La mia famiglia optò per l'Italia e conobbe un anno di emarginazione e persecuzioni. Fummo sfrattati dal nostro appartamento e costretti a vivere in una stanza con le nostre cose accatastate. I mobili furono venduti quasi tutti in previsione dell'esodo. Il papà perse il posto e, poco prima della partenza, fu imprigionato per aver nascosto due valigie di un perseguitato politico che aveva tentato di espatriare clandestinamente e, catturato, aveva fatto il suo nome. Con la sua consueta ingenuità, il papà si fece cogliere con le mani nel sacco.

Quei mesi di vita sospesa, non più a casa e non ancora del tutto altrove, furono da me vissuti con un profondo senso di irrealtà, non con particolare sofferenza. Giocavo con mia sorella sul marciapiede sotto la nostra nuova casa, a «porton», con la palla o con la corda, fraternizzavo con i gatti del rione che conoscevo ad uno ad uno, andavo a trovare il nonno al caffè Sport e i miei vecchi amici nella casa vera e per la prima volta mi spingevo da sola lontano, ad esplorare una città che fino ad allora avevo poco conosciuta. [...]

Nell'estate del 1949, ottenuto il visto per l'espatrio e dopo una breve visita al papà in carcere, partimmo da Fiume – mia madre, mia sorella, io e la nonna Madieri, già molto anziana e malata di cancro.

La prima impressione che provai al mio arrivo a Trieste, dove i nonni Quarantotto, la zia Teresa e la famiglia della zia Nina ci avevano preceduti di qualche mese, fu quella di essere giunta in un paradiso terrestre, in una terra promessa. Il movimento per le strade, il pane bianco, l'abbondanza nelle edicole di quotidiani, settimanali e giornalini a fumetti, le merci esposte nei negozi, il modo di vestire della gente mi sembrarono l'espressione di una ricchezza favolosa. Anche la presenza dei soldati inglesi e americani, che avevano scarpe lucidissime e che vidi offrire gomme da masticare ad alcuni ragazzini, non finiva di stupirmi. [...]

Fummo subito accolti come profughi e inviati al campo di raccolta del Silos, dove già erano stati alloggiati la zia Nina con la famiglia e i nonni. Le nostre masserizie – qualche coperta, un tavolo e alcune sedie, i materassi che non erano stati venduti e dei cassoni contenenti la biancheria di casa, i libri del papà e i nostri abiti – ci avrebbero raggiunto qualche tempo dopo. Al momento non avevamo letteralmente nulla con noi. [...]

[Marisa frequenta il primo anno scolastico in un convitto religioso al Lido di Venezia, ospitata dagli zii che vi si erano trasferiti tempo prima.]

Alla fine dell'anno scolastico potei finalmente riabbracciare mia madre e mia sorella. Il papà era nel

frattempo uscito dal carcere e aveva raggiunto la mamma a Trieste, ma poco dopo era partito per Napoli, inseguendo il miraggio di facili guadagni. [...]

Feci così la mia prima conoscenza del Silos, dove vivevano accampati migliaia di profughi istriani, dalmati o fiumani come noi. Era un edificio immenso di tre piani, costruito sotto l'impero asburgico come deposito di granaglie, con un'ampia facciata ornata da un rosone e due lunghe ali che racchiudevano una specie di cortile interno, dove i bambini andavano a giocare a frotte e le donne stendevano i panni. L'esterno di questo edificio è ancor oggi visibile vicino alla stazione ferroviaria.

Il pianterreno, il primo e il secondo piano erano quasi completamente immersi nel buio. Il terzo era invece rischiarato da grandi lucernai posti sul tetto, che però non potevano essere aperti. In ogni singolo piano lo spazio era suddiviso da pareti di legno in tanti piccoli scomparti detti «box», che si susseguivano senza intervallati come celle di un alveare. Si aprivano tra essi strade maestre e stradine secondarie di collegamento. I box erano tutti numerati e qualcuno aveva anche un nome, proprio come una villa. Anche le strade avevano nomi di riconoscimento: la strada della dalmata, quella dei polesani, la via della cappella o quella dei lavandini. Naturalmente i box più ambiti erano quelli vicino a una delle rare finestre che si aprivano sull'esterno o quelli del terzo piano che almeno ricevevano dal tetto la luce del giorno.

Entrare al Silos era come entrare in un paesaggio vagamente dantesco, in un notturno e fumoso purgatorio. Dai box si levavano vapori di cottura e odori disparati, che si univano a formarne uno intenso, tipico, indescribibile, un misto dolciastro e stantio di minestre, di cavolo, di fritto, di sudore e di ospedale. Di giorno, dall'intensa luce esterna non era facile abituarsi subito alla debole luce artificiale dell'interno. Solo dopo un poco si riuscivano a distinguere i contorni dei singoli box e ci si rendeva conto della disposizione complessa e articolata del tenebroso villaggio stratificato e dell'andirivieni incessante di persone che si muovevano nelle sue strade e nei suoi crocevia. Anche i rumori erano molteplici e formavano un brusio uniforme dal quale si levavano ogni tanto le note acute di qualche radio, una voce irata, colpi di tosse o il pianto di un bambino.

Trovai la mamma intristita e trascurata e mia sorella cresciuta e un po' inselvatichita. Lucina si era abituata alla vita del Silos e aveva fatto tante amicizie con cui giocava felice tutto il giorno nella spensierata adattabilità dell'infanzia.

[Marisa inizia a frequentare il ginnasio e il liceo, studiando in condizioni difficili: in un angolo buio del box occupato dalla famiglia, su un tavolino traballante]

Non mi era facile conciliare la realtà della mia vita al Silos con quella esterna, in cui gli studi mi portavano. I miei professori e le mie compagne di classe, con cui pure familiarizzai verso la fine del ginnasio, non sapevano quasi nulla di me, della fatica che mi costava studiare nel freddo e nella confusione, non immaginavano il mio disagio d'essere vestita sempre con la stessa gonna, fortunatamente nascosta dal grembiule nero d'obbligo. Provavo vergogna della mia condizione. Del Silos non parlavo mai con nessuno e speravo ardentemente di riuscire a mantenere il segreto della mia abitazione il più a lungo possibile. Così non invitavo mai amiche a casa mia, neppure quelle che mi ospitavano qualche volta nella loro, e, se mi chiedevano dove stavo, arrossivo e facevo un vago cenno con la mano, indicando approssimativamente una zona compresa tra la stazione, Barcola e Miramare.

Anna Maria Mori e Nelida Milani, DUE DIVERSI DESTINI: ANDARSENE E RESTARE, da *Bora*, Torino, Frassinelli, 1998, pp. 84, 97, 103, 106, 171, 189, 226-27

Si tratta del racconto, a voci alternate e differenziate anche tipograficamente, di due donne originarie di Pola: Anna Maria Mori 'esodata' a Firenze, città di origine del padre, Nelida Milani, rimasta a Pola con la nonna e il padre. Nella prima parte delle pagine che seguono sono riportati ricordi e riflessioni – spesso aspre accuse ai "drusi" (dal croato drug = compagno) – di Nelida; nella seconda è Anna Maria a ricordare e riflettere.

A mano a mano le cose e le case, le insegne e le vetrine, le edicole e i cartelloni perdono i loro nomi, come quando a una persona cadono i capelli e, costretta a mettere la parrucca, non la riconosci più. Passiamo attraverso una foresta di simboli che ci osservano con sguardi non familiari e davanti a noi si apre la voragine dell'interpretazione: cosa vorrà dire mlječni? e ljekarna? e poduzeće? e stanica?

Come puoi combattere contro chi cambia, cancella la tua realtà?

Un temporale di messaggi mi aggredì agendo sui miei centri nervosi sotterranei e mi sentii intrappolata fra Scilla e Cariddi quando la signora Meri mi spiegò che sotto l'Italia la stessa cosa la facevano gli italiani agli slavi: modificavano i nomi croati, li italianizzavano, cambiavano i nomi dei loro paesi, e sostituivano perfino quelli dei morti sulle tombe. Uno scambio delle parti, dunque? Ieri tu l'hai combinata a me, io oggi la combino a te. [...]

Si dovrebbe studiare l'impatto del nazionalismo, italiano e slavo, slavo e italiano, su chi l'esercita e chi lo perpetua. Capire ciò che l'ideologia nazionalista fa alla mente, all'immaginazione e al comportamento dei padroni. Io che ci sono vissuta in mezzo, posso dire che il nazionalismo, con i suoi pensieri criminali e con la sua impossibilità di amare al di là di ciò che più strettamente gli somiglia, ha un impatto corrosivo e devastante che arriva fino alle radici di chi lo subisce. Per causa sua, il discorso che imperava nelle case era: «andar via... andar via». Un esercito di polesani inchiodava casse e chiudeva bauli e valigie, ognuno chiuso nei suoi pensieri reconditi, molto reconditi, nascosti là dove non cresce più niente.

[Nelida e il fratello vengono trasferiti nella scuola croata: quella italiana è soppressa.]

Circolavano voci che lì i fascisti avessero torturato i bevitori di olio di ricino, sempre questi benedetti fascisti italiani che mi perseguitano, sempre loro, dove ti giri, dove ti volti, han combinato guai per i quali noi dobbiamo subir le conseguenze, noi che siamo nati in questo luogo, teatro di un eterno regolamento di conti con questo nostro mestiere di capro espiatorio. Quotidianamente ci propinano racconti che, con tutto l'orrore dell'autenticità, parlano di ogni sorta di nefandezze subite sotto il fascismo, che sputava perfino in bocca allo slavo che parlava slavo.

E noi dovevamo pagare per quelle nefandezze. [...]

Quando la Vittoria portò circa cinquecentomila slavi sotto la sovranità italiana, i provvedimenti contro le scuole e contro l'uso della loro lingua non si fecero attendere.

Ora che sono avanzati i croati e hanno la loro sovranità, fanno altrettanto.

Stuparich rivolse nel '21 una domanda provocatoria all'Italia prefascista: «Ci sono o no, nella Venezia Giulia, degli slavi che vivono in case costruite dai loro padri slavi? Che per lunga tradizione amino, pensino e preghino in slavo? Nessuno lo può negare. È lecito invadere le case, i campi, le chiese di questi slavi e imporre loro, con la rivoltella in pugno, di non amare, di non pensare e di non pregare in slavo?»

La stessa domanda la si può formulare oggi sostituendo al sostantivo «slavi» il sostantivo «italiani». Senza rivoltella in pugno, beninteso. Eleganti decreti e leggi ammazzano più persone in un colpo senza spargimento di sangue. [...]

In un suo generoso intento di promozione e a dispetto alla nostra condizione di povertà, mia nonna decise che, anche senza l'aiuto di mio padre, dovevo continuare gli studi a Zagabria, a costo di qualsiasi ulteriore sacrificio. Bisognava approfittare finché c'erano i drusi, perché loro mandavano a studiare tutti. «Se fosse rimasta l'Italia, tu non avresti potuto studiare. Sotto l'Italia, solo i figli dei signori potevano andare all'università».

[...]

Mi ricordo: «Sì, sono nata a Firenze», e la bambina con i capelli troppo fini e le trecce troppo sottili, forte del suo italiano senza accenti appreso dal papà nato a Firenze, si affrettava a cambiare strada o discorso, per non essere interrogata ulteriormente. Ad altre domande sul tema – per esempio: «Firenze: dove?» non avrebbe saputo cosa rispondere. Perché non era nata a Firenze. Ma a Pola. Però se ne vergognava. Intanto perché nessuno sapeva dove fosse. E poi perché i pochi che mostravano di saperlo, le rivolgevano subito uno sguardo di commiserazione e di ironia cattiva: «Allora sei profuga?» Dove per profugo si intendeva un disgraziato anche un po' stupido, un mangiapane a ufo (altro che curdi o albanesi), quasi quasi un repubblicano nostalgico, nemico della nuova patria sorta dal Trattato di pace. [...]

Nata a...? La risposta tarda ad arrivare. L'interlocutore è il professore delle medie prima, poi del liceo, dopo ancora l'impiegato degli uffici amministrativi dell'Università, e via via continuando per tutto quel mare di fogli e pratiche burocratiche, tante, di cui è fatta una vita di studio, di lavoro, di certificati di nascita o di morte.

Aspetta, con un po' di impazienza: è preparato sull'eventuale esitazione quanto alla data di nascita. Ma sul luogo... «Allora: nata, dove?»

«A Pola.»

L'impazienza aumenta: questa qui si permette di far perdere tempo anche con una banalità come la

geografia. «Come ha detto?» «Pola. Istria.»

Questa volta, l'esitazione passa dall'altra parte: qualche secondo di silenzio imbarazzato. E poi: «Ah, in Jugoslavia. Lei è jugoslava». «Veramente no: io sono italiana. Sono nata in Italia». Un'illuminazione: «Ah già, dimenticavo... Allora, lei è profuga».

E chissà perché la cosa, «lei è profuga», faceva così ridere il professore, la professoressa, l'impiegata del comune o dell'anagrafe che me lo chiedevano.

A me veniva da piangere. Anche e soprattutto perché gli altri ridevano.

Fulvio Tomizza, L'ETERNA QUESTIONE DELL'ESSERE ITALIANI E DELL'ESSERE SLAVI, da *La miglior vita*, Milano, Rizzoli, 1977, pp. 199-200, 208

L'io narrante di questo romanzo, già presentato nelle pagine precedenti, assiste con sgomento alla "frenesia" delle partenze, cercando di capirne le motivazioni, ma con la consapevolezza dell'intreccio tra le due popolazioni, che solo fattori esterni spingono ad affermare identità contrapposte. Lui e la moglie Palmira non prendono nemmeno in considerazione l'idea di andarsene, per non lasciare ciò che hanno di più caro: la tomba del figlio, morto da partigiano.

Eravamo in guerra, continuavamo a trovarci in piena guerra per l'eterna questione dell'essere italiani e dell'essere slavi, quando in realtà non eravamo che bastardi. [...]

A confondere maggiormente gli animi si aggiungeva la conseguenza più temuta: il taglio netto con Trieste, unica città di questa campagna e capoluogo di una più larga fetta di terra passata sotto governi sempre più o meno estranei.

Tutte queste circostanze e altre che scaturivano via via – la pensione anche dell'altra guerra da riscuotere più abbondante e certa di là, i figli da sistemare presso un santolo accarezzato dalla fortuna, la decisione ormai presa dalla famiglia della futura sposa – fecero sì che al di fuori di Cheto-Prodan e di non tutti i capi croati, solo io e Palmira fummo risparmiati dal tarlo della scelta, per la semplice ragione che ciò che avevamo di più caro rimaneva qua. Questo non vuol dire che contrariamente ai più io dormissi le mie notti tranquille. Dicevo dentro di me ed anche apertamente a coloro che avevano presentato la domanda di opzione: «Gente, dove andate? Restate dove siete. Qualsiasi governo al mondo dovrà tener conto di voi, perlomeno prendere atto di ciò che voi siete, se rimarrete nella vostra terra». Non mi ascoltavano, presi da una frenesia che pur sciogliendo l'incertezza di fondo s'intensificava febbrilmente contagiando altri, oppure li portava a rivangare cose giuste ma ormai passate.

Partì dal sessanta al settanta per cento della popolazione, con camion stracarichi di suppellettili e dell'entrata di quell'estate, nei carri tirati dai manzi come uscissero nei campi, semplicemente in corriera come si recassero dal dentista e dovunque il mezzo pubblico li avesse portati. Lasciavano le case spalancate a tutti i venti, oppure con la porta e le finestre sbarrate, quasi che l'ultima pestilenza non avesse rispettato uno solo della famiglia. Erano figli e pronipoti di una gente che soltanto a partire dalla mia giovinezza aveva appreso di essere italiana o di essere slava, e che poi un intrecciarsi di animosità e di istigazioni, apertesi proprio con quella scoperta forzata, con quella scelta ugualmente imposta, aveva obbligato a riconfermare la prima fede oppure a smentirla.

Fulvio Tomizza, FUGA DA UN'INGIUSTIZIA, da *Materada*, Milano, Mondadori, 1979, pp. 34-35, 111-12, 134-136

Anche questo romanzo di Tomizza si svolge in Istria, in un paese nei pressi di Buje, dopo il 1954, quando questa zona passò alla Jugoslavia. L'io narrante, Franz o Francesco, deciderà alla fine di andarsene, non a causa dell'oppressione del nuovo regime, ma per sottrarsi a una pesante situazione di sfruttamento: lo zio-padrone, dopo aver espropriato il fratello e aver sfruttato il lavoro dei due nipoti come dipendenti, ha deciso di lasciare tutti i suoi beni al figlio emigrato a Trieste.

Nel primo brano Franz riflette sulla propria condizione, tentato dalla partenza e non certo per senso di italianità; nel secondo assiste alle partenze che si susseguono; nel terzo ha ormai deciso e si confronta con il fratello

e con la moglie.

Tomizza in queste pagine mostra senza abbellimenti il mondo contadino istriano e narra una partenza motivata non da una scelta identitaria ma da una volontà di riscatto da una situazione di sfruttamento.

E io invece?... avevo indosso quegli stracci, da quattro soldi, tipo sacco, che lo zio aveva comperato alla *zadruga* [cooperativa agricola], e le scarpe grosse che potevano andar bene dieci anni prima. Inoltre a casa mia si parlava lo slavo, durante gli ultimi mesi di guerra avevo aiutato i partigiani e poi mi avevano fatto segretario del comitato anche se io non volli accettare, e al mio attivo avevo solo uno schiaffo preso in sala a Cipiani, che però mi era stato regalato da un fascista di Umago, cioè da un italiano, perché avevo detto due parole in slavo.

Eppure, dopo quel pomeriggio, era così forte e calda quella cosa che mi si agitava nel petto, da farmi pensare che se mi fossi fatto avanti, in mezzo all'osteria, e avessi gridato, lì, forte, l'ingiustizia che non da "titini" mi si faceva ma da uno che aveva provato le loro pedate, tutti d'un tratto si sarebbero alzati in piedi, avrebbero lasciato le carte e i bicchieri, sarebbero stati fermi ad ascoltare e più tardi forse avrebbero preso a compatirmi.

[...]

Le cittadine dell'Istria si stavano svuotando giorno per giorno, specie quelle della costa, e per noi era ormai diventata un'abitudine vedere in quei giorni i soliti camion traballanti di povere masserizie lasciare Umago e Buje e dirigersi alla volta di Trieste. Ma chi avrebbe mai pensato che alla fine si sarebbe mossa anche la campagna?

Si vede che ognuno faceva i suoi affari in segreto; e d'un tratto scoppiò la bomba: ecco che tutti partivano. Alla sera si parlava con un amico all'osteria – non si parlava di altro in quel tempo – e lui che diceva sempre "morire sì, ma a casa mia" già lo trovavi cambiato, già un po' in forse anche lui, e la mattina dopo sapevi che era andato a Umago a presentare la domanda di opzione. Fu come una grandinata; anche la gente sembrava un'altra. Il suocero non partiva se non partiva la figlia, il genero si trovava contro tre contro quattro, era messo alle strette, e infine doveva rassegnarsi; e allora anche i genitori e i fratelli di lui partivano. [...]

Per primi si mossero quelli come Bortolo, i quali o avevano i figli dall'altra parte o il lavoro, e che comunque sarebbero partiti non appena avessero alzato le sbarre al posto di blocco. A questi appartenevano anche coloro che avevano fatto la galera, si erano dimostrati sempre contrari, e a suo tempo erano stati privati della carta d'identità e anche delle tessere del sale e del vestiario. Poi venivano quelli che non possedevano che le loro braccia di fatica e per loro lavorare di qua o lavorare di là faceva suppergiù lo stesso e allora seguivano la corrente, tanto più che qualcuno poteva contare sul fratello o sullo zio che gli avrebbe fatto il richiamo per l'America.

[...]

Ci alzammo in piedi e io gli misi una mano sulla spalla. «Di che hai paura, Berto? Siamo in due; abbiamo ancora buone braccia. Tutto sta nel non dividerci mai l'uno dall'altro, qualunque cosa accada. Siamo stati abbastanza sfortunati; ma ora basta. Il mondo è grande. Intesi?»

«Intesi.»

«Allora domattina sono a Umago.» [*dove si presentava la domanda di opzione*]

Aggiogammo i manzi e tornammo verso casa.

Era già l'avemaria e le campane suonavano. A quelle di Buje avevano risposto subito quelle di Verteneglio e di Carsette, poi la nostra di Materada poi quelle di Petrovia e San Lorenzo. [...]

Quella notte mi svegliò il tuono. Non che avessi dormito molto; mi ero appena appisolato e al risveglio subito mi presero i pensieri di poco prima. Una baracca – pensavo –, due pasti al giorno, il latte al mattino, un po' di sussidio ogni mese. Le scuole per mia figlia. Vigi mandarlo magari a qualche corso per falegname, meccanico, o muratore. E poi partire per l'Australia, l'America, o il Canada. Diventare gente che parla un'altra lingua e mangia e vive differente. Oppure spendere un po' di soldi e girare l'Italia e trovar da lavorare qualche terra. Di nuovo coloni; e magari fosse. Lì ci sono buone terre, anche più vicino, nel Friuli. [...]

Oramai tuonava e lampava forte. Al primo schizzo di piovra sullo scuro mia moglie si svegliò.

«Francesco, mi senti? Cosa fai?»

«Sto pensando.»

«Tu pensi, ma non decidi mai niente.»

«E come no? Ho deciso.»

Si voltò tutta verso di me. «E allora?»

«Domani vado a Umago.»

«Dici sul serio?»

«Chiedilo a Berto.»

Mi venne quasi sopra. «E non mi hai detto niente? Non hai voluto dirmi niente?»

«Ora lo sai.»

Mi si attaccò al collo con tutte e due le braccia.

«Sono contenta, Francesco. Per i figli, lo sai. È per loro, Cesco mio. In campagna sarebbero sempre dei poveri servi, senza testa, senza istruzione. È per loro, credi.»

PER CONCLUDERE

Nel 2020 un importante gesto di riconciliazione – che non può prescindere dal riconoscimento reciproco dei propri torti – è stato compiuto dai presidenti delle repubbliche italiana e slovena, Sergio Mattarella e Borut Pahor, che hanno reso omaggio al memoriale della foiba di Basovizza e al luogo della fucilazione di quattro giovani antifascisti sloveni condannati dal Tribunale speciale nel 1930. Successivamente hanno restituito ufficialmente il Narodni Dom alla comunità slovena in Italia e hanno incontrato lo scrittore Boris Pahor.

Qui le parole pronunciate dal presidente Sergio Mattarella il 13 luglio 2020, nel corso della restituzione del Narodni Dom: <https://www.quirinale.it/elementi/49713>

Qui un articolo pubblicato dall'Osservatorio Balcani e Caucaso:

<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Italia/Cento-anni-fa-bruciava-il-Narodni-Dom>



Figura 20. Sergio Mattarella e Borut Pahor, rendono omaggio al memoriale della foiba di Basovizza. Fonte: sito del Quirinale: <https://www.quirinale.it/elementi/49729>